

Francesco Branchina

# **Adrano, dimora di déi, nella storia del Mediterraneo greco.**





*Ad Ottavia, nei cui occhi luccica,  
la scintilla del fuoco olimpico.  
A Loredana, mia moglie, la mia Vestale.*



*<<...In occasione delle nozze di Plutone e Persefone,  
quest'Isola fu donata da Zeus alla sposa  
come dono di nozze>>*

Diodoro Siculo



## **Premessa**

*Questo saggio non ha alcuna pretesa se non quella di essere diretto ai miei concittadini, nel tentativo di ravvisare origini che giustificano una presa di coscienza del fatto che la Sicilia tutta, ed Adrano nello specifico, fu popolata da laboriose genti che la resero nei secoli ammirevole.*

*Oggi noi ammiriamo nella nostra amata patria vestigia tali che ci fanno comprendere come, prima di questa infausta era che ci sommerge di spazzatura, avemmo patrioti che la difesero dai nemici col proprio sacrificio, la protessero cingendola di poderose mura, la resero rinomata con splendidi templi, civile con opere pubbliche di pregiata ingegneria, vivibile con la scienza dei suoi costruttori, colta con i suoi uomini di letterato ingegno.*

*Questo saggio non vuole e non può essere storico, nel senso che non vuole e non può dare certezze. Non lo riterremo storico per non incorrere nella ilarità degli illuminati accademici dalla testa coronata d'alloro, unici detentori della verità storica. Poiché non vogliamo correre il rischio di sconfinare, animati da sacro fuoco patrio, in favole che non trovano fondamento né su poche e scarse citazioni di storici né tanto meno su scavi archeologici mai sistematicamente condotti, teniamo a precisare che il nostro studio si avvale della immaginazione necessaria e indispensabile a chi voglia calarsi in un periodo storico distante e poco o per nulla documentato, onde poter pensare ed agire come pensarono ed agirono quegli uomini che fecero la nostra storia.*

*Possiamo infatti contare dal punto di vista storico solo su scarse citazioni di Diodoro siculo e Plutarco, storici tra i più attendibili per quanto già distanti cronologicamente da ciò che raccontano, i quali fanno menzione della nostra città esplicitamente ma non sufficientemente, soffermandosi più sul culto e meno su altre caratteristiche. Gli storici successivi a loro fanno uso indiscriminato di notizie di quinta mano, ormai corrotte da*

*sovrapposizioni culturali, le quali più che aiutare rischiano di deviare dalla verità lo studioso che si accinge a districarsi tra il labirinto della storia, velata dal tempo.*

*Azzarderemo dunque qualche ipotesi basata su ragionamenti logici e ricerche storiche ad ampio raggio anche su altre città della Sicilia che possano aver avuto con la nostra qualche tipo di rapporto, per approdare a conclusioni altrimenti incomprensibili, indagando su memorie, comportamenti, lingua, così da comprendere come dei giganti abbiano potuto trasformarsi in nani nel corso di questi tre millenni.*

*Sono stato tentato di intitolare questo saggio “L’involutione della specie”. Ma ho voluto credere che quell’antico DNA degli antenati nostri non si sia del tutto estinto e che qualcosa si nasconda ancora all’ombra di qualche globulo rosso, sicché qualche generazione che seguirà la nostra possa riuscire, animata da vivificato orgoglio, a richiamarne la visibilità, onde ricordare che noi siamo figli dei giganti, e animata dallo spirito di cotali antenati ricostruisca dalle fondamenta la nostra sfortunata Patria non con macigni di pietra ma con volontà di ferro, riedifichi quel tempio perduto d’un dio guerriero che scelse la nostra terra per imporsi alla Sicilia tutta, ritempri quello spirito ormai affievolito dai millenni e prostrato dalla mediocrità che imperversa fra le classi dirigenti contemporanee.*

*La strada da percorrere per arrivare a ciò ci venne già tracciata dai nostri antenati, essa costeggia quelle antiche mura che destano meraviglia negli stranieri ma che lasciano indifferenti noi. Lì essi scrissero il loro messaggio, così visibile e pure così ignorato. Portiamoci i nostri figli e sentiremo come quel luogo emani una forza che si trasferirà entro ognuno di loro trasformandoli in novelli ciclopi. La forza di quelle mura, la potenza del vulcano che si staglia fino al cielo a toccar le nubi, appollaiato sulla nostra città come a rassicurarla e a ricordarle che lì tutto è a misura di dèi, ridarà vita alla città sepolta e da essa risorgeranno antiche virtù, un rinnovato orgoglio e un ritemprato spirito. Poiché noi oggi, uomini moderni del XXI sec.,*

*ben poco abbiamo da trasferire a questi nostri figli, traggano essi stessi insegnamento e forza dall'eco che ancora giunge da quei lontani secoli.*



# Capitolo I

## Adrano. La sua fondazione

### 1. Le origini

Quando il pensiero degli uomini era ancora fanciullo, quando l'Olimpo e la terra non erano così nettamente separati, gli déi visitavano il mondo e gli uomini ascendevano l'Olimpo. Un dio poteva allora rifugiarsi sulla terra, come avvenne per Saturno che, perseguitato da Giove, scelse il Lazio, il cui nome deriva appunto dal verbo latino *latere*<sup>1</sup>, per nascondersi. Adrano invece scelse la nostra Patria perché lì si celebrasse il suo culto e perché da lì si irradiasse sulla Sicilia tutta la forza emergente di un nuovo popolo che egli avrebbe voluto come adepto. Quale fosse questo popolo noi andremo ad indagarlo.

Fin qui il mito. I miti si perdono nella notte dei tempi, ma i dati storici a noi pervenuti e necessari per il nostro studio sono reali; pur tuttavia vanno meglio indagati poiché accade, non di rado, che essi possano avere subito deformazioni dovute ai motivi più vari, non ultimo l'ingiuria del tempo che tutto avvolge di un velo sempre più spesso man mano che i fatti si allontanano.

L'unica datazione storica in nostro possesso, a cui viene fatta risalire la fondazione della nostra Patria, è quella che ci offre Diodoro Siculo, vissuto dal 90 a.C. al 27 a.C. circa. Egli fa risalire alla novantacinquesima olimpiade (400-399 a.C.) la fondazione di Adrano. Il fondatore, secondo Diodoro, sarebbe stato Dionigi I di Siracusa, denominato il Vecchio per distinguerlo dal Giovane, suo figlio e successore. Questa datazione si rileva dal racconto diodoreo delle guerre combattute in seno alla Sicilia da Dionigi contro le altre città siciliane, racconto contenuto nella monumentale ed immensa opera che lo stesso storico denominò *Biblioteca historica*.

---

<sup>1</sup> *Latere*, nascondersi

Il nome dell'opera è già significativo di per sé, infatti lo storico la stilò attingendo da molte fonti, non sempre ben coordinate tra di loro, e molti sono i passi che, per la scarsa coerenza e frammentarietà, sembrano usciti dal cilindro del prestigiatore. Che moltissime furono le fonti storiche, più o meno attendibili, a cui egli si rifà nei suoi racconti lo conferma lo stesso Diodoro. Gli storici a noi più noti che scrissero di cose siciliane furono: Posidonio di Apamea nato a Rodi nel 135 a.C.; Eschilo, nato a Eleusi nel 525 e morto a Gela nel 456 a.C.; Tucidide, che descrive molto bene la battaglia di Sicilia contro i Greci nella guerra del Peloponneso del V sec. a.C.; Timeo di Taormina, vissuto dal 350 al 260 a.C.; Ninfodoro di Siracusa, il cui periodo di vita è praticamente ignoto ma si pensa essere vissuto attorno al III sec. a.C., al quale si rifanno non solo Diodoro ma molti altri autori. Di molti eventi Diodoro è testimone oculare e molti altri li verificò spostandosi personalmente presso i luoghi nei quali si verificarono, dall'Egitto a Roma, alla Persia.

La stesura di quest'opera durò trent'anni e non fu indenne da errori, proprio per l'enormità dei fatti trattati, tra l'altro non sempre verificabili, che coprono gli anni che vanno dalla guerra di Troia alla guerra gallica condotta da Giulio Cesare. Eminentissimi studiosi<sup>2</sup> hanno infatti sollevato alcuni dubbi sull'attendibilità della testimonianza storica del testo, che presenta alcuni errori, molti dei quali grossolani ed inspiegabili come quello di anticipare di alcuni decenni fatti che si svolsero indubbiamente dopo, falsando il senso generale della narrazione storica e compromettendone l'attendibilità. Di questi errori non c'è poi tanto da meravigliarsi poiché vari altri storici vi incorrono: Macrobio per esempio riferisce che Eschilo fosse siciliano; Polibio accende una polemica nei confronti dello storico Fabio Pittore, attaccandolo sulla sua autorevolezza e dicendo,

---

<sup>2</sup> Il Cavaliere Compagnoni, che nel 1820 tradusse l'opera di Diodoro, non può esimersi dal far notare le numerose lacune e incongruenze nelle quali s'imbatté durante la traduzione. Dice egli: "Diodoro (...) ha limitata la diligenza sua alle notizie positive e materiali in qualunque modo raccolte (...)".

riferendosi a lui: “Alcuni (...) fissano l’attenzione non sulle cose dette, ma solo su chi le dice”; Timeo ritiene una leggenda il toro di Falaride, quando invece la prova storica della sua esistenza sarà fornita da Scipione Africano che lo restituirà agli agrigentini, cui venne sottratto, dopo averlo ritrovato a Cartagine, in seguito alla conquista della città. Lo stesso Tucidide sottolinea errori commessi da alcuni storici, da Erodoto per esempio, e sostiene inoltre che: “La maggior parte della gente non si preoccupa di scoprire la verità, ma trova molto più facile accettare la prima storia che sente”. Ma poi è lo stesso Tucidide a cadere in errore, parlando degli *Inni di Apollo* da lui attribuiti erroneamente ad Omero. Di esempi potremmo ancora portarne a decine.

Lasciamo comunque agli eminenti studiosi la disquisizione su questi errori mentre noi ci occuperemo solo di ciò che concerne la nostra Patria, seguendo lo scrupoloso metodo di Tucidide che non si fidava completamente neanche delle testimonianze dei testimoni oculari da lui interrogati, indagava i fatti attraverso procedimenti di verifica incrociata e, nonostante questo scrupolo, dovette pur sempre parare il colpo sostenendo: “Mi è stato impossibile, causa la distanza del tempo, avere una conoscenza veramente esatta del passato lontano...”. Difatti lo storico, per gli eventi distanti nel tempo, poté attingere solo da Omero ed Erodoto che avevano imbastito i loro racconti con la fusione di mito e storia, mentre per i fatti di Sicilia dovette attingere probabilmente ad una *Storia della Sicilia* di Antioco di Siracusa, della cui esistenza era informato lo stesso Diodoro (XII,71, 2).

Inizieremo la nostra indagine partendo da ciò che ci ritroviamo fra le mani, cioè dalla versione storica fornitaci dall’apprezzabile siciliano Diodoro che narra: “In mezzo a questi fatti, Dionigi in Sicilia fondò sotto il monte Etna una città chiamata Adrano, da un certo celebre tempio, che ivi era”. Questo scriveva Diodoro intorno al 50 a.C. su fatti avvenuti nel 400 a.C.; non dimenticandoci però dei frequenti errori dello storico, né del fatto che questa citazione di tre righe si inserisce in un contesto completamente alieno dai fatti di Sicilia. Il riferimento alla

fondazione è infatti collocato in un capitolo ove si tratta solo di avvenimenti asiatici, cioè delle imprese di Ciro e dei Persiani, di Senofonte e dei Greci: in questo contesto le tre righe di cui sopra appaiono completamente estrapolate dalla logica del racconto, calate dall'alto, quasi che, srotolando i papiri di una biblioteca, trovandovi pure la menzione del fatto, egli lo citi come mera notazione, senza indagare più approfonditamente le altre circostanze ad esso connesse.

Accontentiamoci per ora di questa citazione e concentriamo la nostra attenzione sul termine "fondazione" che in Diodoro ricorre ancora, con significato ambiguo, in altre circostanze che a noi non sono passate inosservate, come mostreremo successivamente. Teniamo sempre presente che Diodoro, per ciò che concerne la nostra città, scrive trecentocinquanta anni dopo il verificarsi di questi eventi, servendosi dunque di notizie che, nel miglior dei casi, sono di seconda mano, nel peggiore di terza e quarta mano.

Lasciamo per un attimo Adrano per fare un parallelismo a me caro: all'incirca nello stesso periodo in cui si colloca per Diodoro la "fondazione" di Adrano, Roma subiva, nel 390 a.C., l'attacco più violento dalla sua fondazione ad opera dei Galli Senoni. Questi, conquistata l'Urbe, la saccheggiarono e la rasero completamente al suolo tanto che, dopo che il condottiero romano Marco Furio Camillo era riuscito a ricompattare l'esercito e a cacciare i Galli, i cittadini romani sopravvissuti all'eccidio, scoraggiati da tante macerie, ritenendo l'opera di ricostruzione della Città assai dispendiosa in termini economici ed immane in termini di fatica, decisero di abbandonarla per andare ad abitare nell'Etrusca Veio, che lo stesso Camillo aveva conquistato qualche anno prima e che era ricchissima e perfino più bella architettonicamente della stessa Roma e avrebbe quindi garantito ai cittadini romani di ricominciare una vita senza sobbarcarsi le fatiche della ricostruzione. Si oppose il generale vittorioso Camillo il quale, con un accorato discorso che si richiamava agli antenati e agli déi Patri, da grande religiosissimo patriota quale era, li convinse a rimanere e ricostruire la città che da lì innanzi

avrebbe dominato il mondo. Da quel momento a Camillo venne dato l'appellativo di Romolo, secondo fondatore della città. Naturalmente, considerata la grande potenza di Roma e la ricchezza delle fonti storiche, nessuno avrebbe potuto commettere l'errore di ritenere Camillo il primo fondatore di Roma, mentre l'errore sarebbe possibile se riferito a Dionigi, definito fondatore dell'oscura Adrano.

Inoltre il breve riferimento diodereo ad Adrano fu inserito accidentalmente nei fatti narrati, non certo per indagare le vicende storiche della città, ma per trattare di cose che egli riteneva più importanti o che gli stavano più a cuore, cioè le gesta di Dionisio e le guerre che egli stava conducendo nell'Isola, il risultato delle quali avrebbe cambiato lo scacchiere politico dell'Isola tutta. Pertanto l'uso disinvolto e inappropriato del termine "fondare" riferito ad Adrano, ignota cittadina della Sicilia, rispetto a quello più corretto di "rifondare", non dovette impensierire più di tanto Diodoro<sup>3</sup>, tutto preso dalla stesura della sua opera titanica, una storia universale all'interno della quale ben poca cosa rappresentava la questione della fondazione o rifondazione di Adrano.

---

<sup>3</sup> Visto che il riferimento alla fondazione di Adrano è inserito di volata, senza collegamento alcuno, in un capitolo dedicato a fatti che si svolgono in Asia, e precisamente alla guerra tra Greci e Persiani (Lib. XIV Cap. II), si potrebbe credere che Diodoro, durante la compilazione di questa parte di storia, potesse trovarsi in qualche biblioteca in Grecia per attingere notizie, magari a Corinto che ebbe un grande ruolo per la storia di Sicilia a motivo delle colonie da essa fondate nell'Isola e dei suoi condottieri colà inviati; probabilmente essendosi imbattuto, tra le mille pergamene visionate, in qualche notizia cronologicamente coeva con i fatti narrati collegata alla Sicilia e all'oscura cittadina, a Dionigi e a Timoleonte, avrebbe estrapolato solo la circostanza che riguardava la fondazione o rifondazione, in quanto attribuita a Dionigi. Si tratta in ogni caso di una notizia attinta casualmente, decontestualizzata o mal compresa, forse a causa di un equivoco relativo al frequente mutamento di nomi cui incorrevano le città quando passavano sotto una nuova dominazione, come dimostreremo in seguito.

## **2. Una tesi da sposare: la “rifondazione” dionigiana di Adrano**

### **2.1 Premessa**

Si è già messo in evidenza come l'espressione “fondazione” utilizzata da Diodoro nei confronti di Adrano sia poco pertinente e che sarebbe più corretto parlare di “rifondazione”. Dedicheremo il paragrafo in oggetto ad argomentare tale tesi, ma prima desideriamo chiarire perché ci piace sposare questa tesi. Non perché essa possa dare più lustro a noi cittadini adraniti del XXI secolo: non sarà certo l'aver appurato una maggiore vetustà della nostra città che d'incanto farà diventare migliori i cittadini della medesima di un paio di millenni più giovani, poiché il prestigio eventualmente derivante dagli illustri antenati sparirebbe in seguito ai comportamenti indegni degli eredi e l'autorevolezza eventualmente derivata dal passato verrebbe oggi, in ogni caso, seppellito sotto le montagne di “civili” rifiuti urbani accumulati sulle nostre strade i quali, come moderni templi, fanno mostra di sé come risultato ultimo dell' “evoluzione” dei racconti tucididei. Vogliamo invece sostenere tale tesi per amor di ricerca e di verità, delle quali lo storico, l'archeologo, il filosofo, lo studioso serio, non viziati da infantili campanilismi, non possono prescindere negli studi che si apprestano a compiere.

Cercheremo di provare la tesi della rifondazione con una serie di dati che procederemo ad esaminare ed esporre. In questo tentativo chiameremo in aiuto Plutarco ( 50-120 d.C.), di poco posteriore a Diodoro.

### **2.2 La “piccola città sacra” di Plutarco: sull'incongruenza dell'aggettivo piccola**

Plutarco è un greco di Cheronea che spese gran parte della sua vita a narrare le vite di condottieri greci da porre appunto parallelamente a quelle dei più valorosi generali romani, in un tentativo, forse, di accomunare le due civiltà, quella romana

prorompente e quella greca, la cui grandezza era ormai un ricordo nel contesto di quella svolta epocale che l'Urbe stava attuando nei confronti del mondo intero. Plutarco dunque, raccontando le imprese di Timoleonte, l'eroe di Corinto inviato in Sicilia per abbattere la tirannide e sostituirla con la democrazia, tanto cara alla cultura greca, nell'analisi degli eventi si imbatte per caso nella nostra amata Patria e, in riferimento agli adraniti scrive: "(...) che abitavano una città piccola ma sacra a un dio venerato straordinariamente nell'intera isola, Adrano".

Ora noi siamo portati a pensare che le fonti di Plutarco siano diverse da quelle di Diodoro, greco di Cheronea il primo, siciliano di Agira il secondo, così come le finalità, infatti l'intento di Plutarco è quello di celebrare il suo compatriota Timoleonte e non certo la piccola Adrano, a lui indifferente e sconosciuta, come dimostra l'espressione da lui utilizzata a proposito della cittadina, definita " (...) sacra a un dio venerato straordinariamente nell'intera isola (...)". Appare fin troppo chiaro che col termine "a un dio venerato" si palesa l'ignoranza su quel culto e sul dio, già scomparso probabilmente molto tempo prima che egli redigesse le sue storie, ed in pari tempo si palesa il suo disinteresse ad approfondire la questione, poiché per lui è poco importante rispetto a ciò di cui si appresta a trattare.

Le sue fonti erano probabilmente greche e ci spingiamo a pensare che potessero in parte essere riconducibili a Corinto, patria di Timoleonte, e addirittura alla biblioteca di famiglia dell'eroe; del resto anche quando scrisse le vite dei Gracchi e degli Scipioni egli aveva consultato le biblioteche di famiglia in mano agli eredi. Corinto, luogo di provenienza del condottiero, dopo la felice impresa del suo concittadino, dovette avere intense relazioni con le città siciliane che furono sotto il suo controllo, quelle in particolare dove egli soggiornò, Adrano prima e Siracusa dopo. E' normale presumere che da Corinto ad Adrano dovette esserci un andirivieni di cittadini che si scambiavano notizie, informazioni, storie, che i greci più dei siciliani amavano immortalare su pergamene. Non dimentichiamo che da Corinto

furono inviati sessantamila cittadini per stabilirsi nelle città dell'Isola: come avrebbe potuto non ospitarne Adrano, città che fu sua sede e prima fra le altre ad aprirgli le porte?<sup>4</sup>

Le pergamene greche avrebbero potuto narrare di una Adrano delle origini, “piccola città” nata per celebrare il culto del dio omonimo o in ogni caso in funzione o a motivo di esso. Tuttavia il termine “piccola città” usato da Plutarco potrebbe avere altro significato rispetto a quello inteso in termini di spazio fisico visto che egli, nella vita di Catone (Cap. 33), definisce “cittadella” la più grande metropoli dell'impero, la stessa Roma, che in quel momento aveva un milione di abitanti. Scrive infatti: “(...) Invano Catone avvertì i cittadini che mediante i loro voti installavano un tiranno nella cittadella di Roma”. Con evidente certezza egli qui intende come cittadella qualcosa che metafisicamente si poneva in alto rispetto alla città vera e propria, cioè si riferiva al sacro monte del fondatore Romolo, il Palatino, attorno al quale si sviluppò l'Urbe e che rimase il luogo sacro per eccellenza. Lì il senato deliberava e lì, sul Palatino, si faceva la storia. Ogni atto politico deciso in Senato avrebbe avuto ripercussione su tutto il mondo: la Curia, sede del Senato, rappresentava dunque per Plutarco, una città nella città e assumeva una dimensione sacrale. Una piccola città “metafisica”, popolata da una élite di cittadini eletti dal fato per fare il bene della città fisica, più grande, popolata dalla moltitudine informe, come un gregge da pascolare tramite quei buoni pastori che abitavano quella “cittadella” e che, almeno sulla carta, avrebbero dovuto essere i Senatori del periodo plutarco. Un riflesso dell'invisibile sul tangibile, del sacro sul profano, come se Plutarco volesse equiparare quella “cittadella” all'Olimpo dal quale gli déi osservavano, parteggiando per gli uni o gli altri eroi guerrieri, lo svolgersi della guerra di Troia e in consesso ne tracciavano i destini. Dunque è presumibile che Plutarco con il termine “cittadella” o “piccola città”, difficilmente conciliabile

---

<sup>4</sup> Diodoro Siculo, *Biblioteca historica*, libro.XVI, Cap XVII

con il considerevole centro urbano che accolse Timoleonte nel 344 a C., intendesse riferirsi non tanto ad un luogo fisico ma al centro di potere all'interno del quale si decidevano i destini politici e religiosi della popolazione Adranita. Tuttavia, considerando quest'ultima solo una piacevole digressione, intendiamo fermarci di fronte l'arcano e proseguire sulla strada più congeniale del tangibile, al fine di dimostrare l'incongruenza (forse addebitabile ad un uso disinvolto delle fonti) dell'aggettivo plutarcheo "piccola" riferito ad una città che doveva invece essere di considerevoli dimensioni. E' certo infatti che l'Adrano di cui scrive Diodoro, fondata o, più verosimilmente, rifondata o ricostruita da Dionigi, fosse una città costruita per fini militari, inespugnabile, cinta di torri di guardia, adeguata all'opera di conquista che Dionigi s'impegnava ad intraprendere su tutta la Sicilia e aveva iniziato con successo nei confronti di Catania e Naxos; certamente non poteva essere definibile piccola ed esclusivamente votata a finalità sacre.

Basti a tal fine ripercorrere i resti delle imponenti mura che in qualche tratto affiorano e danno ancora intatta l'idea della loro grandiosità delle origini. A tal proposito si ricordi che il Colonna, nel 1735, tracciando il perimetro delle mura di Adrano, ne descrive ancora le alte torri, in numero di cinque. Le poderose mura, costituite da enormi pietre rettangolari del peso di qualche tonnellata, tanto da essere definite ciclopiche, di una larghezza di mt. 3,60, si estendevano per chilometri e al loro interno avrebbero dovuto contenere una superficie di circa 60 ettari. Si comprende dunque che la città non poteva certo essere definita piccola.

Inoltre le dimensioni e la perfetta squadratura delle pietre, tanto da poter essere sovrapposte le une alle altre senza l'ausilio di malta ed essere comunque inamovibili, fa presumere che Dionigi si fosse limitato a rabberciare le mura di una città preesistente, poiché troppo tempo, denaro e fatica avrebbe comportato al tiranno, preso dalle innumerevoli guerre che stava combattendo, l'edificazione di siffatta cinta muraria che, pertanto, impropriamente viene definita "dionigiana". Troppo tempo

avrebbe dovuto impiegare Dionigi per costruire le mura di Adrano perché la tesi della “fondazione” possa essere ritenuta credibile. Basti pensare alle dimensioni delle pietre, la cui poderosa mole induce a ritenere che esse provenissero da una cava e se anche questa fosse stata vicina al luogo della messa in opera, cosa impossibile visto che queste mura si estendono per chilometri e non poteva esserci una cava ogni cento metri, si deve pur mettere in conto il tempo necessario all’intaglio, al trasporto dalla cava al sito, la levigazione delle medesime e la messa in opera. Se poi si considera che nel medesimo tempo Dionigi cinge di fortificazioni e di mura per una lunghezza di 27 km circa anche Siracusa, ciò costituisce per noi già la prova di una pre-edificazione della città. Si aggiunge poi la inspiegabile audacia edile che Dionigi avrebbe applicato solo per le mura di Adrano, infatti non ci risulta che, fra le altre città da lui edificate, vi sia una cinta muraria simile a quella di questa città. L’unicità delle mura di Adrano non può non indurci a pensare che la costruzione di esse abbia costituito un immane dispendio di energie, giustificabile solo dalla particolarità del luogo e dalla particolarità della funzione da esse esercitata, che andava sicuramente ben oltre quella esclusivamente difensiva. Tra l’altro i siracusani non dovevano essere molto esperti nella tecnica di costruzione di queste fortificazioni visto che, durante l’assedio che gli Ateniesi pongono alla città di Siracusa, in una delle fasi della guerra del Peloponneso, si meravigliano per la velocità con la quale gli assediati ateniesi costruiscono una cinta muraria a protezione del loro accampamento<sup>5</sup>, cinta muraria, ben inteso, che non aveva minimamente le caratteristiche delle nostre mura ciclopiche ed era semmai assimilabile a quella del Mendolito, costruita in tutta fretta con pietre raccolte da terra, di piccole e diverse dimensioni, maneggevoli, facilmente trasportabili, non lavorate, atta solo a costituire un ulteriore ostacolo per i nemici e senza alcuna finalità estetica. Le qualità estetiche, unite alle finalità militari, erano ricercate invece nelle

---

<sup>5</sup> Tuciddide, *Guerra del Peloponneso*, Libro VI, cap. 98

mura ciclopiche di Adrano che, oltre a incutere carismatico terrore ai nemici attraverso la deterrenza psicologica della loro imponenza, volevano probabilmente costituire pure un monumento<sup>6</sup> per i posteri, ai quali tramandare grandi opere compiute da grandi antenati; imponenza e qualità estetiche presuppongono ovviamente tempi lunghi e pacifici di realizzazione.



*Galleria di difesa di Tirinto*



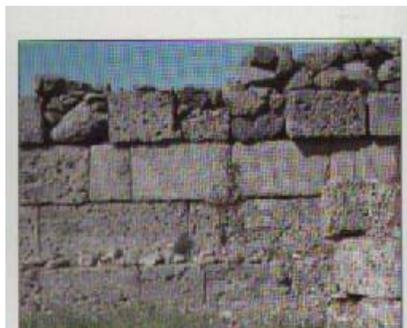
*Area del Mendolito –  
Sottopassaggio nelle mura di difesa*

---

<sup>6</sup> Nel 480 a.C. i Cartaginesi, che intendono portare la guerra in Sicilia, come narra Diodoro, impiegano tre anni (Lisia e Giuliano imperatore suppongono che tali preparativi durarono dieci anni) per i preparativi e altrettanto tempo impiegano i Persiani loro alleati. In tre anni di tempo Dionigi avrebbe dovuto costruire la città di Adrano, completa di mura, templi, strade, armare un esercito contro i Cartaginesi, fare la guerra e conquistare le numerose città siciliane che gli erano ostili, subire diversi assedi chiuso fra le proprie mura... I conti non tornano.



*Mura di Tirinto*



*Mura di Adrano*



*Mura di Micene - Porta dei Leoni*



*Mura del Mendolito – Porta Sud*



*Porta Sud delle Mura di Monte Adranone*



*Porta sud del Mendolito*

## **2.3 Valutazioni storiche: l'esiguità dei tempi disponibili**

La convinzione che Dionigi non potesse aver fondato Adrano, costruendo dal nulla mura, edifici, piazze, emerge anche da una semplice valutazione dei tempi, oltremodo esigui, nei quali affrontò imprese titaniche e su più fronti. Basti pensare che egli nella primavera del 400 a.C. attacca Mothia<sup>7</sup> e nel 397 a.C. si trova al largo di Catania con centottanta navi che lo impegnano contro le duecento dei Cartaginesi le quali, tra l'altro, vincono lo scontro navale, costringendo Dionigi a ripiegare, per salvare il salvabile, dentro le mura di Siracusa, dove viene assediato dall'imponente esercito cartaginese, che si accampa sotto di esse per abbandonarle solo nella successiva estate del 396 a.C. e solo a causa di una epidemia che ne aveva decimato le fila. Comprendiamo come Dionigi non avrebbe potuto dunque contemporaneamente dedicarsi alla conquista di Mothia, aprire un cantiere fra i boschi del vulcano per costruire con gli abeti etnei le duecento navi da opporre, nel porto di Catania, alla flotta cartaginese, intraprendere dal nulla e con enorme dispendio di uomini e di risorse, appena tre anni prima delle guerre contro la

---

<sup>7</sup> Dagli "Atti del convegno sui Sicani" di Petrina Anello dell'università di Palermo

flotta cartaginese nel porto di Catania, l'edificazione di Adrano e delle sue poderose mura, non certo paragonabili a quelle di Siracusa. Queste ultime furono erette, secondo il racconto di Diodoro, con il contributo di sessantamila operai coordinati, ogni cento uomini, da un architetto e da un caposquadra, e dovevano racchiudere solo il quartiere strategico delle Epipole, nel quale Dionigi rimase assediato dagli stessi siracusani che qualche anno prima si erano ribellati alla sua tirannide facendogli sperimentare la vulnerabilità di quel luogo così strategico per l'intera città. In quelle mura erano utilizzate pietre di calcare morbido facili al taglio e facilmente manovrabili per le ridotte dimensioni, paragonabili pertanto non già a quelle basaltiche di Adrano ma piuttosto o a quelle del Mendolito e di monte Adranone, identiche tra loro per tipologia di costruzione, realizzate con pietre di piccolo taglio, non lavorate. Le pietre utilizzate per la costruzione delle mura di Adrano, ognuna delle quali pesava alcune tonnellate, erano invece di duro basalto, accuratamente lavorate e squadrate. Eppure in questo caso Diodoro non fornisce alcuna notizia sul numero di operai impegnati nella costruzione di tali poderose mura, come aveva fatto, esibendo grande meraviglia, dando notizia della costruzione di quelle di Siracusa!

A testimonianza di quanto non sia cosa da poco costruire le mura di cinta di una città faremo riferimento al caso di Megalopoli, città greca dell'Arcadia, conquistata dai Romani nel II sec. a.C., a cui mancava questo genere di fortificazione. Nella regione i Romani avevano posto il governo fantoccio di Antioco, il quale promise ai cittadini, i quali da soli non avrebbero trovato le risorse economiche necessarie, che avrebbe provveduto a cingere di mura la loro città. La particolare fattura delle mura di Adrano, la sua consistenza, non hanno eguali in Sicilia ma direi che non si trovano con frequenza neanche altrove se apprendiamo da Tito Livio<sup>8</sup> che nel II sec. a.C., durante l'assedio di Sagunto, in Spagna, Annibale: “Mandò circa cinquecento africani muniti di

---

<sup>8</sup> T. Livio *Storia di Roma*, lib.XXI Cap.11

piccone a scalzare dal basso il muro. L'impresa non era difficile perché le pietre non erano saldamente unite con la calce, ma con fango, secondo gli antichi metodi di costruzione". La data del 400 a.C.<sup>9</sup> dovrebbe essere tra l'altro quella dell'atto di fondazione

---

<sup>9</sup> In realtà alla data del 400 a.C. potrebbe essere sostituita quella del 399 a.C., poiché nello stesso anno Diodoro pone, proprio ai fini di un controllo incrociato, la morte di Socrate e quella del re di Macedonia Archelao, avvenute appunto nel 399 a.C. o, più verosimilmente, secondo i nostri calcoli, il 404/403 a.C. Infatti Diodoro cita i Tribuni consolari in carica a Roma nell'anno di fondazione di Adrano, ma ben cinque tribuni da lui nominati sono in carica nel 403 a.C e non nel 400 a.C. Ancora una volta emergono gli errori diodorei, palesi nei libri XIII-XIV già messi sotto osservazione dal Cav. Compagnone nella sua traduzione (tomo 3 pag. 99): *“ Nel riassunto degli anni del lib. XII v'è un manifesto errore dei copisti, ed invece di 760 anni, debbesi porne 768. Ciò risulta col computo in ragioni di olimpiadi. Incomincia il lib. XII coll'anno secondo della olimpiade 91<sup>ma</sup>; dunque erano scorsi 361 anni olimpici (...). È pure manifesto l'errore nel susseguente calcolo al lib. XIV che porta 770 anni. Nel lib.XIII non contendonsi che 11 anni; se questi si aggiungono allo sbagliato calcolo precedente dei 760 anni, farebbero soltanto 771 anni; (...) al principio del libro XIV mostra che Diodoro agli anni olimpici aggiunge soltanto di antecedenti alla presa di Troja anni 407, principiendo ivi l'Olimpiade 94<sup>ma</sup>. Erano dunque trascorsi novantatre olimpiadi le quali contengono 372 anni ( ...). Il riassunto degli anni dalla presa di Troja al principio del lib. XIX dà un conto simile al precedente (...) Il riassunto al principio del lib. XX mostra un nuovo errore (...) Pare adunque che Diodoro abbia intesa la prima regola in modo che la prima olimpiade fosse stata celebrata il quattrocentesimo ottavo anno dopo la presa di Troia”*. Poiché dunque si vuole che Adrano, come riferisce Diodoro, fosse fondata “durante” la 95<sup>ma</sup> olimpiade e una olimpiade consta del periodo di quattro anni, essa abbraccia il periodo compreso tra il 402 e il 398 a.C.; per questo motivo i riferimenti cronologici forniti da Diodoro spaziano tra il 399 a.C., anno della morte di Socrate, al 403 a.C., l'anno in cui furono in carica i tribuni consolari, passando per il 401 a.C., anno della guerra di Artaserse contro Ciro. Tenendo dunque in debito conto gli errori commessi dai copisti e forse dallo stesso Diodoro, la data di fondazione di Adrano sarebbe da collocarsi tra il 404 e il 403 a.C., data che coincide con la prima conquista di Dionigi nella parte orientale dell'isola, cioè Etna, a cui seguiranno Catania, Nasso, Lentini, Enna e il tentativo non riuscito di conquistare Erbita in seguito al quale Arconide, principe della città, fonda la città di Alesa nel 403 a.C. Il collegamento tra Etna e Adrano sarà dimostrato nei capitoli successivi, per il momento il lettore tenga

della città o di “inizio lavori”, quindi la fine dei lavori sarebbe dovuta cadere proprio a ridosso di quelle date in cui Dionigi I svolge le guerre più cruente contro i Cartaginesi (400-396 a.C.), dalle quali il più delle volte esce sconfitto e costretto a ripiegare sotto assedio nella propria città, Siracusa. Avrebbe dovuto cioè erigere le mura di Adrano e costruire dal nulla una grande città quale la nostra era, con templi, strade, reti fognarie, mentre si trovava sotto l’assedio dei Cartaginesi nella propria città e mentre la peste mieteva vittime negli eserciti.

## **2.4 Altre prove storiche a supporto della tesi della rifondazione**

Un’ulteriore ragione che induce a diffidare dalla versione che Diodoro ci ha consegnata è la seguente: Dionigi fonderebbe Adrano nel 400 a.C., regna a Siracusa fino al 367 a.C. quando, dopo appena trentatré anni dalla presunta fondazione di Adrano, gli succede il figlio Dionigi II che assume la tirannia di Siracusa fino al 357 a.C., anno in cui viene spodestato da Iceta, nonostante l’aiuto fornito da Reggio, che invia mille cavalieri al tiranno. Ci si chiede dunque perché Adrano non avrebbe fornito, al pari di Reggio, il suo aiuto? Eppure altri precedenti suggeriscono una tale prassi, come nel caso di Trasibulo, tiranno di Siracusa, succeduto al fratello Jerone: quando i Siracusani intendono cacciarlo dalla città a causa del suo crudele governo, egli chiede aiuto ai cittadini catanesi, insediati in quella città dal fratello, il quale se ne ritenne fondatore.

Essendo Adrano una colonia di recente fondazione ci pare debba essere indubbia la sua fedeltà verso il tiranno, figlio del suo fondatore; quanto meno dovrebbe esserci un governo fantoccio da lui manovrato. Non si hanno notizie certe, tra l’altro, su quali

---

in mente che la data della fondazione di Adrano è, a nostro documentato parere, il 404/403 a.C., anno che coincide con la conquista di Etna da parte di Dionigi.

fossero i rapporti tra le due città e sulla forma di governo della recente colonia e, in mancanza di fonti storiche, è verosimile pensare che nella città, tra i cittadini, vi fossero ancora le stesse reclute dell'esercito di Dionigi I, forse anche parenti, amici e una infinità di "*clientes*", di individui a lui fedeli o da lui dipendenti; le cariche sociali sarebbero state distribuite in tal caso a magistrati da lui scelti. Ma se così fosse stato, come si spiegherebbe allora che Adrano, a differenza di Reggio, non fosse intervenuta quando Dionigi II venne spodestato da Iceta, suo generale, fomentato dal partito aristocratico ostile a Dionigi?

Per avvalorare ulteriormente la tesi suesposta relativa alla fedeltà che Adrano avrebbe dovuto avere, ma non dimostrò, nei confronti di Siracusa ci rifacciamo al racconto di Plutarco nel quale emerge che, a proposito del conflitto tra il tiranno Iceta e Timoleonte, che voleva portare la democrazia a Siracusa e in tutta la Sicilia, la cittadina etnea era stata in un primo momento neutrale e poi addirittura passò dalla parte di Timoleonte (la battaglia di Adrano fu combattuta nel 344 a.C.). Come si spiegherebbe ancora in tale circostanza l'atteggiamento di Dionigi il Giovane che non richiede aiuti ad Adrano, dove avrebbe dovuto esserci perfino un suo esercito di stanza e cittadini siracusani trasferitisi nella neocolonia, come accade di solito quando si fondano città? E ad un eventuale diniego di questa, possibile che non sarebbe seguita nessuna rappresaglia?

Tali fatti storici appaiono invece perfettamente spiegabili alla luce della tesi della "rifondazione". Riteniamo pertanto che Dionigi il Vecchio, dopo aver conquistato la città di Adrano, che aveva però altro nome, Inessa-Etna, intorno al 404/403 a.C. e non nel 400 a.C. (cfr. nota 9), rinominatola col nome del dio eponimo, avesse ricostruito o forse solo allargato sbrigativamente le mura preesistenti e che non avesse potuto poi tener la città saldamente tanto a lungo da consolidarne l'assoggettamento totale né la fedeltà (come invece era accaduto a Catania, "rifondata" da Gerone e ripopolata dai suoi "*clientes*", che lo avrebbero onorato sino alla morte). Pertanto nella città di Adrano dovettero

coesistere, fino all'arrivo di Timoleonte, le due fazioni cioè quella favorevole a Dionigi - composta probabilmente da soldati siracusani, da alcune famiglie aristocratiche emigrate in Adrano al prezzo dei benefici ottenuti e un contingente di mercenari, i soliti campani - e quella a lui ostile, formata dagli abitanti originari. Solo dopo la vittoria conseguita da Timoleonte con le sue sole forze gli adraniti sarebbero pervenuti di comune accordo alla più ovvia delle decisioni, aprire cioè le porte della città al vincitore, imbastendo l'astuto *escamotage* del consenso proferito al condottiero dallo stesso Dio protettore della Patria, la cui statua si sarebbe mossa palesando con quel semplice movimento il proprio consenso.

## **2.5 La fattura delle mura**

Nel sostenere la tesi della conquista o rifondazione di Dionigi di una città florida e preesistente siamo confortati inoltre dall'aver constatato, nel ripercorrere il perimetro della cinta muraria ancora affiorante, che incastonate tra queste ciclopiche pietre perfettamente squadrate vi siano delle colonne di pietra calcarea, pietra che non è tipica della nostra zona e si trova abbondantemente nella Sicilia sud occidentale, utilizzata nei famosi templi di Siracusa, Segesta, Selinunte, Agrigento. Questi tronconi di colonna di circa un metro di lunghezza e cinquanta centimetri di diametro erano stati scanalati al fine di combaciare con la pietra squadrata.

Tre punti dunque sono da esaminare. In primo luogo il fatto che il materiale calcareo delle colonne non fosse locale può significare che la nostra città era già da tempo aperta ai commerci con le altre città siciliane. In secondo luogo l'uso di questi materiali di fortuna, tratti dalle colonne di templi preesistenti, al fine di rabberciare le mura, indica che nelle immediate vicinanze dovevano trovarsi altri edifici e precisamente dei templi. Questo comporta che, oltre a quello di Adranos, altri culti erano

precedentemente penetrati nella città<sup>10</sup>, cosa che può accadere solo in tempi lunghi, nel corso dei quali al culto primigenio del dio tutelare protettore della Patria possono sovrapporsi altri culti, per motivi svariati quali nuove conquiste, relazioni commerciali, immigrazioni pacifiche.

In terzo luogo quelle mura non vennero costruite dall'inizio alla fine dalla stessa mano d'opera poiché la geometrica perfezione artistica di pietre incastrabili tra loro che presuppone molto tempo disponibile per intagliarle e una manodopera quasi faraonica per sovrapporre, cosa che può attuarsi solo in periodi di pace, viene interrotta con l'inserimento di materiale di fortuna preso qua e là. Ciò ci porta ad una sola spiegazione, che le brecce si crearono durante dei conflitti e furono riparate dopo con materiale di fortuna, interrompendo naturalmente la perfetta geometria iniziale.

Tali conflitti potrebbero fare pensare alle guerre messe in atto da parte di Dionigi e di Gerone prima di lui nei confronti di tutte quelle città che si trovavano nei pressi di Adrano. Del resto dall'età della presunta fondazione dionigiana non pare vi siano stati assalti nemici alla nuova colonia: la più importante battaglia che vede coinvolta Adrano, quella di Timoleonte, viene combattuta fuori dal proprio territorio; bisogna arrivare al 263 a.C., anno dell'assalto romano, per ritenere probabile se non certa una ulteriore apertura di brecce nelle poderose mura. Crediamo quindi che a riparare le brecce, dopo averle aperte, ad ampliare le mura sia stato Dionigi I in considerazione del fatto che il conflitto era ancora aperto sia contro i cartaginesi che contro le altre città siciliane e gli scenari bellici erano alquanto mutevoli e risultava

---

<sup>10</sup> Nel notare come sia strano utilizzare, per chiudere le brecce delle mura, tronconi di colonne certamente appartenenti a templi, ci viene in mente che Gelone, per ingraziarsi la città di Etna, vi volle costruire un tempio in onore di Demetra, che in quella città mancava. Ma Gelone morì prima che il tempio venisse ultimato, dunque l'opera rimase incompleta. In questo caso (dando per vera la tesi dell'identità di Etna con Adrano) non si sarebbe commessa empietà nel riutilizzare ciò che non era stato mai consacrato.

pertanto utile al tiranno avvalersi di una base strategica come Adrano. Fortificare ulteriormente la città doveva essere un buono investimento visto che essa, già a prescindere dalle poderose mura, si presentava come una fortezza naturale con la sua rocca a picco dal lato sud-ovest a dominare con lo sguardo tutta la valle del Simeto e la stessa città di Centuripe. La stessa collocazione strategica del sito induce a ritenere poco credibile la tesi della fondazione: come mai, infatti, sino al 400 a.C. non sarebbe stata scoperta la funzione naturalmente munita del territorio adranita? Chiaramente gli argomenti sopra riportati partono dal presupposto indimostrabile che le breccie nella poderosa cinta muraria siano proprio quelle determinate dalla conquista dionigiana; siamo pertanto consapevoli della debolezza di tali argomentazioni quali prove a sostegno della tesi, ma hanno un senso nell'ipotetica ricostruzione storica delineata e diventano più realistiche se riusciremo a provare l'identità di Inessa-Etna-Adrano.

## 2.6 Sugli abitanti

Anche una riflessione sugli abitanti della cittadina che sarebbe stata fondata da Dionigi offre argomenti a supporto della tesi della rifondazione. Infatti ci si chiede come e dove Dionigi, in pieno periodo bellico, avrebbe trovato i coloni per popolare la nuova città di Adrano. E non potevano essere neanche pochi visto che con quelle mura erano state circoscritti circa 60 ettari di terreno. Cicerone<sup>11</sup> ci informa, parlando di Centuripe nel suo processo a

---

<sup>11</sup> Cicerone fu Pretore in Sicilia nel 75 a.C. cioè l'anno prima che gli succedesse Caio Verre. Il suo operato in Sicilia fu eccellente tanto che i Siciliani lo chiamarono per farsi difendere di fronte al Senato di Roma. Il processo contro Verre fu il suo capolavoro di giurisprudenza. Il processo non si concluse poiché Verre scelse l'esilio, ma Cicerone concluse ugualmente la stesura dell'opera. Il primo pretore romano in Sicilia fu Caio Flaminio, anche lui fu ricordato come un ottimo amministratore dell'isola. Decisamente Verre fu la mela marcia che fece divenire invisa Roma ai Siciliani. Per fortuna con Cesare il morale dei Siciliani si risollevò grazie alla legge emanata dal dittatore che riduceva drasticamente il numero degli schiavi presenti in Sicilia.

Verre<sup>12</sup>, che questa cittadina contava diecimila abitanti (ricordiamo che gli antichi usavano contare solo i cittadini abili alle armi, escludendo schiavi, donne, vecchi e bambini); considerata l'estensione delle mura crediamo che, nel primo secolo a.C., Adrano non potesse averne di meno.

Di solito le colonie si fondavano per un problema di soprannumero di abitanti ed in momenti di pace, secondo la versione di Diodoro invece la si fonderebbe in un momento di piena attività bellica, quando è il numero di uomini che formano gli eserciti a fare la differenza. Per popolare dunque la nuova colonia di Adrano, da dove avrebbe preso i nuovi cittadini Dionigi in un momento in cui le continue e sanguinose guerre avevano decimato la popolazione dell'Isola? Si ricordi che, a causa della crisi di uomini, egli fu costretto perfino ad arruolare degli schiavi, cosa ritenuta vergognosa per quei tempi - tanto che furono restituiti ed inviati prontamente ai loro padroni appena, appreso che i Cartaginesi si erano ritirati, Dionigi ritenne di non averne più bisogno - e che Timoleonte, cinquanta anni dopo la fondazione di Adrano, dovette fare venire sessantamila cittadini da Corinto per ripopolare le città siciliane, svuotate proprio a causa delle decimazioni delle guerre dionigiane. Dunque Dionigi avrebbe dovuto scegliere i coloni di Adrano sottraendoli ai rematori delle sue navi, che già erano numericamente inferiori rispetto a quelle dei cartaginesi, o ai preziosi eserciti, incalzati da quelli altrettanto agguerriti dei punici!

Di deportazioni forzate verso Adrano non v'è menzione né in Diodoro né in Plutarco né tanto meno in Ninfodoro, che scrive a

---

<sup>12</sup> Caio Verre fu Pretore in Sicilia dal 74 al 71 a.C. Durante la sua pretura la Sicilia fu letteralmente depredata sotto ogni forma dall'ingordo pretore. Raffinato cultore d'arte, spogliò edifici pubblici, case private e perfino Templi di ogni opera d'arte degna di rilievo. Compì ogni sorta di angheria nei confronti dei cittadini siciliani. Non soddisfatto di derubarli li umiliò fino al punto che i Siciliani, memori dell'eccellente operato di Cicerone, che fu pretore in Sicilia prima di Verre, si rivolsero a lui per denunciare l'ingordo pretore e farsi difendere di fronte al senato di Roma. Eccellente fu l'arringa di Cicerone contro il pretore che, per evitare la condanna, andò in esilio

ridosso dei fatti: se fosse avvenuto un fatto di tale importanza non sarebbe di certo passato inosservato agli storici, che non avrebbero potuto tacerne, così come non passò inosservata la deportazione di abitanti effettuata da Gerone o, successivamente, da Ducezio, che invertì il processo delle deportazioni effettuate da Gerone, ribaltando la situazione, e dallo stesso Dionigi, che deportò a Siracusa i cittadini di Hipponion (Vibo Valenzia). Se fosse dunque accaduto anche ad Adrano qualcosa del genere sarebbe stato in qualche modo tramandato, così come avvenne per gli altri episodi simili appena riferiti.

## **2.7 Sul sito di Adrano**

Un ulteriore incredibile punto di domanda per chi conosce il territorio ove sorge la città di Adrano è il seguente: come sarebbe stato possibile che una posizione così altamente strategica dal punto di vista orografico e geografico, qual è quella di Adrano, fosse rimasta ignorata fino a quel momento?

Sostenere che fosse possibile significa davvero sottovalutare le capacità valutative dei nostri antenati isolani che facevano dipendere, in un'epoca di guerre continue, la propria sopravvivenza dall'oculata scelta del sito delle loro città, basandosi su due principali aspetti: difendibilità del luogo e disponibilità di acque. Adrano era appunto inespugnabile in riferimento al primo requisito e ricchissima di acque in relazione al secondo. Del resto prima del sottoscritto, a stabilire una stretta connessione tra civiltà e territorio è stata la dott.ssa Pia Laviosa Zambrotti in un suo erudito intervento al "Primo congresso internazionale di Preistoria e Protostoria Mediterranea", tenutosi a Firenze nel 1950<sup>13</sup>.

---

<sup>13</sup> Pia Laviosa Zambrotti, *Atti del 1° congresso internazionale di Preistoria e Protostoria Mediterranea* Firenze- Napoli- Roma, 1950, Leo S. Olscheki, Editore, Firenze

Eppure, secondo i sostenitori della tesi della fondazione dionigiana, ciò sarebbe stato ignorato fino all'arrivo dell'illuminato Dionigi; non si sarebbero accorti delle straordinarie caratteristiche del sito né un eccellente stratega come Gelone né Ducezio, che fondò città in ogni dove. Ma l'eccellenza strategica del sito era palese se perfino i Romani, dopo aver raso al suolo Adrano, perché servisse da esempio alle altre città che resistevano all'impero, la ricostruirono immediatamente. Però, guarda caso, avrebbero apprezzato la ricchezza delle acque e le caratteristiche morfologiche del luogo quei primitivi zoticoni dell'età paleolitica che ci hanno lasciato enormi asce di pietra: costoro risulterebbero più avveduti dei grandi condottieri di cui abbiamo elogiato le doti strategiche e militari.

## **2.8 Sull'uso del termine “fondazione”**

Illuminante per chiarire gli equivoci attorno all'uso del termine “fondare” è l'analisi della seguente frase di Diodoro, che citiamo testualmente nella traduzione fatta nel 1820 dal Cav. Compagnone: “Jerone poi, morto in Catania, ebbe gli onori degli eroi come premio, riguardandosi per fondatore di quella città” cioè Etna, rifondata sulle rovine di Catania (Tomo 3°, Lib.XI Cap. XVI). Finalmente possiamo cogliere palesemente in fallo lo storico per il suo uso indiscriminato del termine “fondare”.

Non possiamo affermare con certezza se l'uso del termine “fondare” al posto di “rifondare” fosse un *habitus* linguistico greco, quasi che di fondazione si dovesse parlare nel momento in cui i conquistatori cancellavano la storia precedente, la cultura e perfino la stirpe di una città, deportandone gli abitanti come nel caso di Catania, o piuttosto una semplice ed ulteriore leggerezza linguistica di Diodoro. In ogni caso la citazione in oggetto legittima ulteriormente il dubbio circa la presunta “fondazione” di Adrano e autorizza ad applicare al concetto di fondazione dionigiana della cittadina etnea la stessa interpretazione che, in modo storicamente provato, si applica a quello di fondazione

geroniana di Catania: dunque non di nuova fondazione si tratterebbe, in entrambi i casi, ma di rifondazione.

Proseguendo la nostra ricerca, al fine di comprendere cosa accadde nel 400 a.C. ad Adrano e nei territori limitrofi, dobbiamo fare come le falene: girare attorno alla fiaccola per poi buttarvisi dentro ma, a differenza di quelle, senza bruciarsi.

### **3. L'equivoco dei nomi e gli errori degli storici: deportazioni e rinominazione delle città conquistate**

Nel periodo compreso tra il 488 e il 440 a.C. in Sicilia imperversa il grande condottiero siculo Ducezio, divenuto re dei Siculi nel 460 a.C. e rimasto tale fino al 450 a.C. Un decennio intenso di accadimenti! La prima impresa che compie Ducezio è quella di costituire una lega sicula onde poter frenare l'avanzata delle colonie greche, che stavano effettuando una politica di accerchiamento dei territori siculi. La sua prima mossa sarà conquistare la città di Etna, equivalente alla odierna città di Catania, alla quale i conquistatori siracusani, capeggiati dal tiranno Gerone, avevano nel 475 a.C. tolto la libertà, deportandone i cittadini a Lentini, sostituiti con altri cittadini siracusani e greci, e cambiandole perfino il nome da Catania in Etna. Dunque nel 461 a.C. Ducezio, conquistata Etna, restituisce alla città l'antico nome di Catania, facendo ritornare gli originari abitanti che Gerone I aveva deportato nella città di Lentini; contemporaneamente ribattezza la città di Inessa col nome Etna, deportandovi i cittadini di Catania, di cui un gran numero sono Campani<sup>14</sup>.

Nel 450 a.C. fonda la città di Palika che gli studiosi hanno posto nei pressi di Mineo. Sempre nel 450 a.C. viene sconfitto dai Siracusani, alleatisi con i Greci e con la città di Akragas (Agrigento); nel 444 a.C. la città da lui fondata, Palika, sarà

---

<sup>14</sup> Diodoro , *Biblioteca historica*, lib. XVI cap. XVII

espugnata e cesserà di esistere. Da questo momento, con l'infrangersi del sogno riunificatore della Sicilia sicula di Ducezio, avverrà l'inesorabile discesa anche militare dei Siculi, che finiranno con l'essere assorbiti totalmente dai Greci.

Abbiamo inteso evidenziare, col raccontare questi fatti, non tanto la sorte che potevano subire alcune città, quanto principalmente gli equivoci in cui, in seguito alle modificazioni della toponomastica, potevano incorrere gli storici, soprattutto se distanti geograficamente e temporalmente dai fatti e dai luoghi descritti.

Il mutamento incrociato e lo scambio di nomi che interessa le città di Catania/Etna/Inessa configura infatti un caso più simile ad un gioco di prestigio che ad un accadimento storico, come appare da una sommaria indicazione dei fatti sotto riepilogati.

- Nel 475 a.C. Catania viene conquistata (e non fondata, come scrive Diodoro) da Gerone I, che ne muta il nome in Etna e ne deporta i cittadini a Lentini, ripopolandola con cittadini siracusani.
- Nel 461 Ducezio conquista Etna, le restituisce l'antico nome di Catania, vi fa rientrare i cittadini deportati da Gerone a Lentini e deporta gli ex siracusani di Gerone a Inessa.
- Inessa contemporaneamente assume il nome Etna che per poco più di un decennio era appartenuto a Catania.

Pensiamo che, in circostanze come questa, possa avvenire che per qualche tempo una città venga chiamata indifferentemente con l'uno o con l'altro nome, ingenerando tra l'altro confusione negli storici: lo possono ben affermare gli abitanti di Adrano che, ancora oggi, vengono definiti "Ddornesi" in ricordo dell'altro nome della nostra città, Adernò (Adrano riprende l'attuale nome poco prima della Seconda guerra mondiale, nel 1929, dopo che dall'XI secolo, cioè dal periodo arabo, era stato mutato in Adernò). E' dunque possibile che, per qualche tempo, una città venga chiamata indifferentemente con l'uno o con l'altro nome ed

è per questo motivo che noi non comprendiamo a quale città fisica si riferiscano Tucidide, quando narra dell'imboscata dei Centuripini nei confronti di Inessa<sup>15</sup>, o Cicerone, quando racconta di Caio Verre che se ne stava seduto nella piazza di Etna. A quale Etna si riferiva dunque Cicerone: a Catania o alla ex città di Inessa? Una cosa è certa, che nelle *Verrine* Inessa non viene nominata e nemmeno Adrano, mentre viene menzionata Catania! Dunque si potrebbe ipotizzare che con il nome Etna Cicerone volesse in realtà indicare la ex città di Inessa e che quest'ultima fosse in realtà la città di Adrano rifondata da Dionigi nel 400 a.C. Ma sono solo congetture e la confusione aumenta allorché Plinio il Vecchio, vissuto nel I sec. d.C., cioè qualche decennio dopo Cicerone, citando tutte le città della Sicilia che erano tributarie di Roma non menziona Catania ma appare ancora la città di Etna: poiché una città di tale importanza non poteva essersi dissolta nel nulla si potrebbe dedurre che Catania durante il periodo romano abbia o mutato o ripreso parallelamente i due nomi (cosa però poco probabile perché non documentata) oppure più verosimilmente dobbiamo credere ad un errore che commette Plinio, ipotizzabile proprio a causa dell'antica nomenclatura, per cui egli chiama i catanesi "Etnensis". Al tempo stesso lo stesso Plinio chiama chiaramente e correttamente in causa la nostra Adrano, indicandone gli abitanti col termine "Hadranitani". Quindi a sparire, in questo caso, ci sembra essere stata solo la Inessa-Etna, sostituita però dalla menzione di Adrano: sembrerebbe una prova del fatto che Inessa (e dunque Etna) non siano altro che nomi differenti per indicare, in diversi periodi storici, Adrano. Del resto, a dimostrare quanto i frequenti cambiamenti di nome potessero indurre in errore gli storici e gli scrittori, osserviamo che lo stesso Plinio, elencando le città tributarie di Roma, cita Zancle e poi Messana come se fossero città diverse mentre invece indicavano la stessa città con nomi di origine rispettivamente greca (Zancle) e romana (Messana, che

---

<sup>15</sup> Tucidide, *Guerra del Peloponneso*, Libro VI cap.94

deriva infatti dalla storpiatura del nome del generale romano che la conquistò, V. Messalla).

Un vero e proprio enigma storico! Però noi insistiamo nella volontà di voler sciogliere il nodo gordiano, convinti che sia possibile farlo. A tal fine metteremo ancora in evidenza come in Diodoro non solo il termine fondazione sia utilizzato impropriamente, ma anche i nomi con i quali si riferisce alle città non corrispondano a quelli che i siti in oggetto avevano nel periodo al quale lo storico fa riferimento: ancora una volta emergerà come il nome Etna venga utilizzato impropriamente da Diodoro per definire Catania e come sia più logico supporre che Inessa/Etna/Adrano siano in realtà la stessa città, designata con nomi differenti.

Diodoro, nel capitolo XVII del *Libro XVI*, racconta che Timoleonte: << Distrusse i campani, espugnata Etna, e tanta paura mise a Nicodemo, tiranno di Centuripe, che ne abbandonò la città>>. Lavoriamo dunque su questa narrazione, mirando a dimostrare che Diodoro attribuisce erroneamente a Catania l'antico nome di Etna.

La città di Etna di cui narra Diodoro è popolata da cittadini campani; ma anche Catania lo era e anche Catania, anche se per un breve periodo, si chiamò Etna: pertanto lo storico si riferisce a Catania, commettendo però l'errore di chiamarla Etna. Del resto non sarebbe la prima volta che Diodoro usa in maniera disinvolta le fonti<sup>16</sup>. Ad avvalorare ulteriormente tale affermazione citiamo

---

<sup>16</sup> Ormai in più di un episodio Diodoro è stato preso in fallo. Spesso egli, attingendo da storici più antichi, commette errori paradossali nel riportarne i contenuti. Uno dei tanti esempi è la narrazione della famosa battaglia dell'Eurimedonte. Egli attinge questo episodio dalla narrazione che ne fa Eforo, ma quella di Diodoro è molto generica e poco attendibile visto che nello stesso giorno fa combattere il generale greco Cimone intorno alle acque di Cipro e poi nei territori dell'Eurimedonte, facendo dunque compiere al generale spostamenti sovrumani. Eforo aveva sì raccontato delle due battaglie e delle conseguenti vittorie di Cimone, ma non aveva affermato che queste fossero state combattute nello stesso giorno. Inoltre, la narrazione di questa battaglia è speculare a quella relativa alla spedizione di Cipro del 450 a.C.: le

il cap. XVI del *Lib.XI*: “ Jerone poi, morto in Catania, ebbe gli onori...”; ma Catania, sotto la tirannide di Jerone, si chiamava già Etna, anzi fu proprio il tiranno a metterle questo nome, tanto da farsi chiamare “etneo” quindi avrebbe dovuto dire: Jerone poi, morto a Etna, ebbe gli onori...

Tornando sugli equivoci diodorei relativi allo scambio dei nomi delle città osserviamo quanto segue. I campani, fuggendo da Catania in seguito alla conquista della città da parte di Ducezio, si rifugiarono in Inessa, rinominata Etna. Ma sia Tucidide che Diodoro pongono Inessa/Etna vicina a Centuripe, pertanto anche questa considerazione ci induce ad identificare Inessa/Etna con Adrano. Adrano in quel momento stava vivendo il massimo del proprio splendore in seguito all’aiuto che per prima aveva fornito a Timoleonte. Questi infatti, che in un primo momento si era stabilito nella nostra città, facendone il proprio quartiere generale, sia per gratitudine che per strategia bellica non poteva non accordarle quanto di vantaggioso potesse procurarle.

Come sito geografico Etna potrebbe anche coincidere con la città del Mendolito, che si vorrebbe essere stata fondata intorno al IX sec. a.C. e abitata fino al V sec. a.C. dai Siculi, popolo insediatosi in Sicilia a partire dal 1200 a.C. La città del Mendolito dovette essere stata abitata con certezza almeno fino al VI – V sec. a.C., anno in cui si fa risalire la datazione dell’iscrizione ritrovata nelle

---

dinamiche, le strategie sono identiche, cambiano solo i nomi dei comandanti persiani e i luoghi nei quali furono combattute, nell’ Eurimedonte questa e in Cilicia la seconda. Questo discutibile e approssimativo metodo storico di Diodoro giustifica il nostro tentativo di rielaborare alcuni eventi che ci appaiono davvero contraddittori. Senz’altro più attendibile appare Plutarco il quale, narrando questo stesso episodio, rendendosi conto della impossibile impresa di Cimone, pur mantenendo viva la tradizione che voleva le due battaglie combattute dal generale nello stesso giorno, “sposta” i campi di battaglia in modo che effettivamente essi potessero essere raggiunti, anche se a fatica, dalle truppe a cavallo. Dunque, avendo più volte osservato come tra i due storici diversi sono i modi di procedere, noncurante della verità storica quello di Diodoro, molto più oculato quello di Plutarco, laddove i due si trovassero a narrare uguali eventi, noi per scelta tenderemo più per la credibilità plutarchea che per la disinvoltura diodorea.

mura della porta d'ingresso della città che, assieme a quell'altra iscrizione sicula ritrovata incisa in un vaso di Centuripe, non è stata decifrata. Per noi tuttavia il ritrovamento di questa scrittura è sufficiente per attestare presenze pre-greche nella nostra area. Il fatto poi che questa città sembri essere stata abbandonata pacificamente e non in seguito a traumi dovuti a guerre o cataclismi e che questo sia avvenuto pressappoco durante il periodo della presunta fondazione di Adrano da parte di Dionigi, spiegherebbe l'assenza di notizie storiche, che sarebbero invece probabilmente pervenute in caso di deportazione. Si sarebbe trattato dunque di una volontaria migrazione di un popolo che lasciava la propria Patria per una nuova, cioè Adrano, che garantiva condizioni di vita migliori e che da questa non veniva asservita, condividendone piuttosto la sorte.

Conclusa l'argomentazione di questa tesi, dobbiamo passare ad esaminarne un'altra e cercare di capire le relazioni che potevano esistere tra due siti così vicini, forse inspiegabilmente anche troppo vicini l'uno dall'altro, cioè quello di Adrano e quello del Mendolito, dimenticando di quest'ultimo la possibile identificazione con Inessa ed Etna, in quanto ai fini di questa ulteriore analisi, poco importa che lo fosse.



## **Capitolo II**

### **La città del Mendolito, probabile fortezza di Adrano**

#### **1. Relazione tra la città del Mendolito e Adrano**

Si è appurato che la cittadella del Mendolito sia una fondazione sicula, di Adrano invece si sostiene essere fondazione greca (400 a.C.). Ma il culto del dio Adranos, per bocca di Diodoro, viene ritenuto antecedente alla fondazione della città omonima e antichissimo, se poi mettiamo che il nome Adranos non trova riscontro nella lingua greca ma che, al pari delle iscrizioni sicule della cittadella del Mendolito, è indecifrabile, la tesi che questa città, Adrano, e quel tempio non fossero greche appare incontestabile<sup>17</sup>.

Ma si può affermare che a costruire il tempio del dio Adrano fossero stati gli abitanti del Mendolito? Per quanto la distanza tra la città sicula e il sito ipotetico del tempio dovesse essere relativamente breve, la cosa ci appare incerta se non impossibile. Di solito lo splendore di un tempio o di un qualsiasi edificio pubblico viene ostentato per esprimere la potenza e la magnificenza dei suoi costruttori, a tal fine nacquero il faro d'Alessandria, il colosso di Rodi e tutte le altre meraviglie del mondo antico. Alessandria, Rodi erano città splendide che creavano splendide cose. Nel nostro caso o si è esagerato nell'esaltare lo splendore del tempio con i suoi mille cani, le alte e numerose colonne di pietra lavica, la magnifica statua del dio, nell'affermare che tutta la Sicilia gli tributava onori o non poté essere stato costruito da cittadini la cui città mancava di tutto;

---

<sup>17</sup> Presso i Greci era d'uso indicare attraverso il nome un significato: Catania per esempio viene dal greco Katàvn cioè grattugia, forse a causa delle sue lave, ma anche Katà-aitnè cioè nei pressi dell'Etna, appoggiata all'Etna; Alesa deriva dal greco Alè, incerto vagare; Zancle dal greco falce, a causa della sua forma; Caronia da Kalactè, bella costa.

sarebbe stato come cucire una toppa nuova su calzoni vecchi per usare un detto biblico.

La città del Mendolito era una città povera, priva di opere civili di rilievo, di opere monumentali; le sue mura erano sì costruite abbastanza solidamente ma erano lungi dal poter essere associate a quelle di Adrano. Le mura del Mendolito per stile di costruzione somigliano a quelle che si vedono ancor oggi nei nostri piccoli poderi di periferia, costruiti dai nostri nonni più a protezione dagli animali che dai ladri, con pietre informi e piccole. La città sorgeva tra l'altro su un sito piuttosto scomodo, una "grattugia" lavica, caratterizzata dalla presenza di rocce e tratti impervi, presenti del resto ancor oggi nonostante la bonifica del territorio duramente effettuata dai nostri contadini, privo delle grandi pianure di terreno fertile che invece erano a monte, ove sorgeva il tempio di Adrano su un sito che si presentava naturalmente come una fortezza inespugnabile.

Il sito di Adrano si affacciava sulla valle del Simeto, difeso da un'alta rocca, dalla quale era possibile controllare ogni movimento di eserciti, e ricco di grandi e preziose quantità d'acqua. La città del Mendolito, invece, doveva l'unica fonte di approvvigionamento d'acqua, a meno che la morfologia del luogo non sia profondamente cambiata in questi due millenni, al non troppo agevole fiume Simeto, anche se questo formava un'ansa molto ampia, ideale per l'abbeveraggio delle bestie, proprio davanti l'ingresso sud della città laddove oggi è la conca di Manganello, e soprattutto sorgeva su un sito anomalo. Tutte le città sicule infatti erano fortezze naturali, costruite su monti che già di per sé rappresentano una barriera invalicabile. Centuripe, Agira, Troina, Monte Adranone, inerpicato addirittura a mille metri di altezza, la stessa Adrano, qualora fosse provato che era una città sicula preesistente alla presunta fondazione dionigiana, sono collocate su alture che, in taluni casi, ancora oggi scoraggiano il visitatore moderno, pur con l'ausilio dei veicoli, a raggiungerli. Dunque come mai solo il Mendolito sarebbe sfuggito a questa regola?

La cittadella è collocata in una valle: Centuripe da un lato e Adrano dall'altro la sovrastano e controllano dall'alto; alle spalle dell'insediamento inoltre c'è uno stretto passaggio, un imbuto vero e proprio che avrebbe inibito, alla città assediata dai nemici, l'utilizzo di agevoli vie di fuga. In caso di assedio l'insediamento si sarebbe dimostrato una trappola per topi: immaginiamo, infatti, per un attimo l'esodo della popolazione di un'intera città che, come una marea umana composta da donne, vecchi e bambini, si sposta con carri tirati da lentissimi buoi e testardi somari. Questa enorme massa di genti, animali e cose avrebbe dovuto attraversare l'imbuto di terra alle proprie spalle, terra di viva lava piena di asperità naturali, nel caso di un attacco nemico; attacco che sarebbe dovuto avvenire necessariamente dalla porta sud, dove esiste attualmente il muro di cinta che si apre sulla grande e spaziosa valle del Simeto. La valle si estende infatti verso la piana di Catania, di Lentini e si collega alla via per Siracusa, città che, da Gerone in poi, tenterà continuamente incursioni verso i territori siculi, creando al nostro Mendolito, con i suoi assedi, le difficoltà che abbiamo immaginato, rese enormemente maggiori dal fatto che, per decine di chilometri, gli ipotetici abitanti in fuga non avrebbero trovato nell'entroterra, nelle immediate vicinanze, alcuna città che avrebbe potuto accoglierli. Queste difficoltà non sarebbero più tali se noi immaginiamo una via d'accesso verso Adrano, con la quale il Mendolito sarebbe stato legato, e se immaginiamo pure che nel sito non vi fossero né donne né vecchi né bambini ad ostacolare le manovre eventuali, di una fuga, ma solo veloci cavalieri che, con i propri destrieri, potessero raggiungere Adrano in soli dieci minuti, coprendo i due-tre Km circa che separano i due siti.

Inoltre anche la pratica del culto sarebbe stata piuttosto scomoda: percorrere più di tre chilometri a piedi tutte le volte che si voleva pregare, condurvi gli animali da sacrificare sembra pratica molto disagiata da attuare, un non senso. Siamo portati a pensare dunque che la città di Adrano dovesse essere stata fondata precedentemente rispetto a quella del Mendolito e che gli abitanti

di quest'ultima non poterono scegliere le fertili pianure adranite e quella rocca inespugnabile per fondare la loro città per il semplice fatto che lì già sorgeva una civiltà splendida; infatti a scegliere i posti migliori sono sempre coloro che arrivano per primi. Del resto sempre nel territorio di Adrano, poco a nord, in contrada Naviccia, ma anche in contrada Fogliuta, è attestata, in seguito a rinvenimenti archeologici, la presenza dell'uomo fin dal Paleolitico. Tale presenza continua fino al periodo siculo arcaico, vista la numerosa presenza di reperti attribuibili a tale periodo. Dunque perché quei primi abitanti non avrebbero dovuto continuare ad abitare quei fertili orti in maniera continuata?

Continuando con le ipotesi, perché trascurare quella della fondazione di Adrano da parte di Troiani errabondi<sup>18</sup>? Infatti si sa per certo che i Troiani, passando per la Sicilia, fondarono diverse città, tra le quali Erice, dal nome del suo fondatore, dove il santuario di Venere Ericina era patrocinato da sedici città che vantavano comuni origini troiane, come attesta Tucidide, Segesta, dal nome di un compagno di Enea, Aceste, e poi Acate, paesino fra Mazzarrone e la città di Vittoria, dal nome di un altro compagno di Enea. Dei centuripini Cicerone dà la definizione di consanguinei della stirpe romana poiché entrambe le città furono fondate dai profughi troiani.

Adrano, vicina a Centuripe, poteva essere dunque meno appetibile, per quei troiani transfughi, rispetto all'aspro territorio centuripino? Potevano essere ignorate la copiosità delle sue acque e la fertilità del suo suolo? O non fu piuttosto Adranos, colui che poi divenne un dio, un altro dei compagni del troiano Enea, il

---

<sup>18</sup> La fondazione di Adrano, se prendiamo per buono il racconto omerico (*Odissea*, L. XXIV, 308), potrebbe essere pre-troiana, appunto sikana o sicula, visto che il poeta attesta nel suo celebre poema la presenza nell'isola di queste popolazioni. Per di più, dal racconto omerico, pare che questi popoli siano passati dalla Sicilia al continente. Noi invece, che abbiamo sposato la tesi della migrazione dei Siculi da Nord verso Sud, riteniamo che il loro passaggio nel continente faccia parte di quegli ulteriori spostamenti locali, condizionati da situazioni contingenti, che non possono essere giammai individuati come migrazioni ma piuttosto come spostamenti

fondatore, per volontà degli déi, dell'Urbe per antonomasia? Ipotesi credibile soprattutto se teniamo conto che molti sono gli eroi troiani citati da Omero nell'Iliade che si chiamano Adrasto e tutti nobili e ricchi guerrieri.

E perché la fondazione non potrebbe pure essere antecedente alla stessa diaspora Troiana? I Micenei, infatti, erano approdati in Sicilia prima della guerra di Troia e ne conoscevano bene la rotta, come ci riferisce Omero<sup>19</sup>, e le mura di Micene<sup>20</sup> sembrano accomunate a quelle di Adrano dalla medesima fattura.

Si potrebbe ancora, perché no, far davvero risalire l'edificazione delle mura a quei giganti, menzionati in diverse culture del pianeta e i cui resti sono stati trovati in varie parti del mondo<sup>21</sup>. Del resto la tradizione orale attribuisce la costruzione delle mura ai Ciclopi<sup>22</sup>, che nella nostra zona si chiamarono Polifemo e Bronte. Interessante osservare inoltre che il nome Polifemo era in uso presso i Micenei, i quali pertanto dovettero avere delle

---

<sup>19</sup> I Proci, ospiti indesiderati nella casa di Ulisse, conoscono già bene le rotte verso la Sicilia come si evince in Omero, *Odissea*, Lib. XX, 380: "Propongo di metterli dentro una nave questi stranieri e mandarli in Sicilia", Lib. XXIV, 305, "... e un demone lontano mi deviò dalla Sicilia".

<sup>20</sup> Pausania (110-180 d.C.) nella sua opera, *Periegesi della Grecia*, un trattato storico e geografico, sostiene che Prato condusse seco dalla Sicilia in Grecia i Ciclopi a cui affidò la fortificazione di Tirinto e Micene. Se così fosse le mura di Adrano potrebbero essere antecedenti a quelle di Tirinto e di Micene.

<sup>21</sup> Il mito dei giganti è presente nella letteratura scandinava, in quella giudaica, greca, siriana, ittita. Ritrovamenti di scheletri o parti di essi di dimensioni ciclopiche sono avvenuti in ogni luogo del pianeta: Svizzera, Messico, California, Francia. La loro datazione si fa risalire al quindicimila a.C.

<sup>22</sup> Pausania, *op. cit.* L'attendibilità dei racconti di Pausania è stata convalidata dalle recenti ricerche archeologiche. Dunque se il mito rappresenta, come noi pensiamo, l'infanzia della storia accertata e spogliata dagli elementi fantastici, possiamo dedurre che i Ciclopi manifestarono prima in Sicilia le proprie qualità ingegneristiche e, dopo aver acquisito fama di abili costruttori, furono chiamati in Grecia (a Micene e Tirino), per riproporre quelle opere di cui essi erano maestri. Ne deduciamo di conseguenza che le mura di Adrano debbano essere antecedenti a quelle di Micene e Tirinto e possono collocarsi dunque agli inizi del II millennio a.C.

relazioni con la Sicilia, infatti Nestore, il “cavaliere gerenio” dell’*Iliade*, re di Pilo, una notte, sotto le mura di Troia, racconta che tra i suoi compagni ve ne era uno di nome Polifemo<sup>23</sup>. Queste relazioni tra Achei e antichi abitanti della Sicilia sono ancora più palesate nel VI lib. dell’*Odissea* dove si dice dei Feaci che: “ costoro abitavano un tempo Iperèa<sup>24</sup> la vasta contrada vicino ai ciclopi, stirpe arrogante che sempre li vessava e predava, più forte di loro. Nausitoo simile ad un dio, via li portò e migrarono a Scheria...” ed ancora Omero insiste sulla possibile fusione tra queste antiche razze quando fa discendere Alcinoò re dei Feaci da “Eurimedonte che un tempo regnava sugli alteri giganti”

Ma non volendo stimolare l’ilarità dei nostri concittadini concludiamo col dire che non dovrebbe essere e non sarà una data né il susseguirsi di eventi che causano ora l’ascesa ora la caduta di una civiltà, a determinare l’orgoglio che vogliamo instillare nei nostri figli; noi useremo il simbolo che, più della parola, sa penetrare le arcane vie che conducono allo spirito. I nostri simboli sono potenti ed efficaci se solo li sveliamo, essi sono infatti coperti da spessi strati di veli che i secoli hanno sovrapposto gli uni agli altri.

Ma vi è più, le civiltà che entrano in contatto col suolo si fondono e si identificano con esso, diventando ciò che coloro che li precedettero furono: “Figli di quel suolo” ancor più che discendenti dei propri antenati. Sosteniamo cioè che una terra fa dimenticare un’origine nel momento in cui chi vi si insedia si identifica con essa, avviene così una trasmutazione nello spirito di chi viene ad abitarla non per deprenderla ma per proteggerla. Per questo alla fine Elimi, Sicani, Siculi, Greci, divennero Siciliani, come volle che si definissero lo stratega siciliano di Siracusa

---

<sup>23</sup> Omero, *Iliade*, Lib. I verso 265: “Nel tempo passato con uomini ancor più valenti di voi sono vissuto e mai mi tennero in poco conto. Mai vidi uomini tali, né vedrò mai, quali Piritoo e Driante, pastore di popoli, e Ceneo e Essadio e Polifemo simile a un Dio e Teseo...”.

<sup>24</sup> Gli antichi commentatori dell’*Odissea*, ritenevano che Iperèa fosse quella città Siciliana molto più tardi chiamata Camarina

Ermocrate<sup>25</sup> allorquando, nella guerra di aggressione degli Ateniesi nei confronti delle città dell'Isola, paventando un'invasione globale da parte dei Greci, auspicava un'unione di tutti i popoli che in quel momento abitavano la Sicilia, per meglio far fronte al comune nemico. E siciliano diventò anche, otto secoli appresso, il biondo sovrano, luce ed orgoglio della nostra isola, Federico II<sup>26</sup>, che fu iniziato alla sicilianità tra i vicoli dell'Ucceria di Palermo. Gli antenati ci inorgogliscono, la terra ci plasma.

Agrigento, Lentini, Gela, Siracusa sono, nella Sicilia del V secolo, ormai potenti quanto Sparta, Atene, Corinto, Olimpia. Come il Greco Socrate in Atene tiene lezioni di filosofia, il siciliano Gorgia, a Lentini, inventa la retorica, disciplina che andrà ad insegnare nella stessa Atene, vantando fra i suoi discepoli statisti della portata di Pericle e Alcibiade. Ed è ancora il siciliano Empedocle di Agrigento che tiene scuola sulla concezione, tutta personale, dell'universo; è il catanese Caronda, nel VII sec. a.C., a dettare leggi di straordinaria efficienza e modernità, tra le quali la gratuità dello studio delle lettere per i fanciulli, a creare l'accademia degli "Onosippi" ove si raccoglievano i cittadini che si distinguevano per meriti etici e intellettuali. Durante la guerra del Peloponneso la Sicilia avrebbe impartito alla Atene di Pericle una sconfitta militare che assestava un colpo definitivo all'egemonia di quest'ultima sulle città greche, umiliando generali ateniesi della portata di Alcibiade, Demostene, Nicia; questi ultimi due sarebbero finiti prigionieri nelle latomie siracusane per concludervi i loro giorni. Tutto questo avveniva tra il VII-IV secolo a.C. in una Sicilia progredita, moderna, ricca; Siciliani erano i protagonisti di tanto lustro.

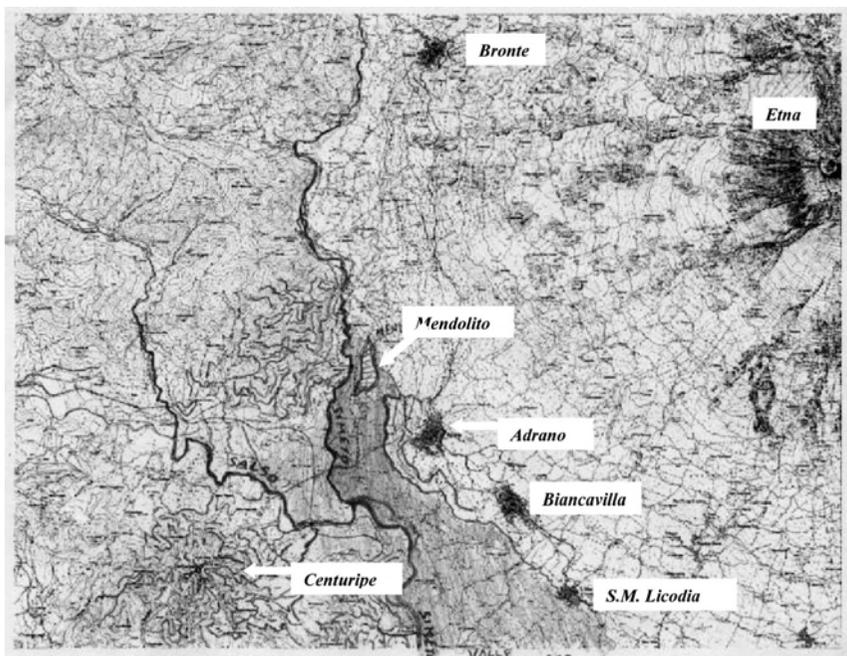
---

<sup>25</sup> Ermocrate, quando Atene, nel contesto della guerra del Peloponneso, inviò in Sicilia la sua flotta, parlando durante il congresso di Gela alle città siciliane, che volevano schierarsi nel conflitto a favore della rispettiva patria di provenienza, così li arringò: "Noi non siamo né Dori né Ioni ma Sicelioti".

<sup>26</sup> Ci piace definirlo normanno più che Germanico senza errare poiché il nonno era Ruggero II il normanno.

Una tale elencazione di nomi celebri non deve essere inteso come un pio tentativo di cercar antenati illustri, poiché crediamo che la nostra terra tutti li fa diventar tali da ovunque essi provengano, ma come la volontà di mostrare che, all'interno della nostra storia, vi siano dei fisiologici periodi di letargo. Auspichiamo dunque che qualche nostro compatriota, animato d'amor patrio, non preso dal morbo dell'indolenza, sappia scuoterci e condurci a riedificare una patria che langue.

Ma tornando all'antica nostra Patria non pensiamo nemmeno, a causa dei motivi e deduzioni sopra già elencati, che questa sia stata colonia del Mendolito (convinzione che permane in taluni ambienti poco acculturati), per il principio che dal meno non può derivare il più. Potremo tutt'al più essere indulgenti all'ipotesi che questa città del Mendolito, che non poté agevolmente svilupparsi fra quelle lave inospitali ove i suoi cittadini scelsero di accamparsi, avrebbero deciso in seguito di fondersi con gli Adraniti i quali, a causa di comuni origini, non ebbero difficoltà ad accettarli. L'ipotesi che Adrano potesse essere quella città di Inessa che, collocata vicino a Centuripe e rinominata Etna da Ducezio, esisteva ancora ai tempi di Tucidide e non esisteva più ai tempi di Plinio, in quanto essa già condivideva di Adrano e le sorti e il territorio e il nome, è già stata avanzata.



## 2. La città del Mendolito: le Termopili dei Siculi

Due anni prima di iniziare la stesura di questo saggio comprai un piccolo agrumeto in zona Mendolito, un fazzoletto di terra collocato al centro del perimetro archeologico. Interpretato questo fatto come presagio e come richiamo di forze ataviche mai sopite, iniziai l'osservazione di quel luogo col quale entravo sempre più in simbiosi, vedendolo progressivamente sotto un'altra angolazione.

La città del Mendolito, ancor più dopo la devastazione a cui è stata sottoposta per le legittime necessità di sopravvivenza dal colono che ne coltivava i terreni, non offre di certo alcun aiuto alla ricerca storica. Come in una caccia al tesoro, i tre millenni trascorsi dal suo insediarsi hanno lasciato in questo sito solo pochi indizi e di difficile interpretazione, al punto che, a nostro parere, la loro funzione è servita più a sviare gli archeologi, ingannati

dall'analisi dei singoli reperti, che ad illuminarli. Nella convinzione di trovarci di fronte alla Gorgone abbiamo evitato di guardare alla bellezza dei rari e singoli reperti e abbiamo declinato lo sguardo sull'area tutta, che trasudava invece povertà, rigore, primordialità, instabilità, precarietà o, se si preferisce, "austerità". Poi ancora, come Edipo di fronte alla sfinge, ci ponemmo a risolvere il rebus della scritta sicula sulla porta della città, scritte che non si trovarono neanche all'ingresso di città più rinomate, né Siracusa né Atene né Troia né Micene e questa ci parve perciò la sfida più bella e da qui inizieremo.

La città, secondo gli studiosi, è stata abitata fino al V sec. a.C. quando fu abbandonata, non in seguito ad eventi traumatici. Noi facciamo coincidere l'abbandono del sito con l'esaurirsi di un compito, la difesa dei territori siculi se non proprio della fortezza o, come meglio ama definirlo Diodoro, del castello di Adrano, al quale il Mendolito era stato, secondo la nostra convinzione, fino a quel momento deputato. Siamo inoltre convinti che nel periodo di Timoleonte (350 a.C. circa) e forse anche prima essa fosse servita come quartiere generale per il concentramento degli eserciti messi insieme dal condottiero al fine di cacciare i tiranni dalle città siciliane. Come ci informa Plutarco, infatti, Timoleonte, dopo aver sconfitto Iceta nei pressi di Adrano, si stabilisce in città, tanto che celebra il rito nel tempio del dio Adranos. Egli aveva con sé già mille e duecento militari e altri ne avrebbe dovuto reclutare per recarsi a Siracusa, contro Dionigi II. Una concentrazione di migliaia di militari provenienti da ogni luogo, un migliaio di cavalli, salmerie e quanto altro serve a fini militari non poteva trovare ospitalità entro le mura della città, che avrebbe dovuto contenere al suo interno stalle in numero inverosimile con i problemi igienici annessi. Ecco dunque che il Mendolito, ammesso che fosse stato dismesso come fortezza, viene adesso riutilizzato per il compito per il quale era sorto.

Lungo le coste della Sicilia i coloni Greci cominciavano a fondare le loro città, Naxos, Catania, Siracusa, Gela, Agrigento, che diventavano sempre più grandi e potenti, mentre sempre più

ingordi diventavano i tiranni che le reggevano. Le colonie fondavano altre colonie, spingendosi sempre più all'interno, attanagliando i Siculi che perdevano nuovi pezzi di territorio. Il loro territorio siculo, prima dell'avvento del tiranno di Siracusa Gelone, arrivava fino in quei di Sambuca, là dove, sul monte Adranone, era stato eretto, come un faro, un tempio al dio siculo Adranos da opporre agli déi infernali dei cartaginesi che timidamente cominciavano ad osare una penetrazione nell'Isola del Sole.

I Siculi abitavano su alture naturalmente fortificate, da loro rese inespugnabili; non costruirono una sola città di porto, ma permisero di farlo ai Greci, nuovi venuti. Il fatto che essi avessero scelto di abitare l'entroterra e stabilirsi su alture dovette rallentare gli scambi culturali, normalmente forieri di progressi tecnologici e culturali, che tanto invece dovettero agevolare le nuove città di porto fondate recentemente dai Greci. Siracusa, col genio non solo militare di Gelone, intraprende una politica di espansione a danno dei territori di tutti: Cartaginesi ed Elimi ad ovest, Siculi a nord, a sud ed a est.

I Siculi, gli "spartani" della Sicilia, oppongono alla tecnologia e all'emancipazione militare greca il proprio valore e la tempra vigorosa che avevano forgiato con l'uso dell'aratro, col quale avevano per otto secoli sottratto la fertile terra, zolla dopo zolla, alle millenarie lave. I bronzi del Mendolito, gli scudi, le lance sono nel V secolo a.C. costruiti ancora con le invariate tecniche utilizzate nei cinque secoli precedenti l'arrivo di questi indoeuropei nell'Isola, tuttavia, nonostante l'arretratezza tecnologica, ingaggiano con i nuovi arrivati Greci, dotati di materiale bellico di ultima generazione, una lotta condotta più per la difesa della propria etnia, che del resto non si differenzia molto da quella del biondo e lentigginoso Dionigi I, e della propria storia che del territorio, più per la pertinacia del continuare ad essere che del continuare ad avere. Così ce li immaginiamo i Siculi del V secolo: una etnia che combatte una guerra contro quei Greci la cui colpa è forse non essere stranieri, ma essere portatori

di un progresso considerato dai tradizionalisti siculi un nuovo morbo livellatore al quale loro, i prischi Siculi, in nome degli antichi déi, degli antenati e quindi della tradizione, a cui si sentivano rigorosamente e religiosamente legati, non avrebbero mai ceduto<sup>27</sup>.

Gli abitanti del Mendolito formavano, adesso che si erano perdute le città sicule più prossime ai territori siracusani, l'avamposto alle fertili terre della piana e della valle del Simeto, rappresentavano la trincea, la prima linea contro i Greci. Il Mendolito rappresentava per i Siculi quello che il vallo di Adriano in Scozia avrebbe rappresentato per i Romani, dal momento che va a chiudere il passaggio lungo il Simeto verso i territori siculi dell'entroterra mentre davanti a sé ha le pianure della valle del Simeto, dalle quali si passa alla piana di Catania. La posizione del Mendolito ha dunque una doppia funzione: di difesa delle città, impedendo l'avanzata verso l'entroterra siculo che essa lascia alle proprie spalle, al quale si accede attraverso una strettissima gola che ci richiama in mente le Termopili, e di attacco contro i Greci. Il vallo del Mendolito serve altresì a sorvegliare e proteggere i raccolti della valle del Simeto, da cui dipende la sopravvivenza delle città che ivi si affacciano come Adrano, Centuripe e i villaggi ove ora sorgono Biancavilla, Santa Maria di Licodia, Paternò ecc. Quarant'anni dopo questi fatti, come narra Tucidide, i campi degli Inessei, che si trovavano proprio in questa valle, saranno messi a ferro e fuoco dagli ateniesi, probabilmente proprio perché all'epoca era venuta meno l'azione difensiva di questo vallo, essendo stati i siculi di Ducezio sopraffatti dai Greci. La porta della città del Mendolito, che si apre su questa pianura, è quella che portava la succitata scritta sicula, che noi crediamo essere stata apposta dai Siculi intorno al 450 a.C. per volere di Ducezio, il Leonida dei Siculi, come monito a quei Greci circa il fatto che loro, Siculi, mai avrebbero parlato greco. Sarebbe stato Ducezio, infatti, a fortificare in tutta fretta questo vallo: lo si

---

<sup>27</sup> Era un ripetersi in Sicilia di quello che avveniva in Grecia tra Sparta, conservatrice, e Atene innovatrice.

deduce dalla manifattura delle mura formate da pietre di piccolo taglio, non lavorate, da intendersi come un ulteriore ostacolo da opporre ai Greci, benché non fossero mura di difesa vere e proprie. Ancora una volta il parallelismo è d'obbligo, esse infatti ci ricordano la battaglia descritta da Omero tra i Troiani, che tentano di sfondare il muro, e gli Achei, che lo avevano eretto a difesa delle proprie navi, appena sbarcati, come un vallo anch'esso. Difatti le mura del Mendolito<sup>28</sup> hanno un solo lato, quello sud, ed uniscono due alte montuosità naturali alla propria destra e alla sinistra, formando così un bastione, una diga con la funzione di contenere la fiumana di eserciti greci che provenivano dalla valle a sud. I Siculi dunque sfruttarono l'orografia naturale del luogo onde facilitare la velocità della costruzione del muro poiché la guerra era imminente se non già in atto; per questo motivo dagli altri lati non fu necessario continuare la muraglia essendo il luogo già difeso dalla naturale orografia, che rendeva, a causa delle rocce laviche e degli scoscesi pendii, la penetrazione nemica praticamente impossibile.

In attesa di ricerche condotte da addetti ai lavori con metodi più scientifici dei nostri, ci sentiamo autorizzati, in questa che crediamo essere una lunghissima attesa, a fare delle congetture in base ai ricordi adolescenziali. Torna oggi alla memoria infatti che, nel sito della porta sud del Mendolito, proprio nel luogo ove ora sorge un frantoio lavico che ha cancellato ogni traccia del passato, erano disseminati milioni di cocci di ceramica di vasi diversi per stile ed epoca. Mi è dunque balenata l'ipotesi che quel

---

<sup>28</sup> La metodologia costruttiva delle mura del Mendolito, con i due torrioni che sovrastano la porta d'ingresso, rientrata rispetto alle due torri a forma di ferro di cavallo, con le mura costruite con pietre non lavorate e di piccole dimensioni, appare identica a quella utilizzata per le mura di monte Adranone. Questo sito ha una porta, quella sud, che riproduce, con i suoi due torrioni laterali, quella del Mendolito. Sia Inessa – il cui sito, secondo la descrizione di Tucidide, era a ridosso del Mendolito - che Monte Adranone, subirono un attacco greco nel VI sec. a.C. la prima da parte del tiranno Falaride, la seconda da parte dei selinuntini. Selinunte rientrava probabilmente nel territorio di pertinenza di Falaride.

luogo, proprio di fronte alla porta d'ingresso all'accampamento fortificato del Mendolito, potesse essere stato scelto ed adibito a luogo di mercato non solo per i soldati ma per la stessa città di Adrano, la quale distava solo due Km. Se poi qualche studioso potesse affermare con certezza che il fiume Simeto, che proprio di fronte alla porta sud si allarga a formare una conca abbastanza ampia ove noi ragazzini andavamo a tuffarci, fosse stato navigabile (quanto meno durante la primavera, nel periodo cioè in cui lo sciogliersi delle nevi dell'Etna e le piogge avrebbero potuto alimentarlo sufficientemente) fino al mare, azzarderemo l'ipotesi che quello potesse essere stato un porto fluviale. Ma di questo non v'è menzione in nessuno degli storici antichi per quanto, a dir il vero, essi non ci dicono nulla neppure sul come si svolgessero gli scambi commerciali all'interno dell'isola, per esempio su come venisse trasportata l'enorme quantità di grano che si faceva crescere rigogliosa sulla valle del Simeto e in quel di Enna.

Pensiamo che la presenza di mura nel sito del Mendolito abbia contribuito a far credere erroneamente che fosse una città, ma la letteratura è piena di casi in cui vengono effettuate fortificazioni improvvisate con erezione di mura di protezione; tra quelli già citati ci piace aggiungere, tanto per mostrare come questa pratica fosse ormai in uso presso popoli distanti tra loro e nel tempo e culturalmente, quello dei Liguri che, agli inizi del II sec. a.C., messi sotto assedio dal console romano C. Claudio: "Occuparono due monti, il Leto e il Ballista, e provvidero anche a circondarli con un muro"<sup>29</sup>. Addirittura Tito Livio narra, a proposito di una battaglia condotta da Lucrezio contro Perseo, in Macedonia, che gli abitanti dell'assediate città di Aliarta, allorché venivano aperte delle brecce nelle mura, "(...) al posto del muro abbattuto ne costruivano un altro in fretta e furia, prendendo le pietre dal cumulo stesso delle macerie"<sup>30</sup>.

Non abbiamo citato a caso Sparta, Leonida, le Termopili, vicini in senso culturale, temporale e soprattutto spirituale al periodo di

---

<sup>29</sup> Tito Livio, *Storia di Roma*, Libro XLI, cap. 18.

<sup>30</sup> Tito Livio, *Storia di Roma*, Lib.XLII, Cap.63

Ducezio; la battaglia delle Termopili fu combattuta infatti nel 480 a.C, quella di Ducezio nel 450. Gli uni e gli altri sono i pronipoti<sup>31</sup> di quegli Indoeuropei che, nel secondo millennio a.C., in una delle tante migrazioni da nord a sud, cioè dalla Scandinavia o dal nord Europa verso il Mediterraneo, si divisero in due tronconi quando si trovarono, raggiunte le Alpi, a dover decidere se andare a occidente o ad oriente. Alla fine del II sec. a.C. il console Mario fronteggiò una situazione simile: un gruppo di trecentomila Teutoni si era diviso, raggiunta la Gallia Cisalpina, il primo gruppo di centocinquantamila teutoni si dirige verso la Gallia ma, captato da Lucullo, non ne sopravviverà neanche uno, l'altro gruppo si ferma in Italia e chiede ospitalità al Senato romano che gliela rifiuta<sup>32</sup>. Durante il loro percorso da nord verso sud dunque gli Indoeuropei si divisero in due tronconi, uno scelse di costeggiare l'Adriatico verso oriente, scendendo lungo la Jugoslavia<sup>33</sup> fino a raggiungere la Grecia, dove darà vita prima

---

<sup>31</sup> “La penetrazione di nuclei danubiani in Tessaglia (acropoli di Dimini) potrebbe essere messa in relazione con le prime pressioni nordiche (...). Il popolo di Dimini penetrò in Grecia, occupò le isole intorno a Delo, raggiunse il Peloponneso settentrionale. Il sorgere dell'Acropoli di Dimini potrebbe mettersi in relazione con la fine di Troia I e il sorgere di Troia II (2500 a. C.)”. Da *Gli Indoeuropei* di Adriano Romualdi, Ed. Ar

<sup>32</sup> Plutarco, *Vita di Mario*, cap. 15: “(...) S'ignorava che razza di uomini fossero. La supposizione più comune era che si trattasse di popoli germanici che abitavano un territorio confinante con l'Oceano settentrionale; ciò perché si sapeva che erano grandi di corporatura e avevano occhi cerulei. (...) Tutta questa gente non si mosse in un'unica ondata, né senza interruzione; ma ogni anno a primavera avanzavano un poco, guerreggiando; cioè avevano attraversato il continente in molti momenti successivi. (...) Già noti agli antichi elleni, non era se non una piccola parte dell'insieme (...), la parte maggiore e più battagliera di questi, abita agli estremi confini del mondo e occupa un territorio lungo il mare esterno, ombroso e coperto di selve, ove i raggi del sole non giungono mai (...) e i giorni brevi e lunghi quanto le notti, si dividono con esse il tempo. Di questo fatto si giovò Omero quando creò la favola di Odisseo....Da tali regioni dunque i barbari di cui stiamo parlando, si misero in cammino alla volta dell'Italia”.

<sup>33</sup> A Lubliana-Vucedol, Munghin cercava “la patria originaria dei greci e degli italici” da cui si dipartono le asce da combattimento ritrovabili a Chiusi,

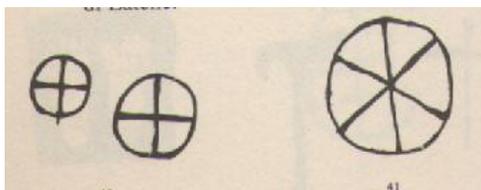
alla civiltà micenea e poi, nella successiva migrazione, di un millennio posteriore, a quella dorica di cui Sparta fu leader; dall'altro versante, scendendo lungo la penisola italiana, arrivarono in ultimo in Sicilia, e qui si chiamarono Sicani nella prima e Siculi nella successiva migrazione. Per cui per noi Sicani e Micenei fanno parte della prima ondata migratoria indoeuropea mentre Siculi e Dori della seconda e tutti assieme appartenenti allo stesso ceppo razziale cioè quello indoeuropeo la cui sede originaria è collocata nell'estremità del nord Europa.



*Capitelli del Mendolito*



*Pesi con impresso il simbolo del sole*



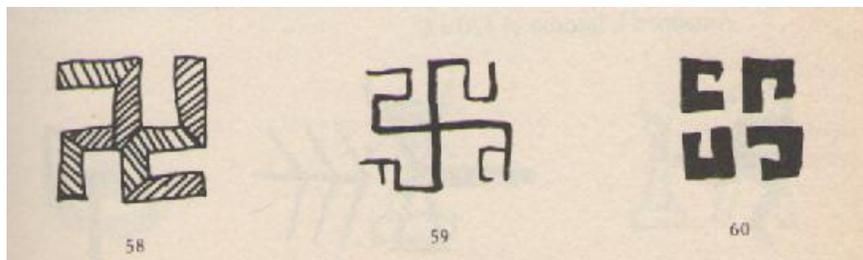
*Croci a ruota. I primi due simboli sono petroglifi dell'età del bronzo provenienti dalla tomba di Kivik sul Schonen (Svezia).*

*Figura 41. L'età dei graffiti rupestri delle Alpi austriache non è stata ancora esattamente definita. Almeno in parte (secondo H. Kuhn e E. Burgstaller) dovrebbero risalire al 500 a.C.*

*Da Il libro dei segni e dei simboli, Brancato*

---

Bolsena e che sono le avanguardie ausoniche, enotrie, sicule. Contemporaneamente gli Elleni scendono in Grecia, quest'ultima migrazione è databile al 1950 a.C. A. Romualdi, *Gli Indoeuropei*, Ed. Ar



*Figura 58. Croce uncinata disegnata su un vasto-diphylon dorico di Atene che mostra una scena di sepoltura.*

*Figura 59. Croce uncinata proveniente dall'urna a capanna preetrusca-italica di Albalonga-Marino.*

*Figura 60. Croce uncinata incisa sul rovescio di una moneta greco-arcaica proveniente da Corinto.*

*Da Il libro dei segni e dei simboli, Brancato*

Le colonne sicule di un metro d'altezza trovate negli anni sessanta nel Mendolito rappresentano a nostro avviso, la prova vivente di queste migrazioni poiché il capitello di queste colonne porta scolpito il simbolo per eccellenza dei popoli Indoeuropei che ebbero ad abitare la zona boreale del nord Europa. In quei luoghi il sole ha sempre avuto un ruolo centrale nella vita e nella concezione del mondo, motivo per cui in nessun altro luogo poteva maturare la simbologia della ruota del sole, una croce inscritta in un cerchio, che dalla Scandinavia si irradia fino all'India (da cui il nome Indoeuropeo). I motivi della nave solare della svastica, del cerchio, della ruota del sole, si ritrovano nel villanoviano laziale e bolognese. La Svezia è ricca di una simbologia di questo tipo per lo più scolpita nelle rocce; appaiono infatti figure come il sole trainato da cervi o il portatore di lancia (che richiama il nostro dio Adranos, il greco Ares, il latino Marte, il campano Mamers) o di ascia e, in particolare, l'ascia bipenne, già in uso presso i Micenei, che entrerà a far parte anche della simbologia romana, inserita nel famoso fascio littorio. L'ascia bipenne rappresenta il premio messo in palio da Achille durante i giochi indetti in onore della morte di Patroclo.

Il fatto poi che questo simbolo, la ruota del sole, associato al fuoco come ulteriore emanazione del fuoco divino, sia scolpito su una colonna, ritrovata nel Mendolito, che siamo certi dovesse sorreggere l'Ara dei sacrifici<sup>34</sup> o comunque un altare familiare dei penati, non può che confermare la comune appartenenza culturale tra i Siculi del Mendolito e i popoli del nord Europa cui si riferisce Plutarco (cfr. nota 32).

La città del Mendolito è priva di edifici di alcun genere: né templi, e non traggano in inganno a tal proposito le colonne e qualche pietra lavorata che potevano fare parte di mausolei eretti per i generali caduti in battaglia, né case di civile abitazione, né piazze, né strade. Invece vi si trovano ovunque, sparsi su tutto il territorio, cocci di giare di fattura assai grezza, piccole pietre per la macina del grano, di quelle che si ponevano sulle gambe, in numero considerevole, come se ve ne dovesse essere una per ogni casa (o tenda), e poi pietre leggermente concave, ben levigate, rettangolari di circa 30 cm. per 50 cm. che, probabilmente, dovevano stare sopra colonnine o su un appoggio ripieno, come mostra uno splendido vaso greco nel quale è raffigurato Nestore

---

<sup>34</sup> Ancora una volta mi piace segnalare come il baratro temporale intercorso tra la nostra cultura e quella antica ci abbia portato ad ignorare l'esistenza e l'importanza di pratiche vitali nella sfera religiosa dell'epoca. Un'epoca che, essendo stata molto violenta, abbiamo immaginata completamente scollata dalla religiosità individuale e collettiva che invece, nei popoli antichi, era pratica quotidiana. Basterebbe prendere in mano Omero o Tito Livio per rendersi conto come non si intraprendesse guerra senza aver prima compiuto sacrifici agli dei. Ecco perché immagino debba esserci stato nel Mendolito un luogo comune di culto, rappresentato da un'ara più grande posta nel luogo più alto perché fosse visibile dall'intero accampamento, e luoghi privati, con are più piccole. T. Livio *storia di Roma* Lib.XLIV Cap. 37: "Finalmente verso le nove del mattino, compiuto il sacrificio secondo il rito, ( il Generale) chiamò a consiglio (...)" Omero *Iliade*, Lib.II, 400 "Gli Argivi mandarono un grosso boato (...) accesero i fuochi vicino alle tende, consumarono il pasto. E ciascuno sacrificava, chi all'uno chi all'altro degli dei sempiterni, pregando (...) Agamennone sacrificava un toro, (...) convocava gli anziani, i più nobili dei Panachei, Nestore in primo luogo..."

nell'atto di sacrificare una vittima animale proprio su questa piccola ara che sta ai suoi piedi.



*Sacrificio di Nestore*



*Area del Mendolito*

Questa sensazione di primordialità che si avverte nel sito del Mendolito lascia pensare che non ci si trovi di fronte ad una città ma piuttosto ad un accampamento ove niente vi è di stabile e definitivo e soprattutto nulla di personale; nell'enorme area di bivacco, le uniche cose in comune erano gli altari sparsi ogni duecento metri affinché ogni manipolo di soldati potesse sacrificare collettivamente e singolarmente al dio che meglio lo rappresentava.

Queste considerazioni sul Mendolito non possono che essere consequenziali ad un mondo, quello arcaico, la cui componente più diffusa era "la guerra". Sembra che noi moderni ignoriamo questa componente propria del mondo antico o meglio nel trattare questo argomento, parlando di eserciti, di guerre, di assedi, lo affrontiamo in astratto, non tenendo conto della geografia locale, come se gli eserciti volassero e non marciassero, come se non dovessero avere un luogo fisico dove accamparsi e svolgervi le normali attività del cittadino comune, dormire, mangiare,

sacrificare agli dei, cucinare, perfino mietere<sup>35</sup>, come se queste attività non dovessero imporre in un accampamento la realizzazione di opere per ottenere un minimo di comfort quotidiano. Parliamo delle guerre e degli eserciti come se le attività belliche dovessero svolgersi sulle nuvole e non, ad esempio, in un'area di terreno che, se consideriamo i trecentomila cartaginesi sbarcati in Sicilia nel 480 a.C., avrebbero dovuto occupare un'area equivalente a quella di una metropoli odierna. Quando parliamo di quei tempi bellicosi non riusciamo neanche a compararli con quello che è avvenuto perfino in epoca recente, durante la prima e seconda guerra mondiale, quando sorsero fortificazioni, che si ammirano ancor oggi, sulle Alpi e sugli Appennini, per poi essere abbandonate a guerra conclusa, essendosi esaurito lo scopo per il quale furono costruite. Tutto ciò, pur essendo sotto i nostri occhi, non viene preso in considerazione dagli archeologi che, al ritrovamento di un coccio, gridano alla scoperta di una città.

Eppure la letteratura è piena di riferimenti, che sembrano moderni, su come veniva condotta l'attività bellica in tempi antichi. In Tito Livio<sup>36</sup> rileviamo continuamente descrizioni sugli accampamenti romani, apprendiamo dell'esistenza di accampamenti invernali, di eserciti di stanza in un determinato luogo, di come gli assedi durassero anni e come quindi quegli accampamenti divenissero quasi dimore stabili, di come i consoli con i loro eserciti formati da decine di migliaia di legionari, non potendo entrare in città armati, in attesa dell'organizzazione del trionfo che si doveva celebrare in onore delle loro vittorie, dovessero stazionare per mesi oltre il Pomerio<sup>37</sup>; il che ci fa

---

<sup>35</sup> Tito Livio, *Storia di Roma*, Lib.XLII, cap.63: "(Perseo) era venuto a sapere che i Romani, mietuto in fretta e furia il grano nelle campagne circostanti, lo portavano via, e poi ciascuno davanti alla sua tenda tagliava le spighe con la falce".

<sup>36</sup> Tanto per fare un esempio si veda T. Livio, *Storia di Roma*, Lib. XLI, cap.5

<sup>37</sup> Era vietato, perfino agli stessi consoli, entrare a Roma in arme, era proibito oltrepassare il Pomerio, che era una sorta di zona di rispetto che si estendeva per alcuni metri oltre le mura e che seguiva assieme alle mura stesse il

pensare, visto che i consoli vittoriosi celebravano spesso i loro trionfi, che dovesse esserci oltre le mura cittadine, un'area attrezzata per il ricovero delle legioni in attesa appunto della celebrazione delle vittorie conseguite. Nessun esercito avrebbe potuto insediarsi in una città per ovvi motivi di logistica, di praticità e di difesa che poteva essere assicurata nel modo ottimale solo se l'esercito fosse rimasto integro ed unito, raccolto in un unico luogo. In città dove avrebbero alloggiato i soldati? Sarebbero stati ospitati due per ogni famiglia disperdendo la compattezza delle forze congiunte? La risposta ovvia viene fornita ancora una volta da Tito Livio quando narra che: "Marcello di fronte alla violenza del morbo (la peste) aveva trasferito i suoi soldati (dall'accampamento) in città, dove essi, riparati dall'ombra delle case, avevano riconfortato i corpi infermi"<sup>38</sup>; pertanto il console Marcello, pur avendo conquistato le città siciliane, famose per il lusso che le distingueva, faceva accampare le legioni fuori da esse, entrandovi solo in seguito all'epidemia e utilizzandole come ospedali.

In questo avamposto che era il Mendolito, durante il periodo della rinascita sicula del 460 a.C., si concentrarono, crediamo noi, i contingenti di soldati inviati da tutte le città sicule dell'entroterra. Saranno stati, considerando gli sviluppi bellici della campagna condotta da Ducezio, non meno di quindicimila; avranno portato dalle loro città, dalle loro famiglie solo pochi oggetti personali, statuine che rappresentavano i loro déi, i loro penati, qualche statuetta di bronzo che era loro particolarmente cara. Scopo probabilmente religioso o di trofeo o semplice bottino di guerra, ma più sicuramente funzione simbolica per ricordare l'orgoglio delle origini avranno avuto pure i bronzi<sup>39</sup> ritrovati nel noto

---

perimetro della città. Il Pomerio era una sorta di barriera invisibile, un ostacolo per le forze ostili ultraterrene, mentre le mura erano una barriera visibile per le forze nemiche tangibili.

<sup>38</sup> Tito Livio, *Storia di Roma*, Lib.XXV, Cap.27

<sup>39</sup> Il bronzo si afferma in Europa a partire dal 1800 a.C. ma il rame era già apparso in Europa fin dal 2500 a.C.; le migrazioni indoeuropee, che portarono

“ripostiglio”, gli scudi in particolare, che ci richiamano alla mente la maschera di Agamennone o lo scudo e l’asta di Achille: potevano servire a perdurare il ricordo di appartenenza ad una nobile ed antica stirpe ed, in pari tempo, ad esercitare il monito della difesa della stirpe medesima, al fine di impedirne l’estinzione e la conseguente morte definitiva degli antenati, ma non potevano assolutamente essere armi con le quali i Siculi si sarebbero opposti ai tiranni Greci poiché il bronzo era ormai in disuso da sette secoli, soppiantato dalle armi di ferro, assai più resistenti di quelle di bronzo, sarebbe stato come opporre, ai nostri tempi, i moschetti a pietra focaia di Garibaldi ai kalashnikov moderni<sup>40</sup>. Quei bronzi anacronistici dunque potrebbero avere avuto la stessa funzione che ebbero i rostri delle navi puniche che i Romani appesero nel foro dopo le guerre puniche, dove rimasero per secoli e accanto ai quali Cicerone urlava al popolo le sue arringhe.

A questo punto, affinché si comprenda l’importanza che gli antichi davano ai trofei di guerra, ci ritorna utile nuovamente l’indispensabile Omero quando ci descrive la scorazzata di Odisseo e Aiace nel campo nemico, di notte, mentre i nemici dormono: qui, mentre i due eroi mettono gli occhi sullo splendido cocchio del comandante avversario, Omero descrive

---

ad una separazione in indoeuropei orientali ed indoeuropei occidentali, iniziano a partire da questa data. A tale conclusione si è pervenuto seguendo un serio studio filologico che ha portato alla conclusione dell’esistenza di una lingua comune indoeuropea tra il Weser e la Vistola, in un’epoca compresa tra il 3500 e il 2500 a. C. L’età del ferro in Sicilia inizia intorno al 1000 a.C.

<sup>40</sup> Nel sito del nuraghe Lugherras, nel 1906, è stata raccolta una serie di busti femminili, statuette maschili, lance, giavellotti, frecce, monete. Il Taramelli riconobbe in questi oggetti un ripostiglio di un saccello dedicato a Venere. Potremmo noi, imitandolo, pensare che questo deposito del Mendolito, per il soprannumero di armi rispetto agli oggetti facentene parte, fosse un ex voto al dio Adranos, dio guerriero di cui ingraziarsi il sostegno per la vittoria poiché qualcosa del genere è raccontata da T. Livio: “Strapparono dal tempio di Giove Olimpio le spade dei Galli e degli Illiri che il popolo romano aveva donati a Gerone (II) e da lui erano state appese alle pareti del tempio”. *Storia di Roma*, lib.XXIV, Cap.21

l'accampamento e soprattutto l'accuratezza con la quale i soldati disponevano le loro armi adagate vicino a loro, in tre file. Plutarco inoltre, riferendosi al conflitto tra Timoleonte e i Cartaginesi, scrive: "(...) conquistarono l'accampamento (dei cartaginesi) con tutte le salmerie. Si catturarono anche duecento quadrighe (...) intorno alla tenda di Timoleonte furono ammucchiate spoglie di ogni genere: tra esse, mille corazze lavorate con straordinaria finezza e beltà e diecimila scudi. Ci vollero tre giorni per raccogliere il bottino. Timoleonte mandò a Corinto le armature più belle che aveva preso"<sup>41</sup>. Ma negli eserciti di Timoleone vi erano molti adraniti e il Mendolito, che potrebbe essere stato riutilizzato, dopo l'abbandono "non traumatico" del sito, come accampamento temporaneo, in qualche modo rientra nel territorio di Adrano: lasciamo dunque alla libera fantasia di ognuno il resto.

Altro esempio che può farci comprendere come possa formarsi un'immensa area archeologica in seguito a un singolo episodio di guerra è la famosa disfatta delle tre legioni romane, quindicimila uomini, guidate da Publio Quinto Varo. Il generale romano viene sorpreso in un'imboscata nel 9 d. C. da Arminio, capo dei Germani, nella foresta di Teutoburgo: i Romani vengono completamente sopraffatti, non rimane vivo un solo legionario. L'area dello scontro interessata è di circa cinque chilometri per sei, trenta km<sup>2</sup>, cioè un'area ancora maggiore di quella del Mendolito. Gli storici, grazie agli autori latini che narrarono la battaglia, Tacito, Valerio Petercolo, Floro, furono in grado di individuare il luogo della foresta in cui avvenne la strage e nel 1987 furono avviati gli scavi archeologici. Gli scavi portarono in luce ben quattromila<sup>42</sup> reperti archeologici tra cui una splendida maschera di ferro ricoperta d'argento, mille e cento monete e per

---

<sup>41</sup> Plutarco, *Vita di Timoleonte*, Cap.29

<sup>42</sup> Naturalmente i Germani vittoriosi, depredarono i legionari di ogni oggetto prezioso, gli tagliavano perfino le dita per prenderne gli anelli, dunque i quattromila oggetti rinvenuti devono intendersi come oggetti sfuggiti al predatore germano.

il resto tutti materiali bellici e personali come spade, scudi, pugnali, strumenti chirurgici, calzature, bardature di cavalli, catapulte, piccozze... e chissà quante altre migliaia di oggetti preziosi furono predati da quei Germani vittoriosi infatti quelli ritrovati rappresentavano la minima parte sfuggita ai predatori. Questi oggetti sono stati ritrovati in un campo di battaglia, trasportati da un esercito in marcia che immaginiamo portasse con sé davvero lo stretto necessario; al confronto si può dunque giustificare la quantità e qualità degli oggetti ritrovati in un accampamento stabile quale noi immaginiamo debba essere stato il Mendolito, dove a ruotare erano solo i militari, proprio come ai nostri giorni in cui si fa la leva ogni anno.

Tutta l'area circostante alla città di Adranon del resto è piena di oggetti che attestano presenze umane a partire dal Neolitico. Infinità di cocci di ceramica e pietre laviche scolpite si ritrovano a partire dal Mendolito salendo in contrada Naviccia e continuando in contrada Dagala e poi contrada Pulica, cioè tutt'intorno al perimetro delle mura della città di Adranon, perimetro attorno al quale gli eserciti nemici, nel corso dei secoli, dovettero bivaccare per giorni, settimane e forse mesi, nel tentativo di espugnarla. Molti vi saranno caduti durante il tentativo, in quel luogo vi saranno state sepolte le loro spoglie e saranno state seppelitte con il loro corredo come era d'uso e sarà stato un corredo più o meno ricco a seconda che il caduto fosse stato più o meno abile a depredare i nemici e le loro città durante il percorso dell'esercito.

In questo contesto di guerre continue e diffuse, i Siculi del Mendolito, nelle chiare notti di luna piena, tra lo splendido spettacolo dell'Etna visibile da ogni città sicula, che doveva sentirsi ammonita dalla ieratica grandezza del vulcano, fra lo scorrere del fiume Simeto che lì vicino scrosciava e i falò che profumavano di grasso di cotenna che, infilzato con ramoscelli d'ulivo, al calore del fuoco si scioglieva, udivano ciò che il detentore della memoria storica delle patrie virtù raccontava loro, di come cioè, abbandonando una città in fiamme in tempi lontani

o abbandonando i gelidi territori del nord Europa<sup>43</sup> in tempi ancor più remoti, i loro antenati erano pervenuti in quest'Isola che gli déi patri, per lenire le sofferenze per la perdita antica Patria, avevano voluto indicare loro come nuova e parimenti gradita, eterna dimora. I bronzi dunque in questa romantica visione degli eventi, potevano fare parte di un sacrario. Abbiamo vari esempi del genere: i già citati rostri esposti nel foro di Roma, sottratti alle navi cartaginesi sconfitte, il cinturone di bronzo sottratto ad un soldato Centuripino da un certo Phaikon e donato al santuario dei Palici, come mostra la dedica incisa dallo stesso soldato sul bronzo, la pratica ovvia e diffusa dell'espiazione delle armi dei nemici sconfitti.

Con la disfatta del 450 a.C., quel che rimaneva della guarnigione del Mendolito era allo sbando: ogni soldato dovette ripiegare nelle città dell'entroterra dalle quali erano venuti al grido patriottico di Ducezio; i bronzi erano intrasportabili; le città vicine di Centuripe e di Etna erano cadute anch'esse sotto l'urto potente della tecnica guerriera greca che si era intanto evoluta rispetto a quella dei tradizionalisti siculi. Si ritenne allora forse più sicuro nascondere quei bronzi in sito, in attesa di un ritorno vittorioso che invece non sarebbe più avvenuto, poiché il Mendolito non sarà più utilizzato dopo quella sconfitta.

Dunque il Mendolito era, secondo la nostra valutazione, un accampamento simile ai castra romani, che sia Diodoro che Plutarco (*Vita di Timoleonte*, cap.22) ma anche Tito Livio<sup>44</sup>,

---

<sup>43</sup>« Nel 1230 si ebbe la migrazione latina e quella dorica; spade, lance, pugnali fanno la loro comparsa a Creta, Cipro, Egitto, nell'Italia settentrionale, centrale e meridionale. Le loro acconciature sono quelle raffigurate nella val Camonica. S'insediano in Palestina come Filistei, portando una ceramica micenea, la svastica e l'incinerazione dei morti. In Grecia si insediano i Dori, guidati dai biondi eraclidi” A. Romualdi –*Gli indoeuropei*- Ed. Ar

<sup>44</sup> Tito Livio, *Storia di Roma*, Libro IV cap. 57: “I nemici furono disfatti presso Anzio (...) fu espugnato a forza un castello presso il lago Fucinio”. Poiché l'uso di questo termine, per definire una postazione nemica, non era in uso presso i latini e difatti, per quel che io ricordo, Tito Livio non ne farà più uso,

chiamavano castelli cioè fortificazioni. Plutarco in questa definizione è ancor più esplicito di Diodoro quando, nella *Vita di Silla* (cap.15), racconta: “Allora questa (Titora), non era una città grande come oggi, bensì un semplice castello, eretto su una roccia che cadeva a strapiombo da ogni parte”. Forse, tranne il momento iniziale della sua fondazione come villaggio, il Mendolito venne in seguito, probabilmente a causa dell’inadeguatezza del sito poco difendibile dai nuovi conquistatori, utilizzato come caserma e trincea, che ospitava i contingenti inviati dalle città alleate. Il loro numero era variabile a secondo le guerre da combattere, ma l’area inglobata era tale da potere ospitare in caso di necessità sicuramente fino a dieci-quindicimila uomini, sempre di stanza nell’accampamento o castello che chiamar si voglia contiguo alla città; ospitalità che non avrebbe potuto fornire alcuna città senza che se ne fosse sconvolto l’ordine sociale interno.

Ecco spiegata la presenza di una così vasta zona perennemente abitata ma mai evolutasi architettonicamente, un po’ come quelle nostre vecchie caserme di confine che sono identiche dai tempi della prima guerra mondiale ad oggi, senza che nessuno da allora vi abbia più piantato un solo chiodo alla parete. Potrebbe aver tratto in inganno gli studiosi l’enorme superficie ove emerge che si siano svolte attività umane quotidiane, ma dimenticano essi che scavi scientificamente condotti negli accampamenti romani abbiano dimostrato che attorno ai castra pervenissero mercanti di ogni tipo, panettieri, fabbri per riparare le armi, fonditori ecc. Talvolta inoltre questi castra, divenuti stabili, si trasformavano in vere e proprie città, facilmente individuabili dal prefisso “castrum”: Castrogiovanni, Castoreale, Castrocara, ecc. La stessa collocazione strategica del Mendolito - tra la stretta gola alle proprie spalle, porta d’ingresso ai territori siculi, e la valle a sud, dalla quale si attendeva l’attacco dei nemici e dove si ergeva la porta la cui iscrizione, non ancora decifrata, immaginiamo che dovesse fungere da monito e bandiera al tempo stesso, quasi che,

---

credo che egli lo avesse usato proprio in quella accezione greca di fortezza inespugnabile.

parafrasando altri e ben noti moniti, volesse significare “ Nessuno pensi di piegarci senza avere prima duramente combattuto” - ci fa pensare che siamo nel giusto nel sostenere tale tesi.

La vicinanza del Mendolito alla nostra Adrano non può tenere disgiunti i destini e le relazioni di entrambi i siti. Sofferamoci ora su un episodio che potrebbe svelare un arcano durato duemila e cinquecento anni. Diodoro ci racconta che Dionigi, accampatosi presso la città di Etna, ne occupò il forte<sup>45</sup> e poi mosse in direzione di Lentini. Interpretando ancora una volta Diodoro, dobbiamo dedurre che la fortezza di Etna fosse all'esterno della città poiché Dionigi prende il forte; da qui si evince che i centri abitativi di una certa importanza dovessero essere protetti da una o più fortezze distribuite nei punti strategici del proprio territorio onde evitare l'immediato impatto degli eserciti nemici sulla Polis. Immaginiamoci adesso la collocazione del Mendolito rispetto ad Adrano: ci pare ovvio considerare il Mendolito un'appendice di Adrano ed una fortezza della medesima visto che vi si trova così a ridosso, venti minuti a piedi dieci a cavallo, a due chilometri in linea d'aria dalla porta sud. Nessuna città potrebbe essere stata costruita così vicina ad un'altra, quasi a ridosso, anche se costruita in tempi di pace e anche ammesso che fra di loro vi fossero state ottime relazioni poiché, come era noto a tutti in quei tempi bellicosi, gli accordi erano labili e facilmente mutabili viste le alterne vicende politiche delle città, per cui l'una avrebbe sempre percepito l'altra come una minaccia continua alla propria sicurezza e l'avrebbe guardata, a dir poco, con sospetto, percependola come una spada di Damocle sulla propria testa, una presenza soffocante e davvero intollerabile.

Così non sarebbe se la nostra tesi fosse giusta e cioè se il Mendolito rappresentasse la fortezza o il castello, come li definisce Diodoro, di Adrano, tanto più che in Diodoro appare chiaro come fosse d'uso presso i Siculi distribuire dei “castelli”, da intendere come accampamenti o meglio fortezze, presso le loro

---

<sup>45</sup> Diodoro, *Op. Cit.*, Lib.XIV, Cap. 13

città. Così si spiegherebbe pure il motivo per cui dare un nome alla “città” del Mendolito è impresa ardua, proprio perché essa mai ne ebbe uno essendo semplicemente fortezza o castello di, vogliamo azzardare, Etna.

Naturalmente questa tesi parte dal presupposto che Adrano esistesse, con nome di Inessa e poi Etna, già prima del 400 a.C. Nel capitolo successivo produrremo altre prove a favore della sovrapposizione di Inessa, Etna, Adrano.

# Capitolo III

## Inessa-Aetna.

### Quali relazioni con Adrano

#### 1. Premessa

Invidiamo noi oggi allo Schliemann<sup>46</sup> i facili tempi in cui egli ebbe il vantaggio di vivere, tempi nei quali non esisteva il vocabolo che oggi tutto attanaglia, burocrazia, che soffoca invece in noi moderni ogni virtù e avvilita ogni buona volontà. Non potendo condurre, come lui, personali scavi nei luoghi che Tucidide, Diodoro, Plutarco ed altri ci indicano, per individuare la città in questione, scaveremo noi fra le carte, le biblioteche e l'ardore nostro, perché esso mai ceda al contagio dell'altrui apatia e mai si arrenda di fronte alle difficoltà apportate dai millenni trascorsi.

In questo scavo tra le pergamene, per l'immane difficoltà creata dagli equivoci di Diodoro Siculo, che a decine di notti insonni ci ha costretto, onde non appaia arbitrario ciò che congetturiamo, corre l'obbligo di citare ancora una volta, a nostra discolpa, il Cav. Compagnone che curò la traduzione dal greco della

---

<sup>46</sup> Schliemann non era un archeologo nel senso stretto del termine. Egli non aveva conseguito studi specifici, ma era animato da grande passione che lo portò ad investire il patrimonio che aveva accumulato con l'attività imprenditoriale alla ricerca della tanto sognata Troia, città che i suoi contemporanei pensavano appartenesse al mito. Egli, unico ad essere convinto della veridicità del racconto omerico, altro non fece che andare a scavare là dove Omero indicava essere stata la città di Enea. Leggeva e rileggeva mille volte l'*Odissea*, cercava di individuare attraverso la descrizione quale potesse essere l'altura dalla quale Priamo vedeva trascinato nella polvere il proprio figlio, Ettore, sconfitto da Achille e quale la pianura, sotto la città, che ospitò sì immortale epopea. Individuato il sito non fece altro che scavare e riportare in vita, tra l'incredulità dei luminari ed insigni nonché cattedratici archeologi, la città perduta, insieme agli ori, ma ancor di più gli eroi protagonisti di quell'epopea.

*Biblioteca storica*, nel 1820. Egli, riferendosi a Diodoro, così si esprime: "...in secondo luogo poi, (si devono) mondare le sue narrazioni dalle troppo evidenti assurdità che, nel metodo da lui tenuto, necessariamente colpiscono chiunque legga (...) Non ha egli dunque fatto nei suoi primi cinque libri che prendere isolatamente le cose che egli trovava dette di un particolare popolo o personaggio e riferirle, nulla ripugnandogli il dire sugli stessi soggetti od equivalenti, cose contrarie o diverse (...) Non di rado egli è costretto a ridurre sotto un anno in cui tale impresa cominciò, quanto all'intero compimento della medesima appartiene. Il Bodino alcune cose sentì al Diodoro mancare in fatto di retto ordine nella composizione ed esposizione dell'opera". Dunque, mancando in Diodoro certi collegamenti tra i fatti citati ed intravedendo noi una non corrispondenza cronologica, abbiamo dovuto sopperire alle lacune aiutandoci, per una più corretta lettura della sua narrazione, con la logica, l'intuito e, nel caso più fortunato, facendo ricorso ad altri autori che trattavano lo stesso argomento.

## **2. Sovrapposizione di Inessa/Etna**

Il binomio Inessa-Etna molte notti ci ha torturato. Citate da Tucidide e Diodoro, queste due città non dalle lave dell'Etna sono state sepolte ma dagli errori degli storici che, come una valanga iniziata con una piccola palla di neve, si sono sovrapposti progressivamente, creando un enorme equivoco storico.

Le prime notizie su Inessa ci vengono fornite da Polieno, vissuto nel III sec. a.C. Egli racconta dell'inganno teso da Falaride, tiranno di Agrigento dal 570 al 554 a.C., a Teuto<sup>47</sup>, re sicano della città di Inessa. Dovremo dedurre che Inessa, città sicana dalla sua fondazione almeno fino al tempo di Falaride, quando è attestato che fosse retta da un re sicano, dovette essere conquistata, subito

---

<sup>47</sup> Nell'*Iliade* ricorrono con una certa frequenza nomi di eroi Achei che sono simili a questo. Teucro è uno dei capostipiti dei Troiani. Teutami è il padre di Leto, re dei Pelasgi. Teutrante è un altro guerriero di parte Achea ed in fine Teutras è il padre di Assilo.

dopo l'evento cui si riferisce il racconto di Polieno, o dai siculi o più probabilmente dallo stesso Falaride: gli uni o l'altro o uno dei suoi successori gli avrebbero cambiato il nome in Etna<sup>48</sup>.

Apprendiamo da Diodoro che, nel 480 a.C. circa, Gelone, tiranno di Siracusa, ha rapporti con una città che si chiama Etna, tanto che vuole costruirvi un Tempio dedicato a Demetra, rimasto incompleto poiché la morte lo coglie nel 478 a.C.

Alla morte di Gelone (478 a.C.) il regno viene preso da suo fratello Jerone che però con Etna ha rapporti ben diversi da quelli del fratello; rapporti diversi ha anche con la stessa Siracusa, città di cui è tiranno. Infatti queste città mentre amavano Gelone, che ben aveva governato, faranno grande opposizione a Jerone, resosi a queste odioso, tanto che cittadini e cavalieri siracusani che contrastavano la sua tirannide, troveranno asilo nella città di Etna, per la quale Jerone non potrà che nutrire sentimenti ancora più ostili adesso che ospitava suoi oppositori. Jerone inizierà nello stesso tempo una campagna di guerre contro le città autonome sicule nel tentativo di annetterle sotto la propria tirannide. Nel 465 a.C. conquista Catania, che rinomina Etna, mentre Etna tornerà a chiamarsi Inessa<sup>49</sup>, antico suo nome sicano o siculo; infine conquista anche Naxos. Con molta probabilità nei confronti di Etna e Catania dovette avere una particolare ostilità, infatti l'attribuzione di un nuovo nome può essere interpretata come il

---

<sup>48</sup> È credibile che sia stato Falaride, dopo lo stratagemma di cui narra Polieno, a conquistare la città e a rinominarla, come frequentemente facevano i Greci dopo le conquiste, attribuendole il nome greco Etna. Il conquistatore comunque doveva essere greco considerato che anche il nuovo nome dato alla città è greco. Certo è che, sotto Gelone, con il nome Etna venga indicata la vecchia Inessa e che suo fratello Gerone, succedendogli, rimetterà ad Etna l'antico nome Inessa; pertanto il conquistatore di Inessa non può che essere Falaride o uno dei suoi successori antecedenti a Gelone. Si ricorda che, dopo Falaride, in Agrigento si succedettero altri tre tiranni. Il quarto tiranno, dopo Falaride, fu Terone. La figlia di Terone sposò Gelone, che sarà tiranno di Gela per diventare poi tiranno di Siracusa.

<sup>49</sup> Diodoro, *Biblioteca storica*, Cap.XVIII; nella versione del cav. Compagnone Tomo 3°, p. 237: "I catanesi partirono di là e andarono ad occupare quella che ora dicesi Etna e che prima chiamavasi Ennesia (Inessa)".

tentativo di distruggere persino la memoria di queste città, complicando il rompicapo in cui ci siamo imbattuti.

Dopo appena un decennio però un condottiero Siculo, Ducezio, riunisce attorno al proprio imperio le città sicule libere, al fine di fermare l'opera di conquista dei greci di Sicilia in territorio siculo. Aiutato dall'iniziale ardore che accomuna chi si accinge a nuove imprese, Ducezio consegue una serie di vittorie che portano alla liberazione di Catania, già denominata Etna da Gerone, e di Inessa (ex Etna), facendo ritornare le città al primitivo status e facendo riacquisire i loro nomi originari: la Etna di Jerone torna ad essere Catania ed Inessa torna a chiamarsi Etna (459 a.C.). Ducezio vuole, con questo atto simbolico, riaffermare la riconquista dei possedimenti siculi<sup>50</sup>, che erano precedentemente caduti in mani greche, vanificando l'opera di grecizzazione attuata da Gerone. Cacerà di conseguenza dalle città sicule le genti straniere che Gerone vi aveva insediato e vi farà ritornare i siculi deportati.

I successi di Ducezio però finiscono presto, poco più di un decennio e i greci di Sicilia hanno di nuovo il sopravvento; da questo momento crediamo che si affermi l'intercambiabilità del binomio Inessa-Etna, siamo cioè convinti che verrà usato indiscriminatamente ora l'uno ora l'altro nome riferito sempre alla stessa città. Difatti Tucidide, lo storico più remoto, parla di Inessa a proposito della guerra del Peloponneso e, precisamente, a proposito di quella fase che si svolse in Sicilia allorquando gli ateniesi, nel 414 a.C., venuti a negoziare un'alleanza con i centuripini, nella via di ritorno verso Catania, città nella quale avevano posto il loro quartiere generale, distruggono i campi di

---

<sup>50</sup> Il fatto che Inessa fosse governata da un re sicano non significa che sicana fosse pure la città per quanto questo sia probabile: potrebbe essere avvenuta infatti una fusione tra i due popoli, quello sicano e quello siculo, e di conseguenza un'alternanza nella reggenza della città, simile a quella di re etruschi, sabini, albanì che si ebbe a Roma dalla sua fondazione per tutto il periodo regio e che continuò, nell'età repubblicana, con l'elezione dei due consoli, di cui i primi due, Bruto e Collatino, erano di origine etrusca.

grano degli Inessei e degli Iblei (paternesi). Questo racconto lascia intendere che Inessa si trovava nelle immediate vicinanze di Centuripe e prima dell'odierna città di Paternò (Hybla), dato che i campi degli Inessei vengono distrutti dagli ateniesi per primi durante il loro ritorno da Centuripe per Paternò verso Catania.

Tucidide - che è uno storico scrupoloso, attendibile, seriamente preoccupato della veridicità dei fatti che narra, specie in riferimento alla guerra del Peloponneso, cui partecipò in qualità di generale - citando Inessa nel 414 a.C., ci lascia intendere che, dopo la disfatta di Ducezio del 450 a.C., i vincitori abbiano nuovamente rinominato la città con il vecchio nome oppure dobbiamo credere che, incerto sull'uso del nome Etna o Inessa, che probabilmente, nel corso delle caotiche vicende ripercorse, avevano finito con il sovrapporsi, abbia scelto il più antico.

### **3. Sovrapposizione ciceroniana di Etna-Adrano**

Dal 413 a.C. Inessa non apparirà più nella storia e l'ultimo ad averne parlato sarà stato Tucidide mentre Etna apparirà nuovamente, dopo tre secoli di silenzio, nelle *Verrine* di Cicerone, nel 70 a.C., con caratteristiche che la rendono assimilabile alla Inessa tucididea.

Infatti, come Tucidide aveva lasciato intendere che Inessa si collocasse nei pressi di Centuripe, pure Cicerone, parlando di Etna, ci induce a ritenere che fosse vicinissima a Centuripe, tanto che i centuripini ne utilizzavano parte delle fertili terre. Scrive Cicerone, dando ad intendere che le due città fossero limitrofe: "Pensate che siano solo gli abitanti di Etna a sostenere questo? No, lo dichiarano pure quelli di Centuripe, che possiedono la parte di gran lunga maggiore delle terre nella zona di Etna"<sup>51</sup>.

Teniamo per ora in mente che le terre dei popoli sconfitti dai Romani venivano tolte ai vinti, dichiarate "*Ager Publicus*" e date agli alleati meritevoli in affitto (anche se della maggior parte di

---

<sup>51</sup> Cicerone, *Il Processo di Verre* lib III Cap. 108 Ed.BUR

solito se ne impossessavano i cavalieri romani) e ricordiamoci pure che Adrano era una delle pochissime città che aveva resistito duramente ai Romani nel 263 a.C. e che era stata espugnata con cruento “assalto”, mentre invece i centuripini avevano offerto una pace separata. Gli abitanti della città di Lentini, che aveva opposto anch’essa molta resistenza ai Romani, non subirono vessazioni da parte di Verre poiché, dice Cicerone, non erano più possessori neanche di un metro di terra, essendo diventata tutta *ager publicus* ed i centuripini, alleati favoriti dei Romani, arrivavano ad avere qualche interesse economico fin lì appaltandone le fertili terre.

Si potrebbe legittimamente credere che Cicerone, parlando di Etna, si riferisca a quella medesima città che Gelone voleva ingraziarsi, costruendovi un tempio, e che Jerone voleva far dimenticare, rinominandola Inessa, nome originario dalla sua fondazione sicana (o sicula). Essa in ogni caso non può essere Catania (che pur per breve periodo si chiamò Etna), perché Cicerone mentre cita Etna, nelle *Verrine*, parla pure della città di Catania.

E’ davvero molto strano che Etna sia attestata dal 500 a.C. al 400 a.C. (eccetto il decennio in cui venne rinominata Inessa da Jerone), nel pieno centro degli accadimenti storici di quel periodo, e che poi segua il silenzio sino al 70 a. C., epoca dello svolgimento del famoso processo intentato dai Siciliani contro l’ingordo pretore Verre. Non solo! Di Etna, descritta da Cicerone come se fosse una delle città più importanti della Sicilia, con piazze, palestre, bagni, fortilizi, dopo questa data, che coincide, si badi bene, solo con la breve durata del processo, non lascia più traccia di sé, senza che vi sia un motivo ben preciso: non vi furono infatti guerre, né terremoti, né deportazioni, né guerre civili, nulla di rilevantemente documentabile ne giustificherebbe la scomparsa.

La città era abitata da personalità notevoli tanto che una delegazione dei cittadini più influenti, capeggiati da Artemidoro, parte con Cicerone per Roma a rendere testimonianza nel

processo, al fine di rendere più efficaci le accuse del famoso avvocato nei confronti del corrotto pretore. La città era dunque opulenta, viva, dinamica, attiva; era amministrata sì dai Romani, ma i nomi influenti dei suoi cittadini sono ancora greci.

I riferimenti geografici forniti da Cicerone inducono a ritenere che tale grande ed opulenta città dovesse essere collocata in un raggio di territorio non molto ampio, quale era quello contenuto nel triangolo che oggi unisce Centuripe, Adrano, Paternò. In questa modesta estensione di territorio unica scoperta archeologica rilevante è quella della “città” del Mendolito che si vuole essere stata abbandonata intorno al IV sec. a.C.; ma anche a voler trascurare questo particolare, in ogni caso questo villaggio non ha una sola caratteristica, a parte la posizione geografica, che possa indurre a identificarla con Etna: non vi sono templi, né terme o palestre, né edifici che avessero potuto ospitare gente facoltosa quale era quella di Etna, né fortificazioni tali da poter essere definita inespugnabile.

Esclusa dunque la città del Mendolito, il territorio che dovrebbe ospitare la città di Etna si restringe notevolmente ad una fascia di terra che unisce Adrano a Paternò, cioè quella fascia che costeggia la rocca lavica che guarda alla valle del Simeto, ove si arroccano le cittadine di S.M.di Licodia e Biancavilla; dieci Km. lineari in tutto, ove nulla di archeologicamente rilevante è stato ad oggi rinvenuto. Tra l'altro se Etna si fosse trovata oltre la cittadina di Biancavilla la sua collocazione non sarebbe stata perfettamente compatibile con la descrizione fornita dagli storici antichi che la collocavano di fronte, e dunque anche vicino, a Centuripe.

A questo punto potrebbe farsi avanti un'unica ipotesi. Perché considerare Etna necessariamente sepolta sotto la polvere e non sotto gli equivoci degli storici? In tal caso essa, camaleonticamente avrebbe cambiato solo volto, aspetto e, soprattutto, nome. Difatti ci sembra anomalo l'apparire a singhiozzi nel palcoscenico della storia di una città importante, che viene citata abbondantemente in un dato periodo per poi non

essere più nominata ma non perché sia decresciuta la sua importanza. Quando la cita Diodoro, Etna è una fortezza che sembra incutere soggezione perfino a Gelone il quale, per ingraziarsela, voleva costruirvi un tempio; essa entra in discordia con Jerone prima e con Dionigi il Vecchio dopo a causa dei rifugiati politici siracusani che in essa trovarono ospitalità, i quali, circa in settemila, numero assai considerevole, tale da formare una città nella città, avevano abbandonato Siracusa (dato che Cicerone ci informa che i cittadini centuripini erano diecimila, dovremmo dedurre che le dimensioni di Etna erano ancora maggiori di quelle di Centuripe, tali cioè da contenere una sì grande quantità di profughi).

Diodoro dice, a proposito di Dionigi: “Volendo assoggettare Nasso-Catania-Lentini, per prima cosa si accampò presso Etna, occupò il forte...consegnò Catania ai campani perché l’abitassero” (Lib.XIV Cap.13); tre anni dopo circa: “Dionigi fondò in Sicilia una città proprio sotto la vetta dell’Etna e la chiamò Adrano, come un famoso santuario”; “... convinse i campani che abitavano a Catania a trasferirsi nella città *ora chiamata Etna*” (cap 58). Sorge a questo punto spontanea una domanda: per quale motivo Diodoro sente il bisogno di utilizzare l’espressione “ora chiamata Etna”, puntualizzando la collocazione temporale di tale denominazione? La risposta più ovvia che sorge è la seguente: la città in questione doveva aver cambiato nome di frequente, inducendo tra l’altro lo stesso Diodoro ad incorrere in equivoci che ancora oggi rendono un enigma l’interpretazione degli eventi storici. Lo storico infatti o era consapevole che la città avrebbe subito un’ulteriore rinominazione in Adrano o non si raccapazza nel continuo sovrapporsi dei nomi, tant’è che da questo momento il nome Adrano si sostituirà definitivamente, nonostante la brevissima pausa ciceroniana, agli altri due. In ogni caso queste citazioni si potrebbero così interpretare: Dionigi si accampa presso Etna, ne conquista il forte (il Mendolito?) ma non la città, poi conquista Catania, qui vi fa abitare i mercenari campani, qualche tempo dopo riesce ad espugnare pure Etna,

nella quale trasporta i campani di Catania per meglio tenere la città sotto controllo e nel frattempo la rinomina in Adrano.

Tale interpretazione rende perfettamente comprensibile il trasferimento da parte di Dionigi dei Campani, suoi mercenari, da Catania a quella Etna che a partire da Gerone era stata ostile ai tiranni e che egli sta per rinominare, in un'ottica punitiva, Adrano, al fine di tenere meglio sotto controllo la città occupata, rompendo, con la presenza dei mercenari, l'omogeneità della popolazione di Etna-Adrano. Non ci pare un caso insomma che da quando Dionigi fonda Adrano, Etna sparisca dalla cronaca, a parte la breve menzione ciceroniana, e che avessero identiche caratteristiche militari (fortezza inespugnabile), di collocazione territoriale (vicinissima a Centuripe), architettoniche (la palestra e i bagni dove si intrattiene Apronio) ed anche di posizioni politiche, come quella nei confronti di Timoleonte che ci appare simile a quella che Etna ebbe nei confronti dei rifugiati politici siracusani ostili alla tirannia di Jerone prima e Dionigi dopo.

L'inattendibilità diodorea potrebbe indurre anche alla reinterpretazione di altre sue espressioni, sicché l'espressione "fondata sotto l'Etna", riferita ad Adrano, potrebbe interpretarsi come "rifondata al posto di Etna o sulle macerie di Etna"; similmente si potrebbe ritenere oggetto di riflessione quanto sotto riportato da Diodoro a proposito della costruzione di un tempio da parte di Gelone: "Tutti ad una voce lo dichiararono (Gelone) benefattore e liberatore della Patria e lo dissero re. Fatto questo, egli, col bottino dei nemici, eresse due templi di lavoro magnifico a Cerere e a Proserpina; e fece fare un tripode di sedici talenti, che dedicò (...) ad Apollo nel tempio di Delfi. Poi disegnò di fabbricare a Cerere anche un tempio *sull'Etna...*".<sup>52</sup> A proposito dell'espressione "sull'Etna", non sappiamo se attribuire a Diodoro o a qualche copista l'evidente errore, che salta immediatamente

---

<sup>52</sup> Diodoro, *op.cit.* Lib.Xi Cap.VII, traduzione del 1820 ad opera del Cav. Compagnone, mentre nella edizione più recente di Sellerio: << ..si impegnò (Gelone) nella costruzione del Tempio di Demetra sull'Etna che non aveva tempio..>>

agli occhi di ogni siciliano, buon conoscitore del proprio vulcano: non crediamo infatti che vi potessero essere dei folli che avrebbero potuto edificare templi su un vulcano attivo come l'Etna, su un territorio così vasto, anonimo e impraticabile. Inoltre il contesto del racconto di cui sopra lascia intendere che i Siculi avevano contribuito con il loro sostegno a cacciare i Cartaginesi dall'Isola, per cui, a vittoria avvenuta, Gelone effettuò col bottino dei vinti una serie di elargizioni e riconoscimenti personali e collettivi a quanti avevano preso parte al conflitto come cittadini e come alleati. La volontà di erigere un tempio nella città sicula di Etna, che si era particolarmente distinta o che era rappresentativa di quel popolo, come ringraziamento per il supporto fornito, rende più credibile l'interpretazione secondo la quale il tempio sia stato costruito nella città di Etna e non sul vulcano Etna.

Ma torniamo a Cicerone e all'enigma della meteorica riapparizione di Etna. Come spiegare infatti che, dal 400 a.C. fino al 70 a.C., Etna, una città così forte, artefice di molti eventi, non venga più citata, per riapparire poi solo durante il dibattimento processuale? Ed è altrettanto curioso anche che, in quel dibattimento, Cicerone, che pure dimostra una conoscenza dettagliata del territorio siciliano, non farà mai riferimento ad Adrano, come se la città non esistesse. Eppure egli, cavilloso com'era, non disdegna di citare anche la città più piccola e insignificante della Sicilia se Verre vi aveva compiuto qualche crimine e se tale menzione gli ritorna utile per qualsiasi motivo. Adrano in periodo romano esisteva e non era di certo un centro urbano insignificante! Non sarebbe stato dunque possibile che essa non fosse presa in considerazione né da Verre, quale luogo da depredare, né da Cicerone per le sue indagini. Non solo! La descrizione ciceroniana di Apronio, il braccio destro del corrotto pretore, che si ritira dalla palestra o dai bagni<sup>53</sup> per pranzare nella

---

<sup>53</sup> I bagni romani erano visibili fino alla fine del Settecento visto che il viaggiatore settecentesco Jean Houel li ha ritratti in un acquerello, grazie al quale possiamo renderci conto della vita che si svolgeva in Adrano ai tempi del

piazza di Etna è compatibile con le caratteristiche architettoniche dell' Adrano romana, ancora ben visibili fino al Settecento, quando apparivano grandiose vestigia dei bagni termali di manifattura romana, fortunatamente immortalati nelle memorie e negli acquerelli di viaggiatori europei, e testimoniate dal barone Biscari, il quale attesta con le sue descrizioni come ancora al suo tempo fossero ben conservati edifici romani assai imponenti, forse mausolei. Insomma i cittadini di Adrano di rango elevato dovevano condurre una vita agiata e “moderna”, perfettamente in sintonia con quella che conduce Apronio nel dibattito Ciceroniano. Ai nostri giorni fortuitamente sono venute alla luce delle abitazioni romane; moltissimi mosaici purtroppo, che si trovavano tra la via Catania e la via IV Novembre e sono rimasti sepolti dalle colate di cemento durante il boom cementizio degli anni ottanta, inducono a ritenere che la città si fosse perfino ingrandita in età romana, dopo la distruzione del 263 a.C.

Nel famoso processo inoltre Cicerone cita numerosi nomi greci di abitanti di Centuripe; quando cita invece i nomi dei proprietari terrieri che possedevano i terreni di Etna, ci accorgiamo che tra essi ci sono pure cavalieri romani illustri, come quell'insigne Lollio il cui figlio sarà questore nel 64 a.C. con Catone Uticense, motivo per cui si rende più odioso il crimine di Verre in quanto perpetrato nei confronti di un romano. Anche in questo caso i fatti giocano a favore della nostra tesi, infatti la presenza dei cavalieri romani in Etna come affittuari dei terreni fertili della città, si giustifica col fatto che tali terreni furono ritenuti “*ager publicus*” e dati in parte in affitto agli alleati Centuripini, in quanto limitrofi e alleati, in parte ai cavalieri romani che rappresentavano la classe degli affaristi di Roma. Ma nel 263 a.C. era stata proprio Adrano (e non Etna, che già non esisteva più con questo nome) una delle poche città che aveva resistito ai Romani; e dopo la caduta di Adrano, ben altre 67 città si erano consegnate pacificamente al

---

processo di Verre. Resti di bagni simili a quelli rappresentati nell'acquerello di Houel esistono ancora in Centuripe.

console romano, impressionate dalla caduta e dal trattamento subito dalla “città sacra”, divenuta *ager publicus*.

Per l’ennesima volta constatiamo come le sorti di Etna e quelle di Adrano siano perfettamente sovrapponibili; anzi, per quella volpe di Cicerone, potrebbe essere perfino voluto il ricorso al prestigioso nome Etna al posto di quello attuale di Adrano: forse si trattava di una tecnica oratoria, di esigenze di copione o effetto processuale, al fine di richiamare alla memoria ancora recente del pubblico che lo ascoltava le più antiche e nobili origini della città che, in tempi remoti, quando appunto era denominata Etna, era simbolo di rispetto, onorabilità, tenace opposizione a quei tiranni ai quali Verre viene da Cicerone paragonato.

Del resto la sovrapponibilità dei nomi è perfettamente credibile se si pensa che ancora oggi il nome Adernò, con il quale per circa mille anni è stata designata la nostra città, convive con quello di Adrano.

Comunque, dopo il processo del 70 a.C. la città di Etna tornerà all’oblio storico.

L’identificazione tra Adrano ed Etna sembrerebbe confermata anche dal profilo politico delle due città. Quando nel 344 a.C. Adrano appare nella storia documentata in aiuto al condottiero greco Timoleonte, corre veloce il parallelismo con i fatti accaduti cinquant’anni prima a Etna che ospitava i transfughi di Siracusa, oppositori della tirannia di Dionigi I. Anche gli adraniti, soccorritori di Timoleonte, mostravano di essere strenui oppositori della tirannia di un altro Dionigi, il II, e di Iceta. Sia Adrano che Etna amano dunque la libertà dei regimi democratici e aborriscono i tiranni e la tirannia, infatti nessun tiranno si annovera nella storia delle due città; né l’una né l’altra furono sottoposte a una duratura sudditanza greca, militare o politica, in perfetta coerenza con la linea di pensiero del popolo siculo, mai politicamente grecizzato. Quanto a Ducezio si sottolinea che, a differenza dei tiranni greci, divenuti tali col delitto e con l’inganno, fu unanimemente eletto dal popolo re, al pari di un Agamennone primo tra pari, per unanime acclamazione.

Il fatto che Adrano si schierò a favore di Timoleonte dimostra che il legame tra la città da un lato e Dionigi I e i suoi eredi dall'altro fosse molto tenue o addirittura inesistente, tanto da indurci ancora una volta a ritenere che il tiranno siracusano non abbia fondato Adrano ma semplicemente rifondato, cambiando nome, alla città di Etna, dopo averne preso il castello. Nel comportamento di Adrano nei confronti di Timoleonte intravediamo infatti non certo la colonia fedele alla madrepatria Siracusa - fedeltà che caratterizzava generalmente le colonie greche, come era accaduto anche nella guerra del Peloponneso - ma l'insofferenza di una città, forse parzialmente assoggettata, che approfitta della prima occasione per riprendersi un'indipendenza che le appartiene di diritto e per tradizione. Timoleonte certamente intravide questa posizione politica di Adrano e per questo riuscì ad ottenerne abbastanza agevolmente il sostegno; sapeva il condottiero che l'indipendenza di quella città, non ultima per importanza tra le città limitrofe e, soprattutto, città sicula nelle viscere, lo avrebbe reso più forte sia militarmente, per il valore dei guerrieri adraniti che si sarebbero uniti a lui, sia per il fatto che un'alleanza così importante gli sarebbe servita come leva psicologica da utilizzare per scardinare i tiranni<sup>54</sup>, stessa leva psicologica che utilizzarono i Romani a loro vantaggio allorché, radendo al suolo Adrano, ottennero la resa incondizionata di molte altre città.

Il nome di Etna che, ricorderemo, era stata espugnata da Dionigi I, al quale era dunque ostile, non appare affatto tra le altre città che aiutarono il corinzio a debellare la tirannide e non è mai menzionata contemporaneamente all'esistenza di Adrano<sup>55</sup>.

---

<sup>54</sup> Diodoro, *Biblioteca Historica*, lib.V, cap XV: “ In Sicilia Timoleonte, fattosi forte dell'alleanza con gli adraniti e dei tinaridi....”

<sup>55</sup> Etna in realtà viene citata nel lib.V, cap XIV della *Biblioteca Historica* diodorea, come se fosse contemporanea all'esistenza di Adrano: “Erano disposti da principio ad accorrere in soccorso di Entella quei campani che abitavano Etna, mossi a ciò dal vincolo di sangue..”. Ma la citazione di Etna, legata alla presenza nella città dei mercenari campani, costituisce probabilmente un tentativo di ricordare gli eventi storici, cui si è già fatto ampiamente riferimento, che portarono i campani ad abitare in quella città.

Quindi, se Etna, come invece fermamente riteniamo, non si identificasse con Adrano, ma fosse un'altra e distinta città, come mai essa non avrebbe aiutato Timoleonte nella sua guerra per la libertà delle città soggette alle tirannidi? Mentre il nome di Etna non è mai menzionato tra le città che aiutarono il corinzio, le operazioni militari del condottiero appaiono invece strettamente collegate ad Adrano, città che Plutarco, nel racconto dei fatti, descrive con le caratteristiche con le quali Diodoro descrisse Etna. Ancora una volta si noterà dunque che all'apparire del nome Etna sparisce quello di Adrano e viceversa, e durante queste vicende belliche sarà Adrano ad avere il ruolo di prima donna, sostituendosi alla prestigiosa Etna, che sparisce invece dalla scena. Ed ancora, nella famosa battaglia di Adrano che vede vincitore Timoleonte, Plutarco scrive che l'accampamento del tiranno Iceta si trovava a trenta stadi da Adrano, cioè a circa sei chilometri, non specificando però se a nord o a sud, se a est o ad ovest di questa; poiché, in mancanza di più precise indicazioni, dobbiamo essere noi ad individuare il luogo, e poiché è indiscutibile che il sito di un accampamento dovesse essere pianeggiante, abbastanza ampio da accogliere le tende di cinquemila uomini, ricco di pascoli per i cavalli e di acqua, riteniamo con certezza che un simile territorio dovesse trovarsi a sud di Adrano, nella zona compresa tra la valle del Simeto e la piana di Catania. Tra l'altro Iceta veniva da Lentini, pertanto è ovvio ritenere che, per raggiungere Adrano, dovesse essere giunto in quei luoghi.

Iceta si ferma dunque in questa valle, a sei Km. da Adrano: ciò significa che in questo raggio non dovevano esservi città a lui ostili. Non solo! Non doveva esservi proprio alcun'altra città di pari importanza per denominare questa, "la battaglia di Adrano";

---

diversamente sarebbe stata la città più vicina e più importante a dare il nome allo scontro. Di conseguenza non doveva esserci neppure quella città chiamata Etna, che pur era detta vicina a Centuripe sia da Tucidide che da Cicerone, perché se vi fosse stata non si capisce perché la battaglia non avrebbe dovuto prendere nome da una città così importante, diventando “la battaglia di Etna”. Non comprendiamo ancora come essa potesse tra l’altro rimanersene in disparte e starsene a guardare in una guerra che veniva combattuta, si potrebbe dire, in casa propria. Dunque per sei Km a sud di Adrano non c’erano altre città o comunque non c’erano città notevoli; la più prossima doveva essere Hybla (Paternò) a quindici Km. da Adrano, cioè a nove-dieci dagli accampamenti di Iceta. Tra l’altro Hybla (Paternò) è definita “villaggio” da Pausania, quindi indegna di dare il nome alla battaglia. Ora, siccome tutte le indagini fino ad ora condotte ci hanno portato alla conclusione che Etna doveva trovarsi in quel triangolo di territorio i cui vertici sono costituiti da Centuripe, Adrano e Paternò, non avendola trovata all’interno di tale triangolo il sospetto che, non potendo essere scomparsa, essa abbia camaleonticamente cambiato pelle e nome, più che rafforzarsi, diventa certezza.

**QUADRO REPILOGATIVO DELLE RINOMINAZIONI INESSA/ETNA/ADRANO**

*Si noter , dalla lettura della tabella, come all'apparire di uno dei tre nomi automaticamente scompaiano gli altri due. Inessa si chiamer  cos  dalla sua fondazione sicano-sicula, XII sec. a.C. circa, almeno sino al 570 a.C. Con la rifondazione di Adrano spariranno definitivamente dalla storia (tranne la breve parentesi ciceroniana) sia Inessa che Etna.*

	INESSA	ETNA	ADRANO
<b>XII sec a.C circa</b>	Fondazione sicano-sicula		
<b>570 a.C.</b>	Stratagemma di Falaride. Probabile sua conquista della citt�.		
<b>570 – 475 a.C.</b>		Probabile rinominazione di Inessa in Etna da parte di Falaride.	
<b>475 a.C.</b>	Gerone conquista Etna e la rinomina Inessa.		
<b>460 a.C.</b>		Ducezio conquista Inessa e la rinomina Etna.	
<b>444 a.C.</b>	Sconfitta di Ducezio. Probabile rinominazione di Etna in Inessa o convivenza di entrambi i nomi		
<b>414 a.C.</b>	Tucidide cita Inessa durante la guerra del Peloponneso		
<b>400 a.C.</b>			Rifondazione di Dionigi.
<b>70 a.C.</b>		Citazione Ciceroniana di Etna nel processo a Verre	

## Capitolo IV

### Fondazione e rifondazione

I capitoli precedenti ci hanno portato quasi automaticamente alla necessità di capire come, nel mondo antico, avvenisse la fondazione di una città e se un'opera titanica del genere fosse possibile compierla in tempi ristretti ed in piena campagna militare. A questa domanda se ne aggiunge un'altra la cui risposta non è tanto ovvia come potrebbe pensarsi: perché le si fondavano?

Di solito, quando pensiamo alla fondazione di una città, la nostra mente corre veloce verso l'immagine classica dell'aratro tirato da buoi, il cui vomere affondato nel suolo polveroso, dalla spinta delle poderose braccia di Romolo, segna, in quella piatta, ciottolosa e semidesertica pianura, i confini ove sarebbero sorte le incrollabili mura di Roma. Da quella desertica distesa immaginiamo poi sorgere, come da un gioco scaturito dal monitor di un computer, uno dopo l'altro, velocemente e senza fatica, un edificio, una strada, un anfiteatro, poi ancora fontane e sistema fognario e acquedotti.

In effetti questa tipologia di fondazione corrisponde a quella effettuata da popoli pacifici che abbandonano la sede d'origine per vari motivi, da quelli naturali, come catastrofi, sconvolgimenti tellurici, l'incalzare di cambiamenti climatici, a quelli storici, come conflitti bellici dai quali si fugge, oppure in seguito ad eccessivo incremento demografico nella città d'origine o infine per disegni strategici di cui la nuova colonia fa parte. Giunti nel luogo prescelto per la fondazione, perché l'opera possa procedere come da letteratura, occorrono diverse condizioni: che il luogo sia disabitato e che non sia sotto l'influenza territoriale di un popolo ostile, poiché in quest'ultimo caso bisognerebbe, in assenza di pacifico consenso ad occupare il sito, venire a battaglia per impossessarsene. Ma in quest'ultima ipotesi si escluderebbe la possibilità di una fondazione secondo i canoni classici poiché, per dedicarsi alla battaglia, bisognerebbe rinunciare al tempo e agli

uomini che dovrebbero dedicarsi all'edificazione. Scalpellini, fabbri, carpentieri, muratori, dovrebbero trasformarsi tutti in guerrieri per difendere qualcosa che ancora non esiste se non potenzialmente, cioè un ideale di città. Inoltre quei carpentieri, fabbri e muratori trasformati in guerrieri, se morti in battaglia, non potrebbero più edificare la loro città, se vincitori invece non avrebbero più ragione di costruirla, poiché potrebbero andare ad abitare quella sconfitta.

Dunque l'edificazione delle città, nella visione romantica, di qualcosa che sorge dal nulla va sicuramente ridimensionata e circoscritta in un arco temporale davvero arcaico. In tempi storici le fondazioni, ovvero le colonie greche, furono frutto di conquiste di città preesistenti, effettuate da guerrieri che non ebbero necessità di chiedere a chicchessia permesso per insediarsi. Agrigento nel 570 a.C. è retta da Falaride, il tiranno più crudele che l'isola annoveri nei suoi annali, crudele al punto da dedicarsi personalmente all'invenzione di strumenti di tortura atroci, come il suo toro di bronzo, cavo dentro, che serviva a infilarvi i malcapitati e arrostarli.

Falaride, durante la sua tirannia, allarga notevolmente i suoi confini a scapito, per la maggior parte, del territorio dei Sicani, che rappresentavano l'etnia militarmente più debole tra quelle presenti in Sicilia e che era stata già confinata precedentemente nella parte occidentale dell'Isola dai Siculi, etnia molo agguerrita arrivata in Sicilia tre secoli prima dei Greci. Fonda colonie nel suo territorio, ma siamo lungi dal pensare che il crudele tiranno, preso da romanticismi romulei, lo facesse tirando faticosamente l'aratro per tracciare i confini delle mura della nuova città. Falaride era piuttosto famoso per gli stratagemmi e gli inganni che portava alle città da conquistare, al punto che Ulisse sembrava un pivellino al suo confronto. L'inganno portato alla sicana Inessa, futura Etna, ne è un esempio<sup>56</sup>.

---

<sup>56</sup> Falaride tiranno di Agrigento dal 574 al 554 a.C., saputo che il re sicano di Inessa, Teute o Teuto, aveva delle figlie in età da marito, invia nella città del re alcuni suoi messaggeri imberbi vestiti da donna, in realtà i migliori guerrieri

I Selinuntini fondano la città di Adranon, oggi monte Adranone, sulle macerie di una città duramente conquistata, di cui il nome tradisce le origini sicane-sicule. Pure essi non affondano l'aratro nella terra polverosa e desertica ma il ferro nel petto degli avversari, abbattano una città militarmente più debole che, soccombendo ai nuovi venuti, sarà sopraffatta dal punto di vista militare, culturale, culturale, linguistico: per questo motivo, in casi simili, si parla impropriamente di fondazione, tanto da mutare perfino il nome della città, di cui si vuole in tal modo cancellare ogni ricordo, e non di ricostruzione, poiché ad una ricostruzione seguirebbe una continuità culturale e spirituale, senza soluzione di continuità tra il prima e il dopo.

La stessa Siracusa viene fondata da un'oligarchia corinzia e cioè dalla potente famiglia dei Bacchiadi che, sotto la guida di Archia, nel 734 a.C. occupano il quartiere di Ortigia<sup>57</sup>, cacciando quei sicani o siculi che la occupavano, costringendoli ad arretrare più ad occidente dell'Isola, essendo quella orientale ormai solidamente nelle mani dei siculi. Dunque noi crediamo si debba dare al termine "fondazione" non il senso della nascita di una città che sorge dalla polvere, ma di una che si sovrappone alla precedente, sostituendola completamente, come se quella precedente non fosse mai esistita. In moltissime città o colonie questa tecnica riuscì perfettamente ai Greci di Sicilia tanto che gli archeologi oggi trovano, negli strati più profondi di tutte le città greche disseppellite, tracce sicane e sicule.

Nella quasi totalità dei casi non è più possibile risalire alla storia di questi insediamenti, documentati dai reperti archeologici, per cui si può sostenere che i coloni greci riuscirono a far passare come fondazioni le loro città erette sulle rovine di quelle

---

agrigentini, carichi di doni, per chieder la mano della figlia di Teute a nome del loro tiranno. Una volta entrati nella città ben difesa, deposte le femminee vesti, impugnano le armi ben nascoste e mettono a ferro e fuoco la città di Inessa, trasformandola in una nuova Troia.

<sup>57</sup> Ortigia è citata da Omero in *Odissea* lib. V, 10-15. Archia avrebbe potuto conservarne, conquistandola, la toponomastica

precedenti; in altri casi questo procedimento venne vanificato o dall'importanza della vecchia città, di cui non era facile cancellare il ricordo, o dalla brevità della permanenza dei conquistatori nella nuova fondazione, motivo per cui sarebbe mancato il tempo necessario per l'assimilazione totale. I casi da poter citare a supporto di quanto affermato sono numerosi ed illustri. Catania per brevissimo tempo si chiamò Etna, per volontà del conquistatore Gerone, celebrato alla sua morte come fondatore della città, il quale in vita amava farsi chiamare Etneo, tanta fu l'importanza da lui attribuita a questa fondazione. Se fosse vissuto più a lungo, forse, sarebbe riuscito nel suo intento ed oggi non avremmo più memoria di Catania, ma ci ritroveremmo una città di nome Etna fondata da Gerone nel 475 a.C.; ma le cose andarono diversamente, infatti, appena quattordici anni dopo, Ducezio avrebbe conquistato la città, rinominata Catania, vanificando in tal modo l'opera del tiranno.

Stessa sorte tocca ad Inessa, probabilmente rinominata Etna da Falaride e, con certezza, denominata Inessa da Gerone e poi di nuovo Etna da Ducezio per diventare infine Adranon sotto Dionigi il Vecchio, Adernò in periodo arabo, per oltre un millennio, e nuovamente Adrano solo ottant'anni fa; non rimane che sperare che quest'ultimo, il nome di un dio che ci è caro per la sua natura guerriera, si conservi tale per l'eternità.

Altro esempio di fondazione su un insediamento preesistente è quello della colonia romana di Anzio<sup>58</sup>, colonia che, oltre ad essere abitata dagli Anziati, cittadini originari, fu popolata anche da coloni romani, Volsci, Latini ed Ernici. Una cittadina così composita ma completamente romanizzata non fece troppa fatica a schierarsi dalla parte degli etruschi appena, in una delle tante guerre contro questo popolo, i Romani si trovarono in difficoltà. Nello stesso modo, alla fine del V sec. a.C., i Romani, dopo avere conquistato la città di Labico, vi inviano mille e cinquecento romani e la dichiarano colonia romana; ancora nel 170 a.C.

---

<sup>58</sup> Tito Livio, *Storia di Roma*, lib.III.cap.1

inviano duemila cittadini nella città etrusca di Luna e la dichiarano colonia, mentre nel 423 a.C. sono i sanniti a conquistare la città etrusca di Volturno e a rinominarla Capua dal nome del loro condottiero Capi<sup>59</sup>. Ma il caso più illustre di fondazione ci è fornito da Costantinopoli<sup>60</sup>.

L'imperatore Costantino si trova nel IV sec. d.C. a dirigere un impero davvero enorme rispetto al quale la capitale, Roma, è ormai decentrata. Egli, nel tentativo di rendere la parte orientale dell'impero più vicina al controllo dell'imperatore, pensa bene di creare una città che potesse diventare il nuovo centro politico e sottoponesse la parte orientale dell'impero, più irrequieta di quella occidentale, alla pressione e al controllo più sistematici delle legioni. Riflettendo sul sito da scegliere per la fondazione della nuova città, Costantino pensa inizialmente a Ilio, per ragioni psicologiche e di continuità affettiva visto che si trattava della città da cui si era dipartito Enea, il fondatore di Roma; ma tale scelta non reggeva il confronto, dal punto di vista strategico-militare, con la posizione geografica di Bisanzio, per la quale infine opta. Costantino dunque “fonda” la nuova città, Costantinopoli, sulla vecchia Bisanzio. Chiaramente l'imperatore non abbatte edifici, templi, acquedotti, non deporta popoli, anche se, con una serie di leggi, incoraggia quanti intendevano trasferirsi in quella città. Costantino si limita ad ingrandirla e farla diventare degna della nuova sede dell'imperatore: infatti sarà anche definita ora “seconda Roma” ora “la nuova Roma”.

Ma Costantino va oltre. Non si limita ad attribuire un nuovo nome e una nuova e splendida veste edilizia alla città, che assumerà a tutti gli effetti un ruolo strategico nella gestione politica dell'impero, al punto che la chiesa cristiana costantinopolitana avrebbe conteso il primato a quella di Roma per tutto il IV e V sec.; vuole darle nuova vita, ricorrendo alla ritualità. Difatti Costantino celebra, in piena era cristiana, il rito pagano, praticato da tempi indefinibili ogni qualvolta si procedeva ad una

---

<sup>59</sup> Tito Livio, *Storia di Roma*, lib.IV cap.37

<sup>60</sup> L'odierna Istanbul rinominata con questo nome ufficialmente solo nel 1930

fondazione - termine utilizzato stavolta in senso stretto - conferendo con l'atto sacrale, che avrebbe unito la terra dei padri dalla quale i fondatori provenivano<sup>61</sup> a quella straniera, nuova vita alla città. Costantino, come Romolo, traccia i confini della nuova città servendosi però, a differenza di Romolo, non dell'aratro ma della lancia che nel mondo greco, la cui influenza si avvertiva fortemente a Costantinopoli, ebbe un'enorme importanza simbolica. Servendosi della lancia dunque Costantino traccia simbolicamente e magicamente un nuovo inizio, azzerando tutto ciò che precedeva il suo atto creativo, che solo lui, quale *Pontifex Maximus*<sup>62</sup>, poteva compiere con la sacralità che quel titolo gli conferiva.

Nulla sappiamo di come avvenisse la fondazione presso i Greci di Sicilia per cui ci è ignoto se vi fu rito da parte di Gerone per la fondazione di Etna da equiparare a quello di Costantino; ma per associazione di questi ai Greci di Omero e a tutti i popoli di stirpe indoeuropea, la cui religiosità era rigorosissima, dobbiamo supporre che anch'essi seguissero un rito di fondazione in chiave magico-religiosa, al fine di propiziarsi la protezione degli dèi, tanto più se si rendeva necessario epurare la città conquistata dall'influenza di dèi cartaginesi ostili.

Tentativi pacifici di insediamenti, in tempi storici documentati, attestano come il fatto in questione fosse difficilmente attuabile. È il caso dei Galli Senoni che nel IV sec. a.C. chiedono pacificamente le fertillissime terre della città di Chiusi e, di fronte al diniego degli abitanti, che chiesero l'intervento dei Romani, metteranno a ferro e fuoco tutta quell'area e perfino la stessa Roma. È ancora il caso dei Cimbri e dei Teutoni del II sec. a.C. che chiedevano invano al console Mario il permesso di stanziarsi nella pianura padana; di fronte al rifiuto del generale, a quei poveri germani non restavano che due alternative: ripercorrere a

---

<sup>61</sup> Fustel de Coulanges *La città Antica*, Parigi, Durand, 1864

<sup>62</sup> Questo titolo passa alla chiesa "romana", cioè al suo vescovo, solo nel 376 d.C. grazie alla rinuncia del titolo da parte dell'Imperatore Graziano, in una Roma che era ormai l'ombra di se stessa.

ritroso la via per ritornare al luogo desolato dal quale erano fuggiti o conquistarsi con la forza la nuova migliore dimora. A loro andò male, in quella pianura rimasero solo le loro ossa, ma ai loro discendenti Visigoti e Longobardi, secoli dopo, sarebbe andata assai meglio, poiché non città ma addirittura un impero avrebbero strappato a chi lo aveva costruito.

Ma per mostrare definitivamente come fondare una città dal nulla non sia impresa da poco, faremo riferimento ad un episodio celebre della storia romana dal quale emerge come persino la ricostruzione di una città, devastata dai nemici, fosse un compito poderoso. Infatti, quando Roma venne semidistrutta, nel 390 a.C., dai Galli guidati dal leggendario Brenno, dopo che il Dittatore Furio Camillo riprese la città, la vista delle macerie scoraggiò talmente i cittadini che essi, consigliati dai tribuni della plebe, avrebbero preferito, piuttosto che la fatica della ricostruzione, trasferirsi nella vicina e splendida città di Veio, conquistata dallo stesso Camillo qualche anno prima. Ci volle tutta la religiosità di Camillo per convincere i cittadini a rimanere, poiché “solo lì, a Roma” disse “avrebbero potuto sacrificare agli déi Patri, a Veio avrebbero trovato déi stranieri”.

Altre città inoltre sorsero su antichi *castra*, divenuti, per varie contingenze, accampamenti stabili. Le tende venivano sostituite man mano da edifici solidi, i mercanti che una volta la settimana portavano le loro mercanzie ai soldati si stanziavano stabilmente e così facevano anche mugnai, ciabattini e tutte le categorie commerciali. La toponomastica conferma spesso l'origine di siffatte città, recando memoria della loro origine: infatti il toponimo, composto da *castrum* (in latino, accampamento) seguito da un nome, magari quello di un comandante o un nome riferibile alle caratteristiche del luogo, (Castrogiovanni, Castrocaro, Castrolibero, ecc. ) denuncia chiaramente l'uso per il quale nacque o al quale era destinata la città.

In tempi recenti si assiste a fondazioni di città per accoglienza di transfughi. E' il caso degli Albanesi, scacciati nel XIV sec. dai Turchi, le cui fondazioni sono dovute alle concessioni territoriali

di benefattori mossi da umana pietà, come nel caso della nostra vicina Biancavilla o di Piana degli Albanesi, sorta per concessioni ecclesiastiche. La fondazione di Bronte, cittadella a noi vicinissima, ebbe invece motivazioni tutt'altro che filantropiche. Infatti essa sorge nel 1535 per volontà dei riscossori delle tasse dell'imperatore Carlo V che, per avere meglio sotto controllo i contadini della zona, i quali erano dispersi in casali desolati fra i fitti e inaccessibili boschi di quella parte delle pendici dell'Etna, pensano bene di riunirli tutti assieme in questo nuovo villaggio formato ora da alcune decine di famiglie di contadini che fino ad un momento prima non si conoscevano neppure. Si conviene che una tale fondazione, sorta progressivamente tramite giustapposizione di una popolazione eterogenea, non può essere paragonata ad una città che nasce da subito con fortificazioni imponenti e con strutture tali da renderla immediatamente funzionale agli scopi per cui è sorta. Infine il caso più illuminante è quello del comune di Ragalna che, frequentato inizialmente dagli abitanti della vicina città di Paternò come luogo di villeggiatura, venne trasformato in comune autonomo nel 1985 forse perché potesse diventare un serbatoio di voti per il politico che riuscisse a cavalcarne l'autonomia. Eppure, trascorsi ventiquattro anni dalla sua "fondazione", il comune di Ragalna ha iniziato, in tempi tecnologicamente avanzati quali sono quelli moderni, solo oggi a costruire strutture poderose quali asili per bambini, scuole pubbliche ed è stato avviato il progetto per la costruzione di una piscina comunale. Si badi, non sono state costruite ciclopiche mura di cinta eppure sono trascorsi ventiquattro anni dall'atto fondativo in un'epoca nella quale ci si avvale di mezzi meccanici di ogni tipo. Dionigi si sarebbe davvero vergognato di tali lungaggini, egli che in un magico batter di ciglia costruì la ciclopica Adrano dalle poderose mura!

## **Capitolo V**

### **Gelone. Unificazione politica dell'Isola**

Vogliamo dare un breve cenno della politica di Gelone per rendere giustizia al politico più che al tiranno; egli è infatti ricordato solo per quest'ultimo aspetto, mentre noi abbiamo ravvisato nella sua politica l'unico tentativo riuscito, anche se per breve tempo, di un'unificazione condivisa e accettata, sul piano politico, militare e culturale, delle differenti realtà che erano in quel momento presenti nell'isola.

Durante il suo periodo la Sicilia, come la Grecia, era formata da un'infinità di città-stato, le maggiori delle quali erano Agrigento, Gela e Siracusa. Gelone era genero di Terone, tiranno di Agrigento, per averne sposato la figlia Damarete. Nel 491 a.C. Gelone diventa tiranno di Gela, ma due anni dopo la cede al fratello Gerone, poiché nel frattempo assume la tirannide di Siracusa. Si ottiene così che le tre maggiori città stato sono rette da tiranni legati tra loro da vincoli di parentela.

I Persiani intanto hanno in mente di invadere la Grecia e, temendo che i Greci di Sicilia potessero accorrere in aiuto della terra dalla quale discendevano i loro antenati, propongono ai Cartaginesi un'alleanza in base alla quale i Punici avrebbero dovuto invadere la Sicilia nel medesimo tempo in cui i Persiani invadevano la Grecia: avrebbero così evitato che i Greci del Mediterraneo potessero costituire una lega in virtù di una comune stirpe. Naturalmente i Cartaginesi, che da tempo ambivano alla conquista dell'Isola, non si lasciano sfuggire l'occasione e appoggiano il piano dei Persiani. Dopo tre anni di preparativi ben nascosti, Serse riesce a mettere su un esercito così numeroso che mai si era visto nella storia e congiuntamente i Cartaginesi mettono sul mare di Sicilia duemila navi e sul campo trecento mila uomini. Mentre i Persiani nel 480 a.C. danno inizio alla campagna militare contro la Grecia, i Cartaginesi sbarcano a Palermo, città tradizionalmente loro alleata, dirigendosi subito dopo alla conquista della città di Imera, che era sotto il protettorato di

Terone di Agrigento. Questi con l'esercito si avvia presso Imera per difendere la città, ma rimane incredulo nel vedere un così imponente esercito di Punici e chiede soccorsi al genero. Gelone, visceralmente ostile ai Cartaginesi, riesce a coinvolgere molte altre città della Sicilia contro il pericolo comune; notevole fu il contributo che i Siculi diedero allo scontro.

La posizione di Siracusa in Sicilia è assimilabile a quella assunta da Sparta in Grecia. L'una e l'altra furono le città guida: in Grecia trentuno città vennero guidate da Sparta, in Sicilia tre "nazioni" furono condotte da Gelone, così come Sparta disponeva dell'esercito più formidabile della Grecia, Siracusa vantava l'esercito più forte in Sicilia. Quando i Greci chiesero aiuto ai Siciliani<sup>63</sup>, mentre i Persiani si erano alleati con i Cartaginesi, Gelone, il tiranno più rappresentativo di una Sicilia già forte sullo scacchiere Mediterraneo, assunse la *leadership* nell'isola, come lo spartano Leonida faceva in Grecia.

Gelone si sentiva ormai un capo carismatico, non inferiore a nessuno dei suoi contemporanei ed era disposto ad offrire il proprio contributo alla causa greca, alla condizione però che contro i Persiani fosse lui a dirigere le manovre belliche congiunte. Naturalmente questo avrebbe inficiato il prestigio sia spartano che ateniese e quindi l'alleanza, almeno sul piano ufficiale, fallì.

Intanto Gelone conduceva brillantemente le operazioni militari in Sicilia contro i Punici, rivelandosi in quest'impresa un grande generale, stratega e capo carismatico, intento sì al conseguimento dell'esito positivo degli scontri ma non meno attento alla vita dei propri uomini. La sua inventiva, gli stratagemmi astuti di cui si avvaleva e l'abilità strategica gli permisero di conseguire delle vittorie con perdite minime dei suoi soldati.

La battaglia di Imera, vinta da Gelone grazie al valore dei suoi soldati e all'astuto stratagemma escogitato<sup>64</sup>, avrebbe davvero

---

<sup>63</sup> Thomas R. Martin, *Storia della Grecia*, Newton Editori, pp. 118

<sup>64</sup> I Selinuntini erano alleati dei Cartaginesi. Gelone intercetta un dispaccio dei Cartaginesi che avanzano richieste dei Selinuntini. Facendo spacciare per

meritato un Omero o un Tucidide che ne narrasse le gesta poiché non fu da meno né delle epiche battaglie combattute a Troia né dello scontro di Salamina. Purtroppo, non avendo avuto la Sicilia storici all'altezza degli eventi, la contemporanea battaglia di Salamina, pur non superiore per valore e strategia rispetto a quella di Imera, avrebbe ottenuto fama e un posto d'onore nei manuali di storia, mentre quella di Imera sarebbe stata dimenticata.

Non possiamo fare a meno di osservare a questo punto che la storia dovrebbe essere sempre inquadrata in una visione d'insieme e dovrebbe travalicare i limiti strettamente temporali per farsi metastoria. In tale ottica la battaglia di Imera va inquadrata appunto in una visione metastorica degli eventi, secondo la quale lo scontro tra l'esercito cartaginese e quello siciliano può essere letto come uno scontro di civiltà, le cui origini si perdono nei primordi, come un dualismo tra Occidente ed Oriente<sup>65</sup> a tutt'oggi estremamente attuale.

I Siculi in quel momento abitavano numerose città e sembra emergere che non si facessero guerra tra loro, come invece avveniva frequentemente tra Greci; pur tuttavia non vi era una politica centralizzata che unificasse le città sicule: esse erano libere e governate da principi o re che non davano vita a dinastie ma erano scelti in base al valore guerriero, al coraggio dimostrato nelle varie occasioni, alla capacità di saper applicare la giustizia, al carisma. Se non sappiamo nulla di loro, forse ciò è dovuto al fatto che non si resero colpevoli di inganni, intrighi, assassini, a differenza dei tiranni i quali invece sono ricordati più per le loro

---

Selinuntini alcuni dei suoi uomini, li fa introdurre nell'accampamento dei Cartaginesi mentre il loro capo Amilcare stava compiendo un sacrificio a Nettuno. Lo uccidono, aprono le porte alla cavalleria siracusana che si precipita subito ad incendiare le navi nemiche e intanto si fa strage anche fra l'esercito.

<sup>65</sup> E' forse una coincidenza il fatto che, nel II sec. a.C., fu un altro popolo occidentale a prendere il testimone per la *leadership*, questa volta planetaria, nell'ennesimo conflitto tra occidente ed oriente. Nella guerra tra Roma e Cartagine si crearono alleanze tali che il mondo si sarebbe diviso in due blocchi, uno Orientale a guida cartaginese, con gli alleati macedoni e siri, ed uno occidentale a guida romana.

nefandezze che per la capacità di influire sul corso degli eventi. Dobbiamo supporre che in questa guerra contro l'Oriente che unì i Siciliani per la prima volta, Gelone ebbe il ruolo di coordinatore di tutte le forze partecipanti, che erano di diverse etnie, impersonò dunque quello che per i Romani era il ruolo del Dittatore, il quale però durava in carica solo fino a quando il pericolo era scongiurato, per ritornare ad essere subito dopo comune cittadino. Ma questa mentalità era lungi dall'appartenere ai Greci, che avevano inventato la tirannide. Gelone comprese che il proprio ruolo e quella vittoria rappresentavano l'irripetibile occasione per accentrare il potere di tutta l'Isola nelle proprie mani. Incoraggiato dal fatto che tacitamente quel ruolo gli era riconosciuto - è lui infatti a condurre con pieni poteri le trattative con gli sconfitti cartaginesi, ai quali riserva insolitamente un trattamento magnanimo senza che nessuno avesse osato interferire - pensa di trasformare la tirannide esercitata solo su Siracusa in un regno di Sicilia riconosciuto dalle "Nazioni"<sup>66</sup> che la formavano. Riunisce dunque tutti gli eserciti in arme con i rispettivi capi, li fa schierare gli uni accanto agli altri e poi si presenta innanzi a loro, ignudo e senza scorta, senza difesa alcuna, lasciando intendere che in quel momento abdicava al ruolo osteggiato di tiranno e che, disarmato com'era, avrebbero potuto annientarlo o, se volevano, riconoscerlo nel medesimo istante guida e capo di tutte le "Nazioni". Presi da ammirazione per tale uomo, che aveva dato segno di saggezza sin dal primo istante, unanimemente lo elessero re. Gelone da quel momento dovette rappresentare una forma di potere centrale, fino a quel momento mai costituito, e dalla sua elezione seguì, come ci informa Diodoro, un lungo periodo di pace e di prosperità nell'Isola.

Dopo il riconoscimento ufficiale in qualità di re, Gelone comincia ad agire infatti come capo di governo di tutta l'Isola, manda offerte in Grecia al Tempio di Apollo, a Delfi, distribuisce il

---

<sup>66</sup> Diodoro così definisce le tre etnie che erano presenti in Sicilia - Sicani, Siculi e Greci - proprio per far intendere il peso che ognuna di essa aveva sul territorio.

bottino prelevato ai Cartaginesi a quanti si erano distinti durante il conflitto, erige templi nelle città alleate, soprattutto nel territorio etneo e, nello specifico, nella città sicula di Etna, forse distintasi<sup>67</sup> particolarmente durante gli scontri.

Vediamo noi in questi gesti, che potrebbero passare inosservati, un tentativo da parte di Gelone di avviare una politica di unificazione, anche culturale dell'isola. A noi è piaciuto credere che egli volesse avviare tale unificazione culturale attraverso una rielaborazione religiosa che ridefinisse il ruolo degli déi delle diverse "Nazioni" presenti in Sicilia e cancellasse o occidentalizzasse quelli orientali ivi presenti. Si trattava di un progetto di lungo respiro: il tempo, attraverso l'assimilazione religioso-culturale dei vari popoli, avrebbe amalgamato e appianato le differenze, non certo insormontabili, tra le Nazioni di Sicilia e avrebbe fatto diventare gli abitanti dell'Isola un solo popolo, "il popolo siciliano".

L'unico che avrebbe potuto aiutarlo a compiere l'impresa culturale e religiosa era il tragediografo Eschilo, suo contemporaneo, con il quale certamente ebbe dei contatti, come mostreremo successivamente, anche se non è attestato con certezza che abbia vissuto alla corte di Gelone. Questo tragediografo, iniziato ai sacri misteri di Eleusi, era esperto proprio nella capacità di rivestire di metafisica gli eventi terreni. Tutte le sue tragedie lo testimoniano e l'iniziazione ai misteri eleusini probabilmente aveva indirizzato le sue capacità di tragediografo agli obiettivi imposti dalla stessa iniziazione, epurare cioè da infiltrazioni orientali la cultura, la tradizione e la religione occidentali. Volendo fondere il divino all'umano in una gerarchia di valori interdipendenti diretti a ristabilire il diritto paterno su quello materno, quello occidentale su quello orientale, quello virile su quello ginecocratico, egli imbastisce ad arte dei racconti in cui mito e storia si sovrappongono, nella volontà di

---

<sup>67</sup> Diodoro racconta che, in un momento di sfiducia nelle proprie forze da parte dei Greci, i Siculi, conseguendo coraggiosamente una vittoria contro i Cartaginesi, incoraggiano gli alleati Greci, che ripresero a combattere.

epurare la tradizione occidentale da eventuali infiltrazioni orientali. Per esempio nella tragedia *I Persiani*, che viene ritenuta una rielaborazione della tragedia di Frinico intitolata *Le Fenicie*, egli sostituisce il coro femminile presente in questa tragedia con un coro composto dai Reggenti, personaggi maschili della corte persiana, ristabilendo così il principio virile su quello ginecocratico. Nell'*Oresteia* è ancora il principio paterno usurpato ad affermarsi su quello materno usurpatore e finalmente ne *Le Etnee* è il principio occidentale, solare, apollineo, virile, impersonato dal dio Adranos, ad affermarsi su quello orientale, lunare, ginecocratico, impersonato dai Palici, déi cartaginesi ai quali Gelone aveva dato una prima spallata impedendo che venissero offerti loro in sacrificio dei fanciulli<sup>68</sup>.

L'affinità tra Gelone e Eschilo, la loro fama, il loro ruolo da protagonisti negli eventi storici coevi in funzione anti-orientale, li accomunano così tanto che non può attribuirsi al caso tutta questa serie di eventi che intrecciano le due vite, le due storie, la loro simile visione del mondo. Per questo riteniamo molto probabile che il tragediografo e il tiranno, entrambi personaggi di indubbia fama, avessero già avuto modo di conoscersi personalmente, forse già presso la corte siracusana di Gelone, e di pianificare una politica culturale che avrebbe dovuto trovare espressione ne *Le Etnee*, almeno prima che il nuovo tiranno Gerone snaturasse l'opera attribuendole una funzione auto-celebrativa.

Come si è già affermato è molto incerta la cronologia dei viaggi compiuta in Sicilia da Eschilo. Secondo la tradizione manoscritta il tragediografo si stabilisce in Sicilia nel 476 a.C., due anni dopo la morte di Gelone<sup>69</sup>, dietro richiesta di Jerone. Questa data però è

---

<sup>68</sup> Quando il tiranno ebbe sconfitto nel 480 a.C. i Cartaginesi nella battaglia di Imera, fu la moglie Damarete a consigliargli di essere clemente con i punici, purché costoro si impegnassero a non sacrificare i fanciulli ai loro déi. I Cartaginesi, per manifestare la loro gratitudine per un così mite trattamento, donarono a Damarete una preziosa collana.

<sup>69</sup> Questa data, il 478 a.C., risulta da un ulteriore equivoco di Diodoro poiché lo storico afferma che Gelone regnò sette anni. In realtà egli diventò tiranno di Gela a partire dal 491 a.C. mentre fu nominato re dei siciliani ( che

tropo a ridosso tra la morte di Gelone e l'insediamento di Jerone per escludere completamente l'ipotesi se non di una chiamata diretta da parte di Gelone, quanto meno di un suo disegno di averlo a corte, disegno che, a causa dell'inattesa morte, portò a compimento il suo successore. Jerone del resto aveva condiviso col fratello, da cui era stato posto perfino sul trono di Gela, molti obiettivi.

Non possiamo non attribuire dunque a Gelone, l'animale politico per eccellenza, quanto meno l'iniziativa di far imbastire ad Eschilo la tragedia *Le Etnee*, forse in seguito alla vittoria di Imera, che rappresentava una svolta decisiva nella storia dell'isola, e all'interno del suo progetto di unificazione culturale e religiosa della Sicilia. Molte cose accomunavano tra l'altro i due uomini, Eschilo e Gelone cioè, non ultima la loro partecipazione diretta a tutti gli eventi militari coevi più importanti in senso antiorientale. Eschilo aveva infatti preso parte alla famosa battaglia di Maratona del 490 a.C. e poi ancora a quella di Salamina del 480 a.C. contro i Persiani, contemporanea quest'ultima a quella combattuta da Gelone a Imera. Eschilo inoltre partecipava alle gare di tragedia che si svolgevano in Atene già fin dal 499 a.C. e dal 484 a.C. in poi vinse per ben ventotto volte. Gelone da parte sua si recava

---

parteciparono con lui alla guerra contro i Cartaginesi) dopo la vittoria sui Cartaginesi, con la decisiva battaglia di Imera del 480. E' probabile invece che Diodoro si riferisca alla tirannia su Siracusa, assunta a partire dal 485 a.C., in questo caso lo storico avrebbe ragione. Ma questa data non coincide però con il numero di anni che egli vorrebbe attribuire al governo del successore Jerone. Diodoro infatti sostiene che Jerone, dopo Gelone, regnò undici anni. Ma se avesse assunto il potere nel 478, nel 466, quando assiste alla tragedia di Eschilo con la quale voleva celebrare il suo governo su Catania, sarebbero trascorsi dodici e non undici anni. Anche a volerlo far morire l'indomani della recita, gli undici anni di tirannia coinciderebbero col 477 e non col 478 a.C., anno ufficiale della morte di Gelone. Per rafforzare l'incertezza delle datazioni, specie se riguardano eventi marginali di una grande storia, ricordiamo che in tempi più "recenti", quando si aveva ormai l'abitudine a Roma di compilare gli Annali, si aprì tra gli storici dell'epoca di Tito Livio, a soli centoventicinque anni dopo i fatti, una disputa sul luogo e sulla data di morte del grande Scipione l'Africano che, dopo Cesare, fu il primo tra i Romani.

frequentemente in Grecia, partecipando anche alle Olimpiadi; in quella del 488 addirittura vinse con la quadriga. Dunque la fama dei due personaggi era davvero troppo affermata perché potessero ignorarsi. Del resto ad Eschilo non poté non giungere la notizia della vittoria di Imera sui Cartaginesi, così come Gelone non poteva ignorare la notorietà di Eschilo come tragediografo.

Quest'ultimo, dopo la vittoria di Salamina del 480 a.C., si dedica alla scrittura della tragedia *I persiani* che rappresenta nel 472 a.C. E' probabile, come si notava sopra, che nel frattempo Gelone potesse aver commissionato al tragediografo una tragedia al fine di celebrare anche la sua vittoria sui Cartaginesi ad Imera, in un progetto dunque che accomunasse le due vittorie, di Salamina ed Imera, su un piano etico e culturale di unificazione occidentale su un oriente sconfitto non solo su un piano terreno ma anche metafisico. Poiché la cronologia dei viaggi in Sicilia di Eschilo è incerta, noi ci sentiamo legittimati insomma a ritenere che questo viaggio sia avvenuto poco prima della morte del re e che il tragediografo sia venuto in Sicilia proprio per studiare ed apprendere intorno alla mitologia del luogo, onde poterla utilizzare per il suo lavoro.

Nel frattempo però Gelone muore ed il fratello, raccogliendo le sue ultime volontà<sup>70</sup> e i piani di strategia politico-culturale, tenta di continuarne il lavoro. Apre dunque la sua corte a tragediografi quali Pindaro, Bacchilide, che nel 468 a.C. dedica una poesia a Gerone in occasione della vittoria olimpica da lui conseguita, Simonide di Ceos, oltre che Eschilo, ammesso che questi non fossero già presenti alla corte di Gelone, come farebbe presumere la frase con cui Diodoro conclude la narrazione storica della vita di Gelone e cioè: "In questo tempo fioriva Pindaro". Con tale espressione, infatti, riteniamo che lo storico volesse riferirsi al fatto che già alla corte di Gelone vi fossero tragediografi e, probabilmente, anche altri uomini di lettere; del resto una nutrita

---

<sup>70</sup>I Siracusani non amavano affatto Jerone, tollerato in quanto fratello dell'amato Gelone, al punto che fu solo grazie all'orazione di Bacchilide se due anni dopo l'insediamento al trono non venne cacciato dai suoi cittadini.

schiera di tragediografi aveva animato culturalmente anche la corte di Terone di Agrigento, il quale voleva in tal modo creare in Sicilia e nella sua prestigiosa corte un'aura di prestigio uguale a quella della colta Grecia, con la quale in questo periodo i legami e i contatti sono davvero intensi.

Gerone però non ebbe la lungimiranza e l'abilità politica del fratello, si rivelò anzi un tiranno dei peggiori, al punto che venne da tutti aborrito. Si ricostituirono e anzi si rafforzarono così fra le varie "nazioni" le differenze politiche ed etniche al punto che, appena quattordici anni dopo l'inizio della tirannia geroniana, sarebbe apparso nello scacchiere politico dell'isola il siculo Ducezio che, nel tentativo di affermare la leadership della propria etnia, riprende l'illuminata politica di unità intuita e sapientemente applicata da Gelone. Nel 475 a.C., quando Gerone conquista Catania, lontano anni luce dalla politica saggia del fratello, fa della tragedia di Eschilo, che sarà rappresentata nel 468 a.C., un uso distorto, un evento celebrativo ad esaltazione personale della propria fondazione di Catania, avvenuta con deportazioni e pulizia etnica.

Osserviamo inoltre che la conquista di Catania-Etna sarebbe avvenuta un anno dopo l'arrivo di Eschilo in Sicilia, ciò induce ad osare un'ardita ipotesi e cioè che Gelone volesse dedicare il dramma *Le Etnee* alla città di Etna (cioè Inessa/Etna/Adrano, secondo la nostra teoria) nella quale aveva già intrapreso la costruzione del tempio dedicato a Demetra. Una città con la quale, nel bene e nel male, tiranni, re e condottieri dovettero confrontarsi e scontrarsi, città che, incubatrice di severa gente, mai si piegò alla tirannia e all'invasore se non dopo aver combattuto<sup>71</sup> e che Gelone cercava così di ingraziarsi.

---

<sup>71</sup> Con Timoleonte l'abbraccio tra Adrano e Siracusa, a motivo delle sue relazioni con entrambe le città, dovette divenire sicuramente ancora più stretto al punto da indurci ad interrogarci sull'origine di Adranodoro, genero del tiranno illuminato di Siracusa Jerone II, il quale garantì dal 263 a.C. alla città benessere e prosperità, conservando preziosa amicizia con i nuovi padroni del mondo, i Romani.



## Capitolo VI

### Ducezio. Secondo tentativo di riunificazione dell'Isola

Ho deciso di trattare questo argomento, nonostante abbia poco attinenza con la nostra Adrano, in seguito alla bizzarra teoria su questo grande condottiero emersa durante la celebrazione del 63° anniversario della firma dello statuto siciliano, svoltosi nella nostra città. Nella prima delle tre giornate, dedicata alla parte storica, alla mia relazione celebrativa del valore siciliano, dai primordi ai giorni nostri, ne seguì un'altra nella quale sia il valore dei siciliani e del condottiero Ducezio in particolare, sia l'interpretazione del culto del dio siculo Adranos venivano sminuiti divenendo, in questa singolare interpretazione, il primo una sorta di Pisacane al comando di un esercito di contadini armati di forcone e il secondo un dio lavoratore, magari maniscalco. Si sarà fatta certamente confusione in questa interpretazione, spero personalissima, del relatore tra Ducezio e Pietro l'Eremita, tra la riconquista sicula e la prima crociata. Volendo noi rendere giustizia alla verità storica della nostra terra e al valore dei nostri antenati, proveremo a trattare più dettagliatamente la vicenda che vede coinvolto il Nostro in un processo politico grandioso, benché sfortunato, che accomunò e precedette quello di Filippo di Macedonia, primo unificatore della Grecia e, molto dopo, i nostri padri del Risorgimento.

Ducezio, come ci informa Diodoro, viene eletto principe dei Siculi<sup>72</sup>, popolo definito dallo storico "Nazione": ciò significa che tutto il popolo siculo, e non singole città come avveniva per i tiranni greci, lo aveva riconosciuto capo indiscusso. Questo evento avviene in un momento storico nel quale il popolo dei Siculi è militarmente imponente, non ci si dimentichi che appena trent'anni prima aveva dato un notevole contributo militare a

---

<sup>72</sup> Diodoro, *Biblioteca historica*, Cap.XVIII, p.255 ,Tomo III , traduzione del Cav. Compagnone del 1820.

Gelone nella campagna contro i cartaginesi e che, solo cinque anni prima dell'apparire del condottiero nella storia, i Siracusani ne avevano chiesto l'aiuto per cacciare il tiranno Trasibulo. Durante la guerra contro i Cartaginesi, voluta da Gelone, i Siculi avevano dimostrato un tale valore che non possiamo non citare a conferma le testuali parole dello storico di Agira il quale, dopo aver affermato che "Gelone veniva innalzato alle stelle non solo dai Siculi, ma dagli uomini di tutte le nazioni", cioè Sicani e Greci di Sicilia, afferma che i Siculi furono "i primi a uscir vittoriosi, e ai Greci ispirarono grande fiducia"<sup>73</sup>. Emerge qui come i Siculi non fossero secondi alle altre nazioni né per valore né per capacità bellica e quanto decisiva fosse stata la loro partecipazione alle guerre, tanto da determinarne il risultato vittorioso, fungendo da traino e da esempio per gli alleati. Emerge altresì come, grazie alla guida di Gelone, si fosse materializzata una convivenza e collaborazione tra le "nazioni", consolidata da un probabile *status quo* territoriale che vedeva i Siculi possessori di un terzo dell'Isola, cioè il centro-nord fino alla costa tirrenica (fino al 413 a.C. Tucidide ci dice che l'unica città greca in quel territorio era Himera) e, ad est, fin quasi alla costa orientale di Catania.

Con Gerone, fratello e successore di Gelone, i rapporti tra Greci e Siculi si fanno ostili in seguito alla politica espansionistica del tiranno. Gerone inizia atti di ostilità nei confronti dei Siculi ai quali sottrae fette importanti di territorio e città prestigiose quali Catania, Naxos e Inessa (Etna), deportandone perfino gli abitanti e cancellandone simbolicamente il passato tanto da dichiararsi fondatore della città di Catania; con molta probabilità la sua fu una pulizia etnica, infatti scacciò dalla città solo i Siculi e la popolò solo di Greci, come emerge dalla lettura di Diodoro. Con il successore di Gerone, Trasibulo, un altro fratello, le cose vanno ancora peggio, tanto che questo tiranno diventa invisibile perfino agli stessi Siracusani che non disdegnano di chiedere aiuto ai Siculi

---

<sup>73</sup> Diodoro, *Biblioteca historica* Lib.XI, Cap.VI

per cacciarlo e vi riescono. A Siracusa torna la democrazia, ma gli aristocratici Siracusani contraggono un debito d'onore nei confronti dei Siculi, le cui implicazioni si sarebbero avvertite sicuramente nell'eccellente opera politica condotta da Ducezio, con la quale i Siculi rivivranno antichi ricordi di gloria.

Nel frattempo, come avviene più facilmente nelle democrazie che in altre forme di governo, a Siracusa si creano le condizioni per la scalata al potere di quanti vi ambivano e di conseguenza si riformano le correnti tra cittadini di serie A e quelli di serie B. I cittadini di serie B, ormai esclusi da ogni carica politica, sono quegli stranieri ai quali Gelone aveva conferito la cittadinanza nel periodo della guerra contro i Cartaginesi. Divampa inevitabilmente la guerra civile tra le due classi di cittadini. La città si trasforma in un campo di battaglia, si divide in due parti, si erige un muro, le due fazioni assediano ognuna una parte della città, le scaramucce sono quotidiane, le forze si equivalgono e i combattimenti hanno fortune alterne.

È in questo contesto che Ducezio, colta l'occasione del *vulnus* che è venuto a crearsi nello scacchiere territoriale del centro sud, intraprende l'opera di riconquista dei territori sottratti appena quattordici anni prima da Gerone. Non a caso la prima città che conquista è proprio Catania e, con un atto politicamente simbolico, risponde a sua volta a quello praticato da Gerone quattordici anni prima, deportando la popolazione greca precedentemente insediata dal tiranno e facendovi tornare i legittimi cittadini, ai quali conferisce nuovamente i territori siculi dei dintorni.

Durante l'assedio di Catania era accaduto però che i ribelli a Siracusa avevano avuto la peggio ed erano stati costretti a scappare dalla città; anche in virtù del fatto che alcuni di loro avevano possedimenti a Catania e che volevano conservarli (Diodoro afferma infatti che cittadini Siracusani avevano possedimenti a Catania) si erano uniti a Ducezio. I cittadini precedentemente insediati a Catania da Gerone, tra cui vi erano i famigerati campani, fuggiti in seguito all'assedio di Ducezio

ripararono nella città di Inessa, dove furono accolti in quanto era stata sotto il controllo di Gerone.

Dopo la vittoria su Catania Ducezio rivolge la sua attenzione alla città fortezza di Inessa che, avendo accolto i campani di Catania, era diventata ancor più temibile; ciò nonostante riesce ad espugnarla, cosa che lo inorgoglisce e lo rende militarmente assai forte. Anche su di essa egli pratica il gesto simbolico della riaffermazione dell'antico *status* e conferisce alla città il nome che essa aveva prima di Gerone, Etna. Con questa ultima conquista, assai difficile da ottenere, Ducezio supera la prova del fuoco: con il supporto del poderoso esercito di Etna, lo stesso che sotto Gelone era stato artefice della vittoria sui Cartaginesi, egli si sente ormai talmente forte da intraprendere una politica espansionistica su tutta l'Isola. Si dirige sul territorio agrigentino alla volta della città di Motyo, tenuta da un presidio di soldati agrigentini, e la conquista. Ormai la nazione dei Siculi, padrona dei due terzi dell'Isola, si è ben meritato il suo posto d'onore nello scacchiere politico dell'isola, perciò deve darsi una capitale, simbolo politico e di potere del nuovo Stato: viene così fondata Palikè.

Fino a quel momento i Siracusani non avevano interferito nei piani di Ducezio e lo avevano lasciato fare, probabilmente in seguito ad accordi politici presi col condottiero; ma è solo una congettura. Tale posizione di attesa di Siracusa potrebbe essere dovuta al momentaneo indebolimento della città dovuto alla guerra civile, che rendeva improponibile l'idea di imbarcarsi in una guerra dai risultati incerti; oppure al fatto che gli aristocratici, appena un decennio prima, avevano chiesto e ottenuto l'aiuto dei Siculi per liberarsi del tiranno Trasibulo ed erano pertanto ancora in debito con essi; o ancora al fatto che alcuni cittadini siracusani, forse i ribelli della guerra civile che in seguito ad un'amnistia avevano ottenuto di rimanere in città, essendo politicamente a favore del condottiero, remavano in quella direzione; o infine, cosa assai probabile, la "non belligeranza" poteva nascere da opportunismo visto che poteva

tornare utile ai Siracusani la politica anti-agrigentina condotta da Ducezio<sup>74</sup>. Si tratta solo di congetture che ci portano però a constatare che, molto dopo il pericoloso espansionismo di Ducezio, i Siracusani sono costretti ad allearsi con gli agrigentini per interrompere la pericolosa politica del condottiero.

Il fatto che Ducezio, ormai sconfitto, si fosse recato da solo nella città di Siracusa, potrebbe trovare però spiegazione alla luce di alcune di quelle congetture. Non è certamente condivisibile l'espressione utilizzata da Diodoro, il quale definisce l'atteggiamento di Ducezio nei confronti dei Siracusani "supplice", sia perché lo storico, come abbiamo più volte messo in evidenza, non è alieno da errori o leggerezze nella narrazione dei fatti, sia perché lui stesso dichiara che non tutti i Siracusani erano ostili al condottiero. Noi siamo certi che Ducezio avesse consapevolezza di poter contare sull'appoggio di molti cittadini: infatti, una volta giunto nell'agorà, la città gli si pone intorno e naturalmente, come sempre accade, nascono due fazioni, quella pro e quella contro la sua condanna a morte; alla fine entrambe le fazioni optano per il compromesso che consiste nel suo esilio dorato, finanziato dagli stessi Siracusani.

A questo punto è legittimo credere alle grandi capacità, oltre che di condottiero, di politico, che ebbe questo figlio della nostra terra. Il suo disegno politico, anche se a noi non del tutto noto né facilmente comprensibile, si avvaleva sicuramente di accordi di non belligeranza con Siracusa e se questo disegno politico non si è compiuto fino alla fine ciò sarà stato addebitabile ad imprevisti

---

<sup>74</sup> Diodoro afferma che, mentre si svolgevano i fatti di Ducezio, i Siracusani "vennero alle mani" con gli Agrigentini e che, dopo questa scaramuccia di cui non precisa le cause, si allearono però contro Ducezio. Questo episodio è assai ambiguo e si presta ancora una volta ad interpretazione: è probabile pertanto che inizialmente i Siracusani non ostacolassero i piani di Ducezio perché speravano di trarne vantaggio contro gli Agrigentini, con i quali non erano in buoni rapporti, e che successivamente, per le sopraggiunte mutate condizioni politiche, decidessero di far fronte comune contro Ducezio.

o al cambiamento degli equilibri politici di Siracusa<sup>75</sup>, in seguito ai quali i fautori di Ducezio sarebbero stati posti in minoranza. La sorte riservatagli da Siracusa infatti si presta più ad un politico caduto in disgrazia che ad un nemico pubblico che mina la sicurezza della città ed il suo esilio, come abbiamo già osservato, assomigliava più ad una vacanza che ad un esilio vero e proprio tanto che, qualche anno dopo, torna indisturbato in Sicilia per riprendere l'impresa rimasta incompiuta.

Appena arrivato in Sicilia fonda infatti una città, l'attuale Caronia, e si allea con Arconide, principe degli Erbitei e, come scrive Diodoro, comincia ad attribuirsi l'imperio di quel popolo. Non riusciamo ad immaginare cosa sarebbe accaduto se nel frattempo non fosse morto di malattia. Siamo convinti che il suo ritorno sia stato pianificato con l'accordo politico di quanti lo sostenevano ancora tra i Siracusani, i Siculi e i Greci di Corinto; ciò significa che la sua politica passata non era stata condotta in maniera malvagia ed essa veniva ancora caldeggiata da quanti vi avevano sempre creduto e aderito, motivo per cui Ducezio poté ancora trovare in Sicilia degli accoliti e poteri trasversali abbastanza forti, disposti a sostenerlo in un ulteriore tentativo di riunificazione. Una visione di unità politica e territoriale viene concepita già in tempi non sospetti da isolati, elitari gruppi di uomini maggiormente dotati politicamente, capaci di una visione

---

<sup>75</sup> Il partito aristocratico era tradizionalmente ostile ai tiranni. Noi crediamo che, per soppiantare i tiranni, avesse fatto sistematicamente leva su alcuni generali, prontamente eliminati a loro volta quando erano sospettati di volersi sostituire ai tiranni. Per esempio appoggiano Iceta, che era il generale di Dionigi II, per eliminare il tiranno; ma quando Iceta si fa a sua volta tiranno ecco che, contro di lui, appoggiano il democratico Timoleonte. Probabilmente anche Ducezio dovette essere stato incoraggiato dagli aristocratici ad intraprendere la sua campagna contro i tiranni, tant'è vero che egli attacca solo le città erette dai tiranni e inizia da quelle sottoposte da Gerone e da quel Trasibulo per liberarsi del quale i Siracusani ricorrono all'aiuto dei Siculi.

allargata degli eventi e della politica al di là degli stretti confini cittadini<sup>76</sup>.

A tali conclusioni ci ha indotto il successivo comportamento dei Siracusani. Difatti quando Ducezio torna dall'esilio si verifica un paradosso. Gli Agrigentini e i Siracusani, invece di unirsi contro il condottiero, le cui intenzioni si potevano ben immaginare, si fanno guerra tra di loro. L'iniziativa bellica è presa dagli Agrigentini che accusavano i Siracusani di essere stati troppo, inspiegabilmente indulgenti con il condottiero e, per di più, di aver preso la decisione di finanziargli le "vacanze" senza avere consultato gli alleati, che avevano avuto una parte importante nella vittoria sopravvenuta.

A nostro giudizio, questo di Ducezio, dopo quello di Gelone, potrebbe dunque essere stato un nuovo tentativo di applicare una moderna visione politica molto in anticipo rispetto ai tempi, tentativo che si riproporrà nei moti del 1848, che si concluderanno con identico esito.

Abbiamo voluto tracciare in breve il grande valore di strategia sia politica che bellica del condottiero Ducezio nella certezza di avergli reso giustizia da sì bizzarra teoria che siamo certi essere stata isolata e di esclusiva prerogativa di quel relatore che parlava di una guerra di picconi e forconi.

---

<sup>76</sup> E poiché la storia cammina su linee parallele, ha qualcosa di magico il constatare come una medesima politica di unità nazionale poco dopo si sarebbe creata in Grecia alla guida di uno sconosciuto, Filippo, proveniente dall'insignificante terra di Macedonia. Ducezio e la Sicilia, ancora una volta, sono precursori di eventi ed idee innovative. Ducezio come Filippo, i Siculi nei confronti dei Siracusani come i Macedoni nei confronti degli Ateniesi.



## **Capitolo VII**

### **Il Tempio del dio Adranos**

#### **1. Premessa**

Era il 1970. Avevo tredici anni quando, finito di pranzare, nelle primissime ore del pomeriggio mi sedevo sui gradini dell'ingresso della Biblioteca comunale, allora sita nei locali del palazzo Bianchi, le cui sale vedo oggi tristemente intitolate a cantanti e buffoni di corte, dove l'allora custode, don Giovanni Buscemi, compiaciuto mi trovava ad attenderlo. Eravamo i primi. Egli, senza più bisogno che glielo richiedessi, con gesto più rituale che automatico, mi portava sull'enorme scrivania, posta al centro della sala d'ingresso, dove era il mio posto abituale, quello che ormai aveva più il ruolo di una reliquia che di oggetto di studio: il libro della storia di Adrano scritto dal sacerdote Petronio Russo. Il libro, ormai copia rara, non potendo rischiare che venisse perduto o danneggiato nel darlo in lettura fuori dal tempio che lo ospitava, non poteva che essere consultato solo lì. Non v'erano allora fotocopiatrici e non v'era altro modo per me di entrarne in possesso se non il copiarlo. Ancor oggi quel libro pieno di errori di copiatura e con una grafia infantile e indecifrabile da scolareto, rappresenta pur tuttavia per me una reliquia non barattabile. Come uno scriba anacronistico, per tre ore al giorno, alla fioca luce delle scarse lampade della enorme biblioteca, per mesi puntualmente mi recavo a compiere un dovere che nessuno mi aveva imposto. Quando uscivo stordito da quel luogo, che già percepivo sacro come i luoghi del sapere ai quali solo i sacerdoti egizi potevano accedere, e mi recavo nella associazione cattolica dei Cappuccini, che allora fungeva da ritrovo per noi piccoli monelli da recuperare, invece di leggere l'esodo di Mosè, io leggevo agli amici più grandi di me le imprese di Timoleonte e la leggenda del Dio siculo. Fu allora che giurai che ne avrei portato alla luce il tempio. Voglia quel Dio essere indulgente all'ardore del fanciullo

e guidare l'uomo alla ricerca, più modesta, delle radici del popolo siculo alla cui *pietas* egli vorrebbe attingere e il cui Dio far rivivere.

## **2. Un'antichissima “piccola città sacra”**

La città di Adranon deve la sua rinomanza al tempio del dio omonimo, il cui culto si perde nella notte dei tempi. Diodoro Siculo, che vorrebbe far risalire la fondazione della città al IV sec. a.C., sulla probabile datazione del suddetto tempio non osa neanche pronunziarsi, ci fa sapere però che tutta la Sicilia ne adorava il dio.

Attorno a questo tempio ruota lo stesso mistero che avvolge la cittadella di Adrano definita “sacra” da Plutarco. Con questo aggettivo voleva dire Plutarco che la città era sacra in maniera indiretta in quanto ospitava un tempio così importante? O forse voleva alludere al fatto che era stata edificata assieme al tempio perché servisse al suo culto? Se fosse stata edificata assieme al tempio e per il tempio si giustificherebbe l'altro aggettivo utilizzato a proposito della città, definita “piccola”: infatti in tal caso essa avrebbe potuto essere abitata solo da sacerdoti, da qualche carpentiere per il restauro, da qualche ortolano per il sostentamento della piccola comunità, da qualche albergatore per ospitare i fedeli che vi si recavano per i sacrifici. Si giustificherebbe così anche l'ipotesi secondo la quale il tempio, così splendidamente costruito, fosse stato voluto da popoli che, insediatisi nelle immediate vicinanze, vantavano il medesimo ceppo di appartenenza, sicché nella costruzione del medesimo avessero dato ognuno il proprio contributo di manodopera e denaro necessari e avessero reso una sorta di zona franca il territorio circostante.

Il tempio potrebbe essere diventato l'ombelico attorno al quale questo primo ceppo di popoli ruotava e si sviluppava, potrebbe aver svolto un ruolo di aggregazione e di riferimento per i Siculi del XII sec. a.C. insediatisi attorno al territorio dell'Etna. Un

esempio del genere ci viene fornito dalla città di Erice che vantava origini troiane. Il santuario di Venere Ericina, ivi eretto, era protetto da una guarnigione di soldati forniti a turno da sedici città che si ritenevano consanguinee in quanto fondate da reduci troiani.

Le città sicule etnee furono un baluardo per i nuovi coloni Greci che, arrivati in Sicilia a partire dall'VIII<sup>77</sup> sec. a.C., fondavano le loro colonie attorno a questo territorio, evitandolo accuratamente. Naxos, Catania, Siracusa, Agrigento, Gela, Himera, Megara, Morgantina, Camerina, Selinunte, sono colonie greche fondate dall'VIII al V sec. a.C., tutte fuori l'orbita del territorio Etneo, ben consolidato nelle mani dei Siculi almeno fino alla fine del V sec., quando si ha in quella zona notizia della prima fondazione o rifondazione greca, cioè quella di Adrano, e il quasi contemporaneo abbandono del Mendolito. La più giovane fondazione dei Greci di Sicilia dovrebbe essere stata quella di Adrano, praticamente l'unica nel territorio dei Siculi, un'oasi nelle lave ostili ai Greci. Ma è pure questa la datazione a partire dalla quale si attesta un generale indebolimento delle popolazioni sicule, infatti nel medesimo periodo vengono abbandonate spontaneamente anche la città del Mendolito e la città di Alesa, originariamente sicula, che si trova nella costa tirrenica dell'isola. Nel V sec. a.C. i Siculi hanno ancora una potenzialità bellica di non poco conto, come ci informa lo stesso Tucidide raccontando del loro contributo bellico a entrambi gli schieramenti avversi durante la guerra del Peloponneso. Bisogna aggiungere che la zona di pertinenza dei Siculi doveva arrivare fino alla costa tirrenica della Sicilia difatti Tucidide, nella elencazione delle città siceliote schierate a favore di Siracusa, dice che lo fosse pure Himera, che era appunto l'unica città greca nella costa tirrenica, in territorio siculo. Lo storico ci informa altresì che i Centuripini si schierarono con gli Ateniesi. Ancora una volta di Adrano non si ha menzione alcuna ma di Inessa sì. E' certo comunque che questi

---

<sup>77</sup> Tucidide, *Guerra del Peloponneso*, libro VI cap. 2. I Greci arrivarono in Sicilia quattrocento anni dopo i Siculi, nell' VIII sec. a. C.

siculi etnei dovettero essere per i primi coloni greci un ostacolo non da poco al loro tentativo di mettere piede stabilmente nella zona, che doveva essere appetibile se Cicerone, ottimo conoscitore della Sicilia, della quale era stato pretore, aveva definito quella attorno all'Etna "terra fertilissima e coltivata intensivamente".

### **3. L'origine del culto**

Il culto del dio Adranos, rappresentato come un guerriero, era praticato in tutta la Sicilia e altre città oltre la nostra avevano innalzato templi in suo onore. Una di questa era Alesa, sita nella costa tirrenica della provincia di Messina, nel territorio dell'odierna Tusa. La città secondo Diodoro viene fondata nel 403 a.C. da Arconide II, ma il luogo era abitato già precedentemente dai Siculi e, dal ritrovamento di alcune lastre di marmo, che vennero denominate tavole Alesine, con iscrizioni in greco, scopriamo che in città vi erano quattro templi, due urbani e due extra urbani; uno di quelli urbani era dedicato ad Apollo, dei due extraurbani uno era dedicato a Giove Melichio, l'altro ad Adrano. In una moneta messinese su una faccia era rappresentato il dio Adranos con barba ed elmo, sul retro era raffigurato un cane Cirneco con la scritta "Mamerco"; in un'altra moneta di Alesa era rappresentata una colonna sormontata da un cane. Dunque il culto del dio, almeno fino al tempo di Mamerco, morto nel 338 a.C., doveva essere ancora in auge visto che si coniavano monete in suo onore. Mamerco era il tiranno di Catania che, sconfitto da Timoleonte, riparò a Messina; dunque le monete trovate a Messina potrebbero essere state coniate a Catania, zona di pertinenza del culto, e aver seguito la sorte del tiranno come tesoro regale al suo seguito.

La città di Adrano e quella di Alesa hanno dei punti in comune così impressionanti che in qualche modo ci sembrano apparentate. Diodoro siculo pone la "fondazione" di Alesa nel 403 a.C. e quella di Adrano nel 400 a.C.; entrambe professano il culto pre-

ellenico dello stesso dio Adrano al quale erigono entrambe un tempio. Alesa aveva fatto parte delle sedici città che, avendo comuni origini troiane, fornivano la guarnigione per la protezione del santuario di Venere ad Erice e si era schierata, allo stesso modo e dopo di Adrano, dalla parte di Timoleonte contro Iceta. Aggiungiamo che anche Centuripe vantava le stesse origini: è stata rinvenuta infatti una lapide nella quale, in lingua greca dorica, si sanciva un gemellaggio tra la città di Centuripe e quella di Lanuvio, una cittadina del Lazio sui colli albanici a 33 km da Roma. Le origini troiane di Lanuvio sono attestate dal ritrovamento a Taormina di un intonaco, al quale lo storico Fabio Pittore accennava nei suoi annali, in cui è raffigurato l'arrivo da Troia di un certo Lanoios, fondatore nel Lazio di una cittadina che avrebbe preso da lui il nome. Anche a Centuripe, come ad Alesa e ad Adrano, si praticava il culto del dio.

Riassumendo: Tucidide<sup>78</sup>, riferendosi a Centuripe, chiama siculi i suoi abitanti; siculi sono pure gli abitanti di Alesa; Centuripe, Alesa, Adrano adorano il dio Adrano; i Siculi controllano la fascia costiera tirrenica subito dopo Himera<sup>79</sup> fino a Messina; Centuripe e la città del Mendolito scrivono con caratteri definiti siculi, apparentati dai linguisti al latino; Centuripe è gemellata a Lanuvio, città di origine troiana; Cicerone definisce consanguinei i centuripini; Alesa fornisce contingenti di soldati al santuario di Venere eretto nella troiana Erice, privilegio delle sedici città gemellate dalle comuni origini troiane; Alesa ha un tempio del dio Adrano e conia monete raffiguranti il cane così come la città di Adrano. A questo punto per noi il cerchio si chiude: applicando il principio della proprietà transitiva ne risulta che Siculi e Troiani se non sono lo stesso popolo quanto meno sono consanguinei e abitarono, fra le altre città, pure quelle di Alesa, Centuripe, la città del Mendolito e quella di Adrano<sup>80</sup>.

---

<sup>78</sup> Tucidide, *Guerra del Peloponneso*, libro VII cap.32-33

<sup>79</sup> Tucidide, *Guerra del Peloponneso*, Libro VII cap.57

<sup>80</sup> Si noti che non c'è contraddizione con quanto affermato precedentemente circa il fatto che i Siculi facevano parte di quella seconda migrazione

I Troiani giunti in Sicilia appartenevano ad un folto gruppo che seguì vie diverse da quelle intraprese da Enea; questo avvenne pure con un altro gruppo di troiani che precedettero Enea e si stabilirono nella Sicilia occidentale, fondando le città di Segesta ed Erice. Il fatto poi che questi Siculi vengano fatti arrivare dall'Italia attraversando lo stretto<sup>81</sup> non inficia la nostra tesi, poiché pure Enea fece la sua prima tappa in altre sponde per poi passare in Sicilia e infine nel Lazio e, man mano che percorreva il territorio, vedeva farsi più esigua la sua compagnia visto che alcuni gruppi, attratti dai luoghi ameni che attraversavano,

---

indoeuropea che in Grecia aveva preso nome di Dori. Infatti la distruzione di Troia, avvenuta tra il 1250 e il 1200 a C., si colloca quasi a ridosso dell'invasione dorica in Grecia avvenuta a partire dal 1200 a.C. Per cui noi riteniamo che in Sicilia le due correnti, la troiana e la indoeuropea dei siculi, abbiano potuto incontrarsi e sovrapporsi fondendosi. Infatti non si deve immaginare la diaspora troiana come un'unica ondata ben organizzata di un solo gruppo di profughi ma, come accade in tutte le tragedie umane di questo tipo, gruppi diversi con leaders diversi presero vie diverse in momenti diversi e con mezzi diversi si spostarono in successione e disordinatamente. Arrivati in Sicilia in gruppi indipendenti, come attesta autorevolmente Tucidide, quelli che nell'occidente dell'isola si fusero con i Sicani si chiamarono Elimi e quelli che approdarono nella Sicilia orientale, poiché vennero a contatto con un gruppo fortemente insediato, quello dei siculi, vennero da questi assorbiti o forse il nome di Siculi, come accadde per la Sicilia occidentale a proposito del nome Elimi, fu il frutto di un compromesso tra i due gruppi.

<sup>81</sup> Abbiamo già suffragato la tesi secondo la quale la migrazione dei Siculi appartiene ad una delle tante provenienti dal nord Europa che, raggiunte le Alpi, si divisero in due tronconi uno dei quali si diresse verso la Grecia e il territorio circostante e l'altro verso la Sicilia. Di conseguenza questo popolo percorse, prima di arrivare in Sicilia, tutta la Penisola lasciando tra l'altro durante il suo percorso una serie di tracce ben leggibili che vanno dalla necropoli preistorica di Paestum alle grotte del Molise e dell'Abruzzo. La stessa toponomastica ne tradisce il passaggio come la Valle Siciliana tra Tessico e Fano Adriano nei pressi di Teramo. Le numerose grotte con i reperti siculi del Molise, dell'Abruzzo, della Puglia attestano che i Siculi precedettero gli Osci ed i Sanniti e che probabilmente da questi furono costretti a ridiscendere lo stivale fino allo stretto. Quanto affermato è suffragato dagli Atti del 1° Congresso di Preistoria Mediterranea (op. cit.) nella relazione di Antonio Franco e Vincenzo D'Amico.

sceglievano di rimanervi e vi fondavano città. Del resto, prima di passare in Sicilia, un approdo probabile, come sembrerebbero confermare vari reperti, è la Puglia<sup>82</sup>; quindi qualche gruppo di naufraghi troiani potrebbe essere arrivato lì e poi, respinto dagli abitanti del luogo, indietreggiando verso l'interno, potrebbe essere arrivato fino all'estremo lembo di terra italica, per poi essere attratto da quel vulcano che già dalle spiagge di Reggio Calabria fa bella mostra di sé.

Una volta arrivati nella Sicilia occidentale questi troiani vennero denominati Elimi, dal nome del capo che li conduceva. I nomi di popoli e persone, infatti, cambiano velocemente poiché non sono essi stessi ad attribuirseli, ma gli altri a darglieli, come i pellerossa o i visi pallidi, denominati in tal modo per le loro caratteristiche fisiche; altri esempi illustri riportano a Scipione che, dopo la vittoria su Cartagine, diventerà l'Africano, nome riservato anche ai suoi eredi, o al sabino Attio Clausio al quale, arrivato a Roma, verrà storpiato il nome nel latino Appio Claudio, col quale verrà successivamente denominata una delle genti più illustri della romanità, appunto quella dei Claudii. Non desterà meraviglia quindi che i profughi troiani arrivati in Sicilia dall'Italia sarebbero divenuti quei Siculi che avrebbero influenzato la nostra isola a tal punto da attribuirle un nome ormai immortale.

La cultura, l'arte, il culto, i costumi siculi, convergono altresì con quelli greci, con quelli Achei<sup>83</sup> in particolare, che a loro volta non

---

<sup>82</sup> Sarà un caso che numerosi ritrovamenti siculi in Puglia abbiano caratteristiche identiche a quelle di Troia? Ci riferiamo ai reperti della tomba di Cellino S. Marco all'interno della quale tra le altre cose, come asce ed altri esemplari, si rinvenne un dente di cinghiale con i quali i Siculi come i Troiani amavano ornare i propri elmi ( si fa riferimento all'elmo di Ulisse, Omero, *Iliade*, X, 263 ). Questo reperto si è trovato in abbondanza a Castelluccio di Sicilia.

<sup>83</sup> La ceramica micenea o sub-micenea - come è definita da A. Franco in *Atti del primo congresso internazionale di preistoria e protostoria mediterranea*, (*Op. Cit.*) - ritrovata in Sicilia è di produzione locale. Tale produzione, secondo Franco, si evolve in sincronia con la produzione greca, la qual cosa

divergevano affatto da quelli troiani, essendo Siculi, Achei e Troiani appartenenti ad una identica stirpe, cioè quella degli Indoeuropei, i guerrieri portatori di lancia affini ai “Troiani armati di lancia”<sup>84</sup>, così definiti da Achille. Adrano dio barbuto con elmo sembra la stessa effigie dello statista ateniese Pericle, i bronzi del Mendolito, gli scudi in particolare, richiamano quelli micenei. Apollo, il dio del sole, era dio tutelare della città di Troia e, camminando nel sito archeologico del Mendolito, si può trovare il suo territorio cosparso da un’infinità di pesetti dalla forma piramidale effigiati col simbolo del sole. Le colonnine cui abbiamo fatto riferimento nei capitoli precedenti, che portano inciso il simbolo del carro del sole, simbolo per eccellenza dei popoli indoeuropei, rappresenta il suggello di appartenenza a tale popolo. Le poderose mura di Adrano sono troppo simili a quelle di Tirinto e Micene e accomunabili a quelle della stessa Troia, definite possenti da Omero. Nella pianura troiana scorre il fiume Simoenta che troppo ci ricorda il nostro Simeto mentre nei pressi di Egesta scorre lo Scamandro e in Sicilia si edificò una città che fu chiamata Tirinto<sup>85</sup>. Tutto, nelle località sicule, trova conferma nella cultura guerriero-patriarcale che accomunava i popoli che abbiamo preso in esame.

---

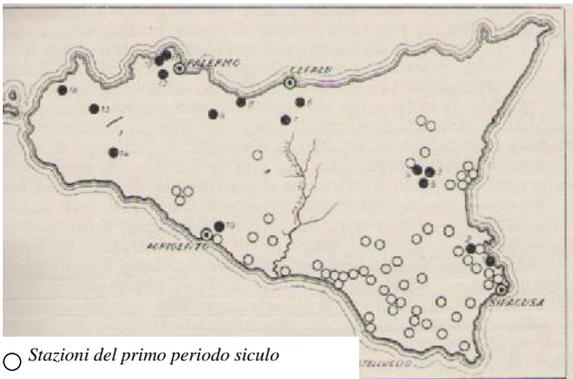
significa che i rapporti siculo-micenei erano collegati e intensi a tal punto da indurci a congetturare che, quando il mondo miceneo greco collassò, in seguito a non meglio precisate cause, alcuni superstiti si spostarono in Sicilia, sicuri di essere ben accolti.

<sup>84</sup> Vogliamo segnalare pure come i nomi e la stessa toponomastica siano stupefacentemente simili e tali da collegare Achei, Troiani e Siculi. Ad esempio il fiume *Simoenta* che scorre nella piana di Troia (Omero, *Iliade*, Lib. I, 150-Lib.V, 774) ricorda il *Simeto* che scorre sotto la città di Adrano. Inoltre il nome del già citato eroe Adrasto sembra assimilabile a quello del nostro Adrano. I troiani vengono pure detti Teucri dal nome di uno dei capostipiti, ma questo è pure un nome in uso presso gli Achei, Teutro infatti è il fratellastro di Aiace Telamonio e Teuto o Teute era il nome del re sicano di Inessa (Etna-Adrano). La città di Troia infine viene definita inoltre “dalle mura possenti” e “dalle ampie strade”, in Sicilia solo Adrano ha una cinta muraria possente paragonabile alle mura troiane o micenee.

<sup>85</sup> Diodoro op.cit. lib. XXIII, cap VII



Migrazione indoeuropea del II e del I millennio a.C.



○ Stazioni del primo periodo siculo

● Stazioni neo-eneolitiche



#### **4. Sull'ipotetico sito del tempio**

La tradizione orale ci ha tramandato la convinzione che dodici colonne del tempio del dio Adranos facciano oggi parte di quelle che sostengono le navate della Chiesa Madre. Le colonne sono tali che, se davvero fossero appartenute al tempio, questo sarebbe dovuto essere veramente superiore per bellezza ed imponenza a tutti quelli ancora oggi esistenti, soprattutto se si considera la materia usata, la nera e poderosa pietra lavica, che di per sé emana una forza particolare.

Sono alte m. 5,90, composte di tre e quattro tronconi con capitelli dorici. Tantissime chiese, come è ormai assodato, furono costruite del resto sulle macerie di preesistenti templi pagani per cui, nel tentativo di cancellarne la memoria, i costruttori, per ironia della sorte, la conservarono. La Chiesa Madre sorge, rispetto alla città circoscritta dalle famose mura, nel luogo più alto di essa, perfettamente in linea con l'usanza di quei popoli che ponevano i templi degli déi patri nel luogo più alto della città, detto acropoli, e dentro le mura. Qualcuno ha creduto che il tempio di Adrano fosse stato eretto fuori le mura della città, in aperta campagna, ma questa conclusione potrebbe essere stata viziata dal ritrovamento delle già menzionate tavole Alesine secondo le quali il tempio del dio Adrano, in quella città, era posizionato appunto fuori le mura. Forse a causa di questa particolare collocazione qualcuno potrebbe aver identificato il dio in oggetto con una divinità agreste, ipotesi non condivisibile visto che il dio Adrano è chiaramente un dio guerriero. Inoltre bisogna tener conto del fatto che quando le tavole Alesine furono compilate, in greco e dopo il 403 a.C., il culto del dio siculo era già affermato, pertanto il fatto che il tempio fosse collocato fuori le mura di Alesa lo si può attribuire a più di una ipotesi, una delle quali è la seguente. Alesa era una città sicula che si trovava dentro un ampio territorio di pertinenza dei Siculi ed è molto probabile che le mura di Alesa fossero state erette solo dopo la sua fondazione, quando la città

divenne dominio greco. In questo caso sarebbe altrettanto probabile che le mura, erette in fretta per gli scopi anzidetti, avessero dovuto seguire un perimetro strategico tale da rendere più difendibile la città, sfruttando al meglio l'orografia del territorio onde guadagnare tempo nell'edificazione, tagliando fuori però alcuni edifici tra i quali il tempio<sup>86</sup> di Adrano, edificato prima ancora della costruzione delle mura, e il tempio di Giove; altri invece ricaddero all'interno, come il tempio di Apollo, già protettore della città di Troia.

Tornando al famoso tempio della nostra città osserviamo che, se fosse stato collocato fuori dalla cinta muraria, sarebbe difficile giustificare l'appellativo "sacra" che Plutarco attribuisce alla città, in quanto in questo caso essa, posta al di fuori della tutela diretta del dio, sarebbe diventata solo un'appendice; se poi, attingendo alla ritualità sacra delle origini, ci ricordassimo come fuori dal pomerio, presso Roma, almeno quella arcaica delle origini, tutto perdesse di valore, tanto che i Romani collocavano gli déi Patri sul Campidoglio, nella parte più alta della città, mentre riservavano agli déi stranieri l'Aventino, fuori dalle mura, saremmo costretti ad ammettere, calandoci nella sacralità del mondo antico, che il tempio non potesse trovarsi al di fuori delle mura.<sup>87</sup> Del resto lo stesso Eliano, citando Ninfodoro, scrive: "In Sicilia c'è la città di Adrano, come dice Ninfodoro, e *nella stessa città* il tempio di Adrano"<sup>88</sup>. La coincidenza tra la collocazione del tempio e il sito dell'attuale chiesa madre calzerebbe inoltre perfettamente con i canoni dell'antica edilizia sacra: essendo infatti Adrano un dio patrio tutelare dei Siculi in generale e della

---

<sup>86</sup> Nel sostenere questa tesi ci viene in aiuto Diodoro nel Lib.XIII cap.II. della *Biblioteca storica*: " (Gli Ateniesi) fortificata la piccola città detta Poliena, serrarono entro lo stesso muro anche il tempio di Giove, in modo che venivano ad aver assediato Siracusa da due parti".

<sup>87</sup> Nel Lib. III dell' *Odissea* (vv. 485-570), Omero descrive minuziosamente il rito officiato da Nestore alla Dea Minerva. Non può sfuggire ad una lettura attenta la *pietas* e la profonda ritualità che caratterizzava l'uomo antico, il quale non disgiungeva il mondo dal sovramondo.

<sup>88</sup> Eliano Claudio, *Historia varia*, libro XI. Cap.20

nostra città in particolare, il suo tempio non poteva che ergersi imponente e maestoso là dove pensiamo che fosse, nel luogo più alto di essa e dentro le mura, se mura c'erano.

Ma dove è finito il tempio? O forse meglio, come è finito il tempio? Fino al 338 a.C., anno della morte di Mamercio, il culto del dio era vivo e il suo tempio ancora esistente visto che il tiranno, nelle monete da lui coniate, ne riproduceva ancora l'effigie e considerato che, un decennio prima, Timoleonte gli celebrava un famoso rito di ringraziamento per la vittoria riportata su Iceta. Ciò significa che non solo questo culto nel IV secolo a.C. era ancora il maggiore nella Sicilia sicula, ma esisteva ancora il tempio; mentre nel 72 a.C. dovrebbe essere già sparito poiché il cavilloso Cicerone nelle *Verrine*, rimproverando al governatore romano Verre, rapace di ogni espressione artistica, di non aver risparmiato nemmeno i templi, ne cita molti come esempio, ma tra essi non viene mai fatto alcun riferimento al tempio del prestigioso dio Adranos che dunque presumibilmente non esisteva più.

Ma quando e come fu distrutto? I Romani mettono piede in Sicilia nel 263 a.C. al comando del console Manio Valerio Massimo Messala, sconfiggono Catania, Messina, Adrano e Himera, altre sessantasette città cedono spontaneamente, mentre con Siracusa stipulano un trattato in seguito al quale Gerone II conserva la sua autorità sulle città della parte sud-orientale dell'Isola, dove si trova pure la nostra. A proposito di Adrano Diodoro scrive che i Romani “assediano anche la città degli Adraniti, la conquistarono con violento assalto”; come era costume romano è presumibile che questi radessero al suolo la prima città espugnata per dare l'esempio alle altre città che resistevano a Roma, per terrorizzarle e indurle alla resa. Strategia che riuscì perfettamente visto che, subito dopo la presa di Adrano, la prima città ad offrire la resa fu Centuripe, che poteva osservare dai suoi colli la nostra Adrano in fiamme, seguita da Alesa, la città gemellata ad Adrano, e poi man mano le sessantasette città di cui riferisce Diodoro.

Nel 214 a.C., durante la II guerra punica, il trattato con Siracusa è rotto: il console Marco Valerio Marcello, al comando delle Legioni romane, dopo tre anni di assedio riesce ad espugnare Siracusa e la strage che ne segue, nella quale perisce anche lo scienziato Archimede, sarà ricordata come il sacco di Siracusa. Le città sottoposte a Siracusa ne seguono il terribile destino, tra queste potrebbe esserci stata pure, anche se non è menzionata da Diodoro, Adrano che probabilmente, dopo la tremenda sconfitta del 263, non aveva ancora portato a termine la ricostruzione. È in queste circostanze che noi riteniamo possibile il tracollo definitivo della nostra città e del tempio, avendo subito con Marcello la seconda disastrosa incursione romana. Il Tempio se non venne distrutto nella seconda incursione romana, ammesso che non lo fosse già stato nel 263, fu comunque espoliato fino al punto che lo stesso Verre non vi avrebbe trovato più nulla da depredare. La nostra città dopo la sconfitta viene considerata tributaria di Roma e il suo fertile suolo diviene quindi agro pubblico, dato in appalto ai centuripini che, stipulando durante il loro assedio una pace separata con i Romani, ottengono un trattamento da alleati, assicurandosi da quel momento la propria fortuna economica.<sup>89</sup>

Però il mistero è tutt'altro che risolto perché nel II sec. d. C. Eliano, nella sua investigazione degli animali, si ritrova a parlare dei cirnechi del nostro dio. Eliano si rifà a Ninfodoro, di cui pare potesse ancora consultare il testo, ma per nostra sfortuna era interessato solo ai cani del dio, motivo per cui trascurò le altre eventuali notizie storiche che il testo conteneva. Eliano<sup>90</sup> inizia affermando: "In Sicilia c'è la città di Adrano, come dice Ninfodoro, e nella stessa città il tempio di Adrano". Egli parla al presente, come se fosse a conoscenza dell'esistenza del tempio, che però non ha personalmente visitato visto che afferma di rifarsi esclusivamente al racconto di Ninfodoro; pertanto è più probabile che Eliano non sapesse che, nel tempo in cui scriveva, il tempio

---

<sup>89</sup> Cicerone, *Processo a Verre*

<sup>90</sup> Eliano Claudio, *Historia varia*, libro XI. Cap.20

non esisteva più. Lo studioso dunque ci riempie di orgoglio nel momento in cui, rifacendosi alla descrizione di Ninfodoro, allude allo splendore del tempio, ma non ci aiuta nella ricerca del medesimo. Egli sfruttò il racconto di Ninfodoro solo al fine di sostenere la sua tesi: dimostrare la sensibilità degli animali attraverso il racconto sui cani di Adrano che sarebbero stati capaci di distinguere i buoni dai cattivi o di riaccompagnare a casa gli ubriachi. Quindi non possiamo usare Eliano come prova del fatto che il tempio esistesse ancora alla sua epoca, ma pensiamo che fosse stato già distrutto nel III sec. a.C.

A questa convinzione ci fa pervenire lo stesso Diodoro, allorché afferma, nel I sec. a.C.: “[...] Dionisio fondò una città presso una balza dell’Etna e, da un tempio famoso, la chiamò Adrano”. Egli, che tra l’altro era nativo di Agira, città ad un passo da Adrano, di cui non poteva non conoscere l’esistenza di un tempio “famoso”, si esprime come se i fatti fossero lontani e nessun segno tangibile di quel tempio vi fosse più nel momento nel quale egli scrive. Se il tempio fosse esistito ancora nel momento in cui scriveva, non avrebbe di certo scritto “da un tempio famoso”, ma avrebbe sicuramente scritto “dal famoso tempio del dio omonimo, la chiamò Adrano” poiché l’uso dell’articolo indeterminativo “un” indica un oggetto lasciato su un piano di indeterminatezza, dunque ignoto allo scrittore, mentre per indicare qualcosa di noto è necessario ricorrere all’articolo determinativo. Lascia intendere come se perfino il culto, così importante per i Siculi, avesse cessato di esistere. Infatti non si sofferma né sul culto né sulla descrizione del tempio, mentre gli stessi aspetti sono oggetto di accurata descrizione quando fa riferimento agli déi Palici, déi minori rispetto ad Adrano. Nel suo racconto sulle guerre servili si sofferma a descrivere minuziosamente i particolari e la struttura del tempio dei Palici, con i suoi portici e piazze, tanto che dà la sensazione di averlo visitato personalmente. Per il tempio di Adranos, al di là della semplice definizione di magnifico, non è pervenuta alcuna informazione che ci permetta almeno di immaginarlo solo un po’

nella sua architettura, né appare in Diodoro alcun cenno riferito al culto; appare dunque indubbio, considerato che lo storico non ne conservava alcuna memoria, che fosse passato molto tempo dalla cessazione del culto del dio.

## 5. Il culto

Il popolo che ha dato il nome all'isola e lo spirito alla gente che la abitò nei dintorni del vulcano fu agli antipodi delle civiltà di origine asiatica con le quali si scontrò non solo fisicamente ma ancor più culturalmente; la visione del mondo e del divino che contrapponeva tali civiltà fu così contrastante che Gelone, allorché sconfisse i Cartaginesi, impose loro non solo e non tanto il tributo di guerra, ma la proibizione di sacrificare vittime umane agli déi infernali cui quei semiti ritenevano essere debitori e ai quali la civiltà isolana contrapponeva déi di luce e di fuoco, tutelari di una stirpe che fu faro per la civiltà e impregnò di sé ogni ramo dell'umano essere.

Questa stirpe di uomini da cui avvertiamo con orgoglio di discendere espresse divinità con le quali in qualche modo si identificò; nello stesso concetto del semidio che gli indoeuropei elaborarono possiamo leggere il tentativo di ascendere al divino. Nella religione vi è la trasposizione della cultura di un popolo, una visione del mondo che si esprime pure attraverso la religione e la simbologia. La religione dei Siculi è priva di ogni traccia di matriarcato; il patriarcato del resto era la visione del mondo comune ai popoli indoeuropei<sup>91</sup>. Nell'eroe occidentale e nel concetto del semidio emerge il tentativo incessante di emanciparsi dallo stato di bisogno e di sudditanza nel quale la natura umana riversa. Il guerriero che concepisce questa visione aristocratica del mondo combatte per realizzare la propria vittoria su tutti gli ordini possibili, da quello materiale a quello sovranaturale; per vincere questa guerra egli plasma il suo essere attraverso la disciplina

---

<sup>91</sup> G. Devoto, *Origini Indoeuropee*, Firenze 1962

della severità nell'osservanza dei principi etici a cui è stato educato. Egli diviene il primo giudice di sé, il più intransigente e sottopone ai nobili obiettivi che si prefigge tutto ciò che gli è inferiore.

Enea fu il simbolo vivente di questa concezione della vita. Iniziando la sua carriera di edificatore di civiltà scelse la dedizione al Padre e alla Patria, abbandonando la quale, per volontà divina, non sacchi d'oro si caricò sulle spalle ma l'anziano padre e il figlio fanciullo<sup>92</sup>, simbolo del passato e del futuro, incarnazione di un procedere senza soluzione di continuità tra ciò che fu e ciò che sarà. Non furono gli agi del facile presente a distoglierlo dalla missione che gli déi gli avevano affidato allorché la sensuale Didone, regina dell'asiatica Cartagine<sup>93</sup>, gli propose di condividere con lei il proprio regno. Enea è il prototipo dell'eroe per eccellenza: il diritto virile occidentale che si impone su quello ginecocratico<sup>94</sup> dell'orientale Cartagine, il culto solare del troiano Apollo che si impone su quello lunare di Molock. Il virile Enea creatore di un nuovo ordine di cose non soggiace al sensuale fascino ammaliatrice dell'amante, della donna, della madre che tutto vorrebbe far soggiacere all'ordine della quiete, dell'immobilismo, del piacere, del non progredire, scevra sì dal pericolo ma anche dall'ardore della conquista. Enea,

---

<sup>92</sup> Secondo la versione più accreditata della distruzione di Troia (Diodoro, *Biblioteca storica*, libro VI cap. XIV), Enea con un pugno di fidi si trincerò sull'acropoli tentando una resistenza armata contro gli invasori. Dopo giorni di assedio i Greci, ammirati da tanto valore, offrirono salva la vita a lui e ai suoi uomini, i quali sarebbero potuti partire liberamente dalla città in fiamme, prendendo sulle proprie spalle quanto di prezioso avevano lasciato in città. I Troiani accettano la resa: Enea e gli altri vanno in città per prendere i propri preziosi ed ecco giungere Enea che porta sulle spalle il vecchio padre. Gli assediati, ammirati per quella "pietas", offrono ad Enea ancora una volta l'opportunità di tornare in città a prendere ciò che ritenesse di maggior valore ed ecco che lo vedono ritornare con le statuette dei penati. Ammirati ancor di più, gli Achei lo lasciarono partire tributandogli onori da eroe.

<sup>93</sup> La fondazione di Cartagine risale all' 814 o all' 813 a.C.

<sup>94</sup> Sulla visione ginecocratica del mondo rimandiamo all'ottima interpretazione di Bachofen in *Storia del matriarcato*, fratelli Melita editori

non smentendo la sua origine divina, sceglie invece la via che conduce in alto, che lo rende simile agli déi; e non si pensi che questo modo di sentire riguardasse pochi uomini: fu il sentire di un'intera stirpe. Là, a Troia, nel titanico scontro campale, ispirarono la loro condotta ad un irreversibile procedere verso l'alto Ettore, Sarpedonte, Achille, Adrasto e innumerevoli altri eroi; qui in Sicilia Aceste, Elimo e forse Adranos, anch'essi eroi che, al pari di Enea, compirono opere da déi.

Dando per assodato che Adranos rappresentasse simbolicamente l'affermazione del culto di un dio guerriero e patriarcale che, per dirla con Omero<sup>95</sup> e Plutarco<sup>96</sup>, trovava nella lancia il simbolismo dell'autorità e del potere, di altra natura ci sembra fossero i Palici, che pure il mito o la fantasia di un poeta fece diventare figli di Adrano! Qui credo sia palese il tentativo di associare una civiltà ad un'altra diametralmente opposta per la visione del mondo e, di conseguenza, del sovramondo, attraverso un compromesso che non le porti ad uno scontro, ma che pur tuttavia permetta di riconoscerne sempre le differenti origini. Al culto guerriero, apollineo dell'affermazione virile della vita attraverso l'atto della conquista, simboleggiato da Adranos, si dovette associare quello lunare dei Palici, arrivato nell'isola assieme ai colonizzatori cartaginesi, penetrati con la loro civiltà e i loro culti, fin dai primi pacifici scambi commerciali, nella fertile e da sempre e da tutti ambita terra del sole.

Perché sosteniamo che il culto dei Palici affonda le sue origini nella patria di Didone? Per il semplice motivo che la civiltà occidentale non conobbe déi definiti "implacabili", assetati di vittime umane, come furono invece definiti i Palici, e non si giustificerebbe l'imposizione del divieto di sacrificare vittime umane ai Cartaginesi da parte di Gelone se tale consuetudine non avesse ispirato orrore negli isolani. Gli déi greci e romani non destarono mai sentimenti di orrore e timore agli uomini e non

---

<sup>95</sup> Omero, *Op. cit.* Diomede si vanta di discendere da padre valoroso che "eccelleva fra tutti gli Achei nella lancia".

<sup>96</sup> Plutarco, *Vita di Dione*, Cap.24 .

desideravano il sangue dei figli propri o altrui; lo stesso mito isolato del sacrificio di Ifigenia, figlia di Agamennone, indicata dall'indovino Calcante quale vittima designata dal volere divino per consentire alle navi achee di salpare finalmente verso Troia, conferma l'umana pietà degli dèi visto che, per intervento di Artemide, la fanciulla viene sostituita sull'ara sacrificale da una cerva sacra che ne aveva assunto le fattezze umane. Gli dèi occidentali scendevano tra gli uomini per unirsi ai mortali e per accoppiarsi con i figli degli uomini, inebriati dalle bellezze di Proserpina o di Europa, prendevano poi parte negli scontri epici parteggiando per questo o per quell'eroe, proteggendo ora l'uno ora l'altro. Unendosi ai mortali, gli dèi occidentali generavano semidei che davano lustro con le loro imprese al genere umano, come fecero Eracle o Prometeo.

La penetrazione del culto orientale dovette avvenire in un momento in cui l'influenza cartaginese in Sicilia era importante ma non maggioritaria, tale da rimanere pur sempre subalterna a quella sicula, tanto che in questa fase caratterizzata dai sottili equilibri culturali e cultuali che si stavano avviando fra i due popoli, il siculo e il cartaginese, il delicato compromesso effettuato determinò la subalternità di quest'ultimo, palese nel ruolo attribuito agli dèi Palici, sottoposti al diritto paterno di Adrano. Così come sarebbe accaduto a Roma relativamente al rapporto tra gli dèi patri e quelli stranieri, il dio tutelare della sicula patria, cioè il maggiore tra gli dèi, dimostrò di avere braccia così ampie da poter abbracciare l'intero universo teogonico senza snaturare la propria essenza, adattando tutto alla propria concezione virile e aristocratica del mondo, motivo per cui gli stessi "implacabili" dèi palici, assoggettati al diritto paterno-guerriero dell'aristocratico Adranos, sarebbero divenuti "placabili". Non solo. Questi dèi sanguinari, sottoposti all'influenza superiore del dio-padre, si sarebbero "rigenerati" venendo fuori in superficie sotto forma di fonti di acqua limpida che si riversava nel fiume Simeto. Ecco ritornare il simbolismo del principio lunare, femminile, notturno, sottoposto a quello

solare, virile, diurno, impersonato dal padre, prefigurazione del *pater familias* romano cui tutto è sottoposto, tanto che il dio Adranos può essere considerato una sorta di *quirite ante litteram*. L'opera di "nobilitazione" di questi déi sotterranei fu intrapresa da Gelone nel 480 a.C. quando, sconfiggendo i Cartaginesi, impose alle colonie siciliane fondate da costoro di non sacrificare più fanciulli, com'era invece da sempre costume dei popoli semiti di cui facevano parte i Fenici.<sup>97</sup> I Nabatei, abitanti di Petra, nell'attuale Giordania, della stirpe di Caanan, sacrificavano anch'essi fanciulli almeno fino al I secolo d.C., come appare da una iscrizione nella quale si evince che un sacerdote sacrificava un bambino che era forse il proprio figlio; la stessa eco si ha perfino nel popolo di Israele dove la tematica dell'infanticidio è più volte ripresa (il sacrificio di Isacco, poi non attuato, i primogeniti degli egiziani ai tempi di Mosè, l'infanticidio commesso da Erode ed infine il sacrificio dello stesso figlio unigenito del loro dio, Javhè). I figli e i primogeniti in particolare, cari alla sana società retta dal principio solare dei popoli Indoeuropei di cui il *pater familias* fu la manifestazione, rappresentavano invece le colonne su cui poggiavano le virtù paterne e alle quali era affidata l'immortalità della stirpe, tanto che il Romano definiva "figlio del dovere" il primogenito, cioè colui che estingueva il debito che ogni figlio contraeva nei confronti del proprio padre e degli antenati dei quali, con la progenie, veniva perdurata la continuità (un'eco di questo concetto si è protratta fino a qualche decennio fa, quando ancora viveva il sacro vincolo del nome, per cui il primogenito doveva

---

<sup>97</sup> Filone di Biblos (42 d. C.) ci ha tramandato le idee religiose dei Fenici, basandosi sulle opere di Sanchoniathon, un prete fenicio nato a Berito circa l' XI sec. a.C. Filone ci racconta che si usava sacrificare bambini per allontanare le sventure. I Fenici ammettevano un'esistenza dell'anima dopo la morte ma in stato vegetativo, priva di gioie e dolori. Nel Libro XIII, Cap.86 della *Biblioteca Historica* di Diodoro leggiamo che, durante l'assedio di Akragas (Agrigento) da parte dei Cartaginesi, Imilcone, loro comandante, dopo le "suppliche agli déi secondo l'uso del suo paese, immola un fanciullo a Crono e getta in mare, per Poseidone, un gran numero di vittime sacre...".

chiamarsi come il nonno; oggi gli adraniti si chiamano invece William, Michael o Hillary). Il primogenito cioè rappresentava il dovere del padre nei confronti degli avi, di cui doveva preservare la continuità attraverso l'unico sistema possibile, il concepimento di un discendente.

Gelone iniziò ad impedire questi sacrifici umani proprio dal territorio di Palikè, l'attuale Palagonia, dove vicino al Simeto si trovava l'ara di questi déi. Ma per eliminare definitivamente la barbarie dei culti semiti si rivelava fondamentale scardinarli culturalmente ricorrendo ad un escamotage, attività questa in cui i Greci e poi i Romani si cimentarono rivelandosi maestri insuperabili. A tal fine riteniamo altamente probabile che Gelone I di Siracusa abbia commissionato ad Eschilo<sup>98</sup> una tragedia. Eschilo, rielaborando in senso positivo il mito di questi Palici, li fa nascere da un rapporto adulterino tra Zeus e la ninfa Etna, sposa di Adranos, per poi farli diventare, da "implacabili" quali erano, "placabili" trasformandoli in ruscelli, con chiaro riferimento alla simbologia connessa all'acqua che lava, deterge e purifica. Se qualcuno ritenne siculo il culto dei Palici fu solo a causa della sua altrettanto antica presenza, infatti i Cartaginesi esercitarono la loro influenza in Sicilia già prima dell'VIII sec a.C.<sup>99</sup>, ma i Greci non riconobbero mai l'affinità di codesti Palici con i culti siculi, che erano invece affini rispetto a quelli greci per i motivi che abbiamo precedentemente illustrato, tanto che non utilizzarono mai per questi déi la definizione di "culto locale", cui fecero ricorso invece nei confronti di Adrano. I Palici furono sempre considerati e percepiti come stranieri.

Tra l'altro quello dei Palici era un culto circoscritto ad un territorio di influenza cartaginese, difatti in territorio

---

<sup>98</sup> Eschilo nasce ad Eleusi in Grecia nel 525, si trasferisce in Sicilia nel 476 a.C. e muore a Gela nel 455 a.C.

<sup>99</sup> Già prima della fondazione di Cartagine nell'Africa del nord da parte dei Fenici di Tiro, avvenuta nell'814 a.C., i Fenici erano presenti in Sicilia, dove avevano fondato degli empori commerciali. Nel 241 a.C. con la vittoria romana nella prima guerra punica, i Fenici abbandonano definitivamente l'isola.

propriamente siculo, nella zona nord-orientale della Sicilia, non si ha più traccia di questi gemelli; non se ne ha traccia in quella Alesa che tutto aveva condiviso con Adrano in termini di scelte culturali, non se ne ha traccia in tutto il territorio siculo tirrenico, per cui siamo portati a credere che questi déi entrino in relazione con la divinità sicula per eccellenza, Adrano, solo nella zona di frontiera siculo-greca e cartaginese. Tale culto poi sarebbe stato rielaborato<sup>100</sup> da Eschilo il quale aveva compreso che solo il massimo dio siculo sarebbe riuscito a stravolgere la natura lunare e plebea di questi déi orientali attribuendone la paternità ad Adrano; ma ritenendo di difficile credibilità che un dio solare quale Adrano potesse concepire déi ctoni quali i Palici, li fa nascere da un rapporto adulterino, per cui Adrano non è il vero padre carnale di questi gemelli ma, divenendone padre spirituale o adottivo che dir si voglia e influendo spiritualmente su quelli, ne inverte l'essenza cioè la polarità e da negativi che erano diventano positivi, da sotterranei tornano alla luce. Dunque pur avendo adempiuto i Greci, nella veste di Gelone ed Eschilo, ad un'ottima operazione di rielaborazione del culto orientale dei Palici, essi vengono tuttavia volutamente iscritti nella sfera inferiore della gerarchia degli déi, divenendo una sorta di culto plebeo particolarmente caro agli schiavi che, ancora durante le guerre servili vi troveranno conforto e rifugio. I Palici divennero dunque protettori degli schiavi, mentre Adranos fu protettore dei guerrieri e degli audaci, quali Timoleonte. Uguale operazione avevano effettuato i Romani con gli déi stranieri che collocavano sull'Aventino, fin dal primo momento il monte della plebe e degli stranieri, mentre agli déi patri veniva riservato il Palatino.

---

<sup>100</sup> La stessa rielaborazione si ha nel mito del "ratto di Europa" dove il dio indoeuropeo per eccellenza, Zeus, rapisce la fenicia Europa e da lei ha dei figli semidei. L'interpretazione, ben inteso del tutto personale, è ancora quella del principio virile, incarnato dall'occidentale Zeus, che si impone su quello femminile orientale, Europa. Da questo rapporto di sudditanza del principio patriarcale a quello matriarcale si produce un principio equilibratore da cui nascerà una stirpe di semidei che opereranno nel mondo come giudici giusti.

Si è già sostenuto che la divinità di Adrano era venerata in tutta la Sicilia. Gli storici, primo tra tutti Ninfodoro, sostenevano che Adrano fosse una divinità locale, cioè non greca. Non v'è altresì dubbio che, se a un dio greco fu equiparato, l'affinità più evidente dovesse risultare quella con Ares vista l'effigie con la quale veniva rappresentato sulle monete, unica rappresentazione del dio della quale possiamo avvalerci. L'asta, l'elmo non possono riferirsi ad altri che ad un guerriero. Dunque di guerrieri fu fatta la prima comunità che si insediò nel nostro territorio. Il culto non poteva che essere associato all'attività della guerra nelle sue due uniche varianti di attacco e di difesa. Attacco per la conquista e l'assoggettamento e difesa della Patria e della vita. Questa attività, la prima tra quelle praticate, non poteva che essere esercitata da un gruppo umano ben omogeneo, proveniente da un'esperienza così traumatica da costringerlo ad esprimere in questa pratica tutte le proprie energie fin da subito cioè appena toccato il suolo ritenuto adeguato all'insediamento.

Tuttavia gli storici greci non riuscirono pienamente ad identificare Adrano con nessuna delle proprie divinità, infatti persino la similitudine con Ares, se fosse stata così scontata, come forse involontariamente abbiamo fatto intendere sopra, non sarebbe risultata compatibile con l'espressione "divinità locale"; diversamente avrebbero esplicitamente equiparato Adranos ad Ares, così come i Latini, venuti a contatto con i Greci, equipararono Marte ad Ares. Sembra invece, con quel demarcare la specificità locale del dio, che ravvisassero quasi una difficoltà ad equipararlo *in toto* a qualcosa di noto o comunque perfettamente sovrapponibile. Di una cosa siamo tuttavia certi, che Adranos non fu né quella divinità delle acque che il Petronio Russo, attraverso un'improbabile etimologia del termine dal verbo greco δρᾶίνω, cioè bagnare, compì nella sua *Storia di Adrano* nel 1820, lasciandosi condizionare pure dall'abbondanza delle acque del probabile sito del tempio, che indusse poi altri, sulla scia del suo errore, ad identificarlo con un dio agreste, né fu

il corrispondente siculo del dio Efesto<sup>101</sup>. Questa associazione con Efesto deriva dalla presenza di un imponente vulcano in territorio siculo, ma al di là di questo elemento, che induce ad una semplicistica sovrapposizione, non c'è un solo elemento che associ Adrano a questo dio zoppo e fabbro ferraio<sup>102</sup>.

Peccato che nessuno degli autori antichi accenni al rito che si svolgeva all'interno del tempio, perché sicuramente ci avrebbe aiutato a capire con maggiore precisione le caratteristiche del dio. Plutarco narra di Timoleonte, che si trovava nel Tempio del dio proprio durante lo svolgimento della funzione, ma purtroppo non si ricava dal passo in oggetto alcuna notizia se non un'ulteriore conferma del fatto che il corinzio Timoleonte, in Adrano, si muove in piena libertà, "confidando nella protezione del Dio siculo". Gli aspetti che emergono dal racconto di Plutarco sono due: l'estraneità del culto al greco Timoleonte da un lato e in pari tempo la certezza della protezione del dio, giustificabile alla sola luce del fatto che guerriero è il dio e guerriero è Timoleonte. Del resto il dio, durante la guerra intrapresa dal condottiero contro il tiranno Iceta, aveva manifestato il consenso al corinzio agitando la propria asta (questa era per lo meno l'interpretazione che avevano dato gli adraniti all'evento prodigioso, forse perché

---

<sup>101</sup> L'equiparazione di Adrano ad Efesto si trae da Eliano, autore del II sec., lo stesso che racconta la favola dei cani cirnechi del dio Adrano. Quando egli scrive, il culto e il tempio del dio sono ormai scomparsi da almeno quattro secoli. Non è escluso che, essendosi ormai affermata nell'isola la cultura greca ed essendo scomparsa quella sicula, il culto di Efesto si fosse sovrapposto a quello di Adrano, così come in seguito culti cristiani si sovrapporranno a quelli pagani (basti pensare al solstizio d'inverno sostituito con la nascita di Gesù).

<sup>102</sup> L'equiparazione di Adrano ad Efesto è troppo semplicistica, assimilabile a quella compiuta da Cesare quando identifica Thor con Vulcano. Nel suo *De Bello Gallico* (VI, 21, 2) Cesare effettua una descrizione del popolo conquistato e, osservando che un dio germanico, Thor, era raffigurato con il famoso martello, pensa che si tratti di Vulcano; in realtà Thor era equiparabile a Marte, dio della guerra, visto che il martello rappresentava per quei germani ciò che per Ercole rappresentava la clava. Se possiamo essere clementi con Cesare, che si fece confondere dal martello di Thor, di certo non possiamo esserlo con chi equipara la lancia di Adrano al martello del fabbro Efesto.

condizionati dalla vittoria di Timoleonte). Comunque sia, il condottiero da quel momento ritenne il dio il proprio nume tutelare.

Il fatto che il dio fosse portatore di lancia, lo pone in relazione pure con il concetto aristocratico di casta dei Romani, difatti i *Quirites* a Roma erano coloro che portavano l'asta, ai quali era concesso il privilegio di praticare l'arte della guerra, prerogativa di quel ceto aristocratico<sup>103</sup> che ebbe nella figura del *pater familias* il proprio centro gravitazionale. Trecentocinquanta anni dopo la fondazione dell'Urbe il cavaliere romano Aulo Cornelio Cosso si scaglia durante un conflitto contro il re etrusco dei Veienti. Il tribuno "con la lancia in resta" s'avventò contro il nemico, "lo colpì, lo disarcionò e senza indugio, appoggiandosi all'asta, balzò anch'egli a terra. Mentre quello cercava di rialzarsi, lo fece cadere (...) e, dopo averlo colpito ripetutamente con la lancia lo inchiodò a terra"<sup>104</sup>. E parimenti è ancora un decurione romano, Sesto Tempanio che incita il suo manipolo di uomini gridando loro: "Seguite come un vessillo la punta della mia lancia" e "s'avanzava levando in alto la lancia e ovunque passavano s'aprivano la via con la forza"<sup>105</sup>. L'asta, cioè la lancia, è un'eco che giunge fin dall'*Iliade* e sopravvive immutata nel suo significato ancora all'epoca di Alessandro Magno (356-323 a.C.) al punto che egli, lasciando l'Europa per la conquista dell'Asia, pianta una lancia nel confine Anatolico, proprio alla maniera Achea, stando a significare con quel gesto che tutto ciò che avrebbe conquistato oltre quel limite sarebbe divenuto suo a

---

<sup>103</sup> L'arte della guerra come prerogativa aristocratica non fu sentita solo dalla romanità ma da tutti i popoli indoeuropei. Dionigi, a causa della decimazione subita dal suo esercito negli scontri contro i Cartaginesi, fu costretto in via eccezionale ad arruolare dei servi, ma avendo trattato la pace con i Cartaginesi, non essendo più necessario utilizzarli, li rimandò dai propri padroni. L'*Iliade* è uno scontro tra principi, semidei, eroi, in cui perfino gli déi si schierano, dando così la percezione che le guerre combattute da aristocratici e tra aristocratici assumessero connotazioni metafisiche.

<sup>104</sup> Tito Livio, *Storia di Roma*, lib.IV cap. 19

<sup>105</sup> Tito Livio, *Storia di Roma*, lib.IV cap. 38

motivo di quell'antico diritto guerriero che viene riconosciuto al portatore di lancia. Come se l'associazione del sacro alla lancia fosse entrato ormai nel dna dell'uomo occidentale, troviamo ancora nel III sec. d.C. un Costantino che, nell'atto di fondare Costantinopoli, utilizza la lancia per circoscrivere il perimetro della nuova Roma. Mentre la Roma occidentale veniva circoscritta da Romolo con l'aratro, il confine di quella orientale, sotto l'influenza culturale greca, viene tracciato con lo strumento utilizzato ininterrottamente dai tempi dei Micenei e che costituiva un tutt'uno col guerriero.

Il collegamento tra il greco Zeus, il padre di tutti gli déi, ed Adranos, il maggiore degli déi siculi, sarà completato da Eschilo allorché farà del primo il padre naturale e del secondo il padre putativo dei Palici. Continuando nel nostro tentativo di ricercare la vera natura del nostro dio, immaginiamo ora il suono onomatopeico di Adranos pronunciato in tono evocatorio da un erculeo adranita dell'XI sec. a.C.: ci richiama senz'altro il rumore del tuono, di una forte e grave vibrazione, di un'eco<sup>106</sup>, proprio come il suono altrettanto onomatopeico di Thor doveva evocare agli indoeuropei dori quello della folgore e della guerra. Il dio Adriano poté essere equiparato dai Greci, oltre che ad Ares, al loro Zeus tonante, infatti era considerato il maggiore tra gli déi siculi come Zeus lo era tra quelli greci; la semplice equiparazione ad Ares invece lo avrebbe posto nella condizione di un dio minore, quale era appunto quest'ultimo rispetto a Zeus. La scelta di Eschilo che, seguendo le strategie suggeritegli dal tiranno Gelone, fra tutti gli déi greci da mettere in relazione col nostro nel suo dramma sceglie Zeus, non è dunque casuale: entrambi gli déi, il greco e il siculo, si trovano in tal modo in uno stato di pari dignità.

Questa equiparazione tra déi serve al tiranno per equiparare pure i due popoli, il greco e il siculo, nel tentativo di fonderli in uno solo

---

<sup>106</sup> Nell'*Iliade* Diomede viene definito "dal potente urlo di guerra" sulla base di questa sua caratteristica; del resto anche gli epiteti attribuiti agli altri eroi derivavano da caratteristiche caratteriali o fisiche.

di pari dignità e di unirli sotto il suo comando. Operazione non troppo difficile, specialmente ora che era stato dagli uni e dagli altri acclamato re dopo aver conseguito la vittoria del 480 a.C. sui Cartaginesi grazie al valoroso contributo di entrambi. In questa operazione culturale il politico Gelone non attua un processo di sovrapposizione del culto, come era stato fatto dai Greci nei confronti degli orientali attraverso il mito del ratto di Europa, ma vuole invece attuare la simbolica co-reggenza dei due maggiori déi nel nuovo processo di assimilazione e unificazione della Sicilia sotto il suo comando. I due déi, Adranos e Zeus, avrebbero potuto governare in armonia l'Olimpo divino, come i due re lacedemoni governavano la potente società spartana.

Quanto ai famosi cani posti a protezione del tempio nessun ruolo ebbero nel culto se non quello di essere stati utilizzati appunto come guardiani del tempio e il numero considerevole di essi, mille e anche più, come apprendiamo da Eliano<sup>107</sup>, è certamente un numero simbolico che dà tuttavia la misura dell'ampiezza dell'edificio. Questo avrà avuto infatti anche un'ampia zona di terreno di stretta pertinenza che, sulla base di quanto affermato circa l'ipotetico sito del tempio, coinciderebbe con la rocca, la fortezza, la parte più alta della città, quasi un Campidoglio romano. La presenza dei cani dunque doveva essere finalizzata alla protezione del territorio e, per incutere più timore ai miscredenti, si sarebbe utilizzata la favola dei poteri particolari che essi possedevano, raccolta da Eliano a sostegno della propria tesi e in tal modo diffusasi. Il fatto che il cirneco fosse effigiato nelle monete non implica un improbabile culto del cane, così come non potremmo mai parlare di culto ma piuttosto di legame affettivo a proposito del cane da caccia effigiato sulla spilla d'oro che legava il mantello di Ulisse, forse quello stesso Argo che,

---

<sup>107</sup> Eliano Claudio (165\170-235 d.C.), appartenente alla filosofia stoica, nel suo trattato sulla natura degli animali, condizionato appunto dalla filosofia alla quale aderisce, intende individuare negli animali dei sentimenti simili o addirittura superiori a quelli degli uomini, da qui l'attribuzione ai famosi cirneci di Adrano di queste qualità particolari.

riconosciuto il proprio padrone dopo dieci interminabili anni, vedendolo morì di gioia.<sup>108</sup> Il cane è ancora simbolicamente usato come guardiano della dimora di Alcinoò re dei Feaci. Qui “ai due lati stavano cani d’oro e d’argento costruiti dal genio possente di Efesto, guardie alla casa di Alcinoò dall’animo grande”<sup>109</sup>. Il simbolismo del cane è nell’epoca micenea di grande valore simbolico e in quell’epoca noi dovremmo collocare pure il culto al nostro dio.

Tornando in conclusione al dio Adrano e alla sottile ma penetrante operazione culturale compiuta da Gelone grazie all’ingegno di Eschilo, non possiamo non ribadire il fatto che il dio impersonava ed esprimeva simbolicamente il diritto aristocratico e il primato patriarcale della visione del mondo condiviso dalle civiltà indoeuropee e, nello specifico, da Troiani, Romani, Greci, Siculi, Adraniti.

## 6. Cessazione del culto

*“Il Senato paventando l’ira degli dei, consultati i libri Sibillini, pensò di dover mandare in Sicilia alcuni del collegio dei Decemviri<sup>110</sup>. I quali avendo girato per tutta l’Isola, consacrarono con certe cerimonie e sacrificii gli altari dedicati a Giove Etneo; e fattivi intorno una muraglia, ne chiusero l’adito a tutti, eccettuati quelli che delle singole città erano soliti ad essere mandati a queglii*

---

<sup>108</sup> Omero, *Odissea*, Lib.XIX,

<sup>109</sup> Omero “*Odissea* lib.VII, 90

<sup>110</sup> I Decemviri sacrorum, cinque plebei e cinque patrizi, avevano funzioni religiose e vennero introdotti nel 367 a.C. al posto dei dumviri (due uomini) patrizi. I decemviri rimasero in carica fino al I sec. a.C. quando il numero venne allargato a quindici forse da Silla.

*altari, onde farvi secondo l'uso dei loro  
maggiori i sacrificii patrii”<sup>111</sup>*

Questo frammento dell'opera di Diodoro è tanto prezioso quanto oscuro a motivo del fatto che esso è tronco della narrazione degli eventi che portarono il Senato romano a deliberare un atto di gravità inaudita in ambito religioso. Esaminiamo queste poche righe in tutta la loro gravità.

I libri Sibillini venivano consultati dai Decemviri quando Roma si trovava in serio pericolo di sopravvivenza e nel caso “che fossero stati annunciati i prodigi più gravi” affinché venissero indicati “i mezzi per placare l'ira divina”<sup>112</sup>. Circostanze simili si verificarono quando, dopo la disfatta del Trasimeno, sembrava che Annibale fosse ormai inarrestabile o quando Pirro infuse terrore alla popolazione romana e in questa occasione i libri Sibillini, interrogati dai sacerdoti, comandarono di trasportare la dea Cibele dall'Asia nell'Urbe. I Libri furono consultati anche in seguito alla pestilenza che nel 292 a.C. si abbatté sull'Urbe “e si trovò in essi che bisognava far venire Esculapio da Epidauro a Roma”<sup>113</sup>. Dovremmo chiederci dunque cosa accadde in Sicilia di così catastrofico da spingere i Romani a ricorrere ai libri Sibillini in quell'arco di tempo che va dal 263 a.C., anno dello sbarco romano nell'isola, al I sec. a.C., anno in cui, forse a causa di Silla, il decemvirato si trasformò in quindecimvirato.

In questo periodo i Romani sostenevano in Sicilia sforzi sovrumani per arginare la potenza delle armi sicule<sup>114</sup> e puniche e

---

<sup>111</sup> Da frammenti del Lib. XXXIV cap. 28 della *Biblioteca Historica* di Diodoro Siculo

<sup>112</sup> Tito Livio, *Storia di Roma*, L XXII, cap. 9.

<sup>113</sup> Tito Livio, *Storia di Roma*, L. X cap. 47.

<sup>114</sup> Nel 216 a.C., un anno dopo la tragica disfatta del Trasimeno e nello stesso anno della catastrofica sconfitta di Canne, muore il fedele amico e grande sostenitore dei Romani, Gerone II tiranno di Siracusa. Nonostante il tiranno, prima di morire alla veneranda età di novant'anni, avesse raccomandato al suo successore di tener fede all'alleanza, dopo la sua morte Geronimo di Siracusa, nipote di Gerone e di Pirro, che gli era nonno per parte di madre, stipula un

poi, in due riprese, l'insurrezione degli schiavi. Oserei azzardare pertanto che la causa del ricorso ai libri Sibillini vada ricercato in uno di questi eventi. Escluderei il motivo plebeo della rivolta degli schiavi, per i quali mai i Romani avrebbero scomodato gli dèi visto il disprezzo in cui tenevano quella genia di individui. Rimane il grave pericolo di natura militare arrecato ai Romani dalle forze siculo-puniche, motivazione questa abbastanza seria da giustificare il ricorso ai Libri. Significativo al fine di istituire un parallelismo con la situazione siciliana è l'episodio relativo all'assedio di Veio da parte di Furio Camillo, durato dieci anni. In tale occasione il generale, convinto di non riuscire ad espugnare la città a causa della protezione della dea Giunone, da fervido religioso quale era, convoca dei giovani patrizi delle migliori famiglie romane e, dopo abluzioni e purificazioni, attua il rito della "evocatio" nei confronti della dea, promettendo di erigerle uno splendido tempio nell'Urbe, sull'Aventino, vicino agli altri dei che proteggevano la città, se avesse cessato di proteggere Veio e avesse accordato i suoi favori a Roma. È dunque verosimile che l'intervento divino fosse stato richiesto dai Romani anche per condizionare favorevolmente l'esito delle guerre siciliane, tant'è vero che in seguito alla disfatta del Trasimeno del 217 a.C. "il dittatore Quinto Fabio Massimo promise in voto un tempio a Venere Ericina", in quanto "era scritto nei libri Sibillini che il voto fosse fatto da colui che teneva nella città il massimo potere"<sup>115</sup>. Da ciò si deduce che la guerra che si svolgeva in Sicilia era difficile al punto da dirottare la protezione della dea siciliana su Roma proprio come aveva fatto Camillo con Giunone a Veio. Anche il semplice centurione Pinario, a capo del presidio

---

trattato con i Cartaginesi. Siracusa interrompeva così una pace durata cinquanta anni che, sotto il governo di Gerone II, aveva dato grande prosperità all'isola, e otteneva il consenso di molte città siciliane, fino al punto che quasi tutta la Sicilia passò dalla parte dei Punici, come narra Tito Livio (*Storia di Roma*, lib.XXIV cap,35). Lo storico nel cap. 36 descrive inoltre la grande portata della guerra punica in Sicilia: "Ambedue i popoli, il Romano e il Cartaginese, erano tutti intenti alla Sicilia", scrive Tito Livio.

<sup>115</sup> Tito Livio, *Storia di Roma*, L XXII, cap. 10

romano che occupava Enna, quando vide seriamente compromessa la situazione dei suoi legionari poiché i cittadini erano passati dalla parte dei Cartaginesi, si rivolse agli dei locali con queste parole: “Vi prego, o madre Cerere e Proserpina e voi altri dei del cielo e dell’inferno che abitate questa città e questi laghi e boschi sacri, perché ci concediate la vostra protezione e la vostra benevolenza”.<sup>116</sup>

E’ fondamentale, ai fini dell’interpretazione del frammento di Diodoro, cogliere l’esatta accezione del termine “consacrare”<sup>117</sup>. Illuminanti delucidazioni circa il significato profondo del termine si ricavano dalla lettura di Tito Livio, scrittore molto attento alle cose sacre, il quale in più di un’occasione lascia intendere che “consacrare” significa votare agli dei infernali la vita di qualcuno; illuminante a tal proposito il sacrificio dei due Deci: il padre prima, in una battaglia contro i Latini, e qualche decennio dopo il figlio, contro i Sanniti, avevano “consacrato” cioè immolato gli eserciti nemici agli dei infernali dopo aver recitato la formula di rito ed essersi scagliati da soli nel folto delle schiere nemiche. Quando Diodoro fa riferimento ai Decemviri che vanno in giro per tutti i territori dell’isola conquistati dai Romani e consacrano gli altari del dio, utilizza in tale accezione il termine. Circondare il tempio con mura, nel rituale magico-religioso operato dai Decemviri in Sicilia, avrebbe dovuto avere lo scopo di contenere la forza distruttiva del dio, naturalmente ostile ai Romani.

Questo rituale magico fu intrapreso nei confronti di tutti i templi della Sicilia che ospitavano quel dio; poiché l’isola viene interamente conquistata dai Romani nel 211 a.C., dopo la caduta di Siracusa, il cui assedio durò due anni, il rito in oggetto dovette svolgersi prima di questa data, che sancisce la fine dell’emergenza siciliana, e dopo il 217 a.C., anno della disfatta

---

<sup>116</sup> Tito Livio, *Storia di Roma*, L XXIV, cap. 39

<sup>117</sup> Col termine *Consecratio* si intende il rendere sacro cioè dedicare agli dei, immolare, votare agli dei infernali la vita di chi aveva agito contro la legge religiosa. T. Livio fa un’ampia digressione sul valore religioso del gesto sacrificale di Publio Decio nel lib.VIII cap.9,10 della *Storia di Roma*.

del Trasimeno, quando Roma temette davvero di essere cancellata dalla storia e i Decemviri dovettero fare ricorso alla consultazione dei libri Sibillini, che avevano prescritto a Fabio Massimo di erigere a Roma un tempio a Venere Ericina. In particolare, visto che i libri Sibillini venivano consultati al fine di placare l'ira divina, l'episodio narrato da Diodoro potrebbe fare riferimento ad un evento verificatosi in Sicilia nel 213 a.C.: mentre il console Marcello teneva sotto assedio Siracusa, ad Enna avveniva una strage di cittadini ad opera di una guarnigione romana che la presidiava. “La notizia di quella strage quasi in un sol giorno percorse tutta la Sicilia, poiché essa era stata compiuta in una città situata nel mezzo della Sicilia, famosa per la sua posizione naturale fortificata: città dove tutto era sacro, poiché là era vivo il ricordo della leggenda di Proserpina. I Siciliani ritenevano infatti che con quella ignobile strage non era stato profanato soltanto un luogo sacro abitato da uomini, ma anche da dèi”<sup>118</sup> perciò, e qui potremmo far continuare Diodoro, “ il Senato, paventando l'ira degli Dèi, consultati i libri Sibillini pensò di dover mandare in Sicilia alcuni del collegio dei Decemviri ...”. I libri Sibillini, così come avevano prescritto il prosciugamento del lago Albano in occasione della presa di Veio<sup>119</sup>, in questa circostanza prescissero il “prosciugamento” della forza combattiva dei siciliani, alimentata da “Giove etneo”.

Ma qual è il dio che i Romani vogliono dalla loro parte o di cui quantomeno intendono interrompere l'ostilità? Diodoro risponde con chiarezza: è Giove Etneo. L'attributo Etneo distingue nettamente questo dio da Giove Capitolino. Del resto come sarebbe mai stato possibile che Giove, il dio in cui i Romani avevano confidato fin dal primo momento della fondazione di Roma, il dio a cui per primo avevano edificato il tempio sul

---

<sup>118</sup> Tito Livio, *Storia di Roma*, L. XXIV cap, 39

<sup>119</sup> Veio fu presa nel 398 a.C., dopo dieci anni di duro assedio, dopo che un aruspice etrusco, avendo consultato i “*Libri fatali*”, prescrisse che la città sarebbe stata conquistata solo quando i Romani avrebbero fatto defluire le acque del lago Albano.

Campidoglio, il dio patrio a cui avevano affidato la prosperità dell'Urbe potesse rappresentare una minaccia per loro? Il dio locale viene definito Giove Etneo dai Romani in quanto in esso vengono individuati degli attributi che lo associavano a Giove Capitolino, così come i Greci egualmente vi avevano individuato caratteristiche che lo assimilavano al loro Zeus Olimpico, come abbiamo già messo in evidenza nel capitolo dedicato a Gelone ed Eschilo. Del resto l'espressione "onde farvi secondo l'uso dei loro maggiori i sacrifici patrii" rivela con chiarezza che il culto di cui si parla non può che essere locale e identificabile con quello di Adrano, " dio venerato in tutta l'Isola", come asserivano Plutarco e Diodoro. E quando, continuando, Diodoro afferma: "Ne chiusero l'adito a tutti, eccettuati quelli che dalle singole città erano soliti ad essere mandati a quegli altari onde farvi (...) sacrifici" pensiamo naturalmente alla pratica religiosa che le città sicule osservavano nei confronti del dio guerriero Adrano. E quale dio poteva essere più temuto di Adrano per dei guerrieri quali erano i Romani?

Noi Siculi del XXI sec. potremmo, scoperto finalmente il velo che copre quelle antiche forze, abbattere quel muro romano costruito attorno al nostro dio, ridestarlo dall'oblio di questi due millenni e quindi fare risorgere il suo spirito combattivo per promuovere una battaglia contro le forze che hanno ostacolato lo slancio in avanti di un popolo indomito.

## **7. Il Simeto e la divinità fluviale nel mondo greco**

Poiché abbiamo definito l'*Iliade* il libro sacro della storia occidentale e del Mediterraneo in particolare, lo studio della toponomastica e della mitologia non poteva non spingersi a cercare nei racconti omerici punti di contatto tra la storia siciliana e quella greca, accomunate, come abbiamo già messo in evidenza, dalle stesse radici.

Da bambino osservando la mia città, che la mano di un dio sembrava aver poggiato, all'ombra dell'imponente vulcano Etna,

su una balza lavica a guardare la pianura sottostante ove il Salso ed il Simeto s'incontrano, mi tornava in mente lo Schliemann che, basandosi sulla descrizione geografica effettuata da Omero, andava alla ricerca della mitica città di Troia. La descrizione di Troia, posta alle pendici del monte Ida, della sua pianura sottostante nella quale scorrevano due fiumi, nella mia fantasia di ragazzino coincideva con la mia Adrano. Rileggendo da adulto i racconti omerici la pelle mi si accapponava nel constatare come le infantili intuizioni trovassero poi fondamento nello studio più scientificamente condotto dall'adulto. Ci s'imbatte infatti nel libro XXI dell'epopea omerica in una serie di similitudini che non possono lasciare indifferenti. Nella pianura sotto Troia scorrono due fiumi, lo Scamandro ed il Simoenta, nome quest'ultimo somigliante al nostro Simeto. Continuando ancora nella lettura ci imbattiamo nell'eroe Achille che, fra le rive dello Scamandro, fa strage di troiani e, spogliati dalle armi, li getta nel fiume, facendone arrossare le acque pel sangue copioso versato dalle mortali ferite aperte dal bronzo acheo. Il fiume, indignato per la mancanza di rispetto nei suoi confronti, decide di porre fine alla strage e far pagare a quel temerario eroe l'impudenza delle sue azioni, dunque chiama in soccorso il fratello Simoenta al fine di straripare, sommergere Achille e porre fine allo scempio ch'egli stava facendo dei troiani. Simoenta e Scamandro però non riescono nel loro intento poiché Teti, figlia del dio degli oceani e delle acque Poseidone, secondo solo a Zeus di cui è fratello, accorre in aiuto del figlio Achille, invocando l'intervento dello sciancato Efesto affinché col suo sacro fuoco incendi tutti gli alberi attorno ai due fiumi e faccia così ribollire le stesse acque dei due fiumi alleati: "bruciava la forza del fiume che articolò la voce e disse: Efesto con te nessun dio può contendere..."<sup>120</sup>. Entrambi i fiumi si piegano in tal modo alla potenza del dio mentre Achille, liberatosi dalla furia delle acque, può continuare a mietere vite troiane.

---

<sup>120</sup> Omero, *Iliade*, lib. XXI cap.330-360

Sono evidenti i parallelismi e le similitudini tra il Simoenta ed il Simeto, mentre identico rispetto al nome del fiume troiano Scamandro rimane il nome del fiume che scorre sotto la troiana Egesta<sup>121</sup> dove, ironia della storia, è Agatocle a fare strage di cittadini egestani, mosso, a differenza di Achille, da infamante venalità. Andando ancora avanti nella lettura dell'*Iliade*, continuano parallelismi e similitudini, tra i Palici ed Achille, tra Zeus e Adranos, tra Eschilo ed Omero, tra il sacro fuoco del dio Efesto, manifestazione superiore del principio paterno, e le acque, manifestazione lunare del principio ginecocratico soggiacente a quello paterno. Anche in questa circostanza potremmo azzardare l'ipotesi di una posteriore confusione tra Adranos ed Efesto in seguito alla necessità di elaborazione di un mito simile a quello sopra narrato da Omero. Difatti il ruolo del fiume Simeto nella tragedia di Eschilo risente assai della personificazione dello Scamandro e del Simoenta ma ancor più del ruolo che i fiumi in generale avevano nell'immaginario collettivo della mentalità greca al tempo dell'*Iliade*. Un altro caso citato da Omero testimonia infatti questa mentalità: Peleo impone al figlio Achille di lasciarsi crescere la bionda chioma in onore del fiume Spercheo<sup>122</sup> onde dedicargliela al suo ritorno in patria, dopo aver espugnato Troia. L'imprevisto della morte dell'amico fraterno Patroclo però avrebbe fatto sì che la promessa del padre al fiume venisse resa vana poiché Achille, colto dal dolore per l'amico, taglia la chioma e la pone sul cadavere di Patroclo, cosa che fanno anche gli altri guerrieri al seguito di Achille, come si usava presso di loro<sup>123</sup>. Dal racconto omerico emerge altresì che presso il fiume Spercheo venissero celebrati riti e che in onore dello stesso si

---

<sup>121</sup> Diodoro op.cit. lib.XX, cap.XVI

<sup>122</sup> Lo Spercheo era il fiume che scorreva a Ftia, patria di Achille. L'usanza di dedicare le chiome dei giovani al fiume della propria città era una usanza in uso presso molti greci e si conserverà per lungo periodo. Viene citata da Pausania 1,37,3,; 8,20,31; 41,3

<sup>123</sup> Omero, *Iliade*, lib. XXIII, 140: "Allora ebbe una nuova idea Achille, ritto accanto alla pira, si recise la chioma bionda, che s'era fatto crescere lunga in onore del fiume Spercheo".

celebrasse un qualche culto la cui pratica non emerge del tutto ma che s'intuisce visto che il Pelide vi dedica la propria chioma e pronunzia le seguenti frasi: "Spercheo, Peleo mio padre a vuoto ti fece promessa che tornato laggiù, alla mia terra nativa, t'avrei dedicato la chioma e fatto una sacra ecatombe<sup>124</sup>, ti avrei scannato lì stesso cinquanta arieti maschi, alle tue sorgenti, dove hai santuario ed altare fumante". Il culto alla divinità fluviale era dunque di carattere votivo; a questo voto però il Pelide si sottrae poiché, essendogli stato profetizzato ch'egli non avrebbe fatto più ritorno in patria ma che avrebbe lasciato le sue spoglie a Troia, ritiene che a sua volta la divinità non abbia mantenuto il vincolo al quale era tenuta attraverso l'offerta del padre, cioè quello di fare tornare il figlio sano e salvo dalla guerra. Achille, sciogliendo così il padre dal vincolo dell'offerta votiva, trasforma la stessa offerta di natura efebica<sup>125</sup> in offerta funebre, aggiungendovi il sacrificio di dodici giovani troiani che egli aveva fatto prigionieri. Il tema della tragedia *Le Etnee* di Eschilo ancora una volta si inserisce in questo quadro, difatti il tragediografo usa il fiume Simeto, come Omero usò lo Spercheo, per imbastirvi il culto dei Palici. Il Simeto difatti come lo Spercheo presso gli Ftii era la divinità fluviale dei siculi del territorio etneo. Come nello Spercheo vi era un santuario e un altare<sup>126</sup> così nel Simeto vi era il santuario dei Palici e un'ara dei sacrifici non da dedicare ai Palici ma alla divinità fluviale stessa. Ancora una volta ci ritroviamo di fronte ad un prestito di fonti più antiche di cui il tragediografo si serve, apportandovi le dovute trasformazioni legate alle tradizioni locali, infatti lo stesso tema dell'offerta efebica e la

---

<sup>124</sup> L'ecatombe consisteva nel sacrificio di cento buoi.

<sup>125</sup> L'offerta delle chiome veniva fatta dai padri nei confronti dei figli non ancora adulti, di conseguenza si desume che Achille fosse partito per Troia non ancora adulto.

<sup>126</sup> Il sacerdote Petronio Russo, che scrisse una storia di Adrano nel 1820, parla di una: "rinomata sede delle Muse. Essa sta in alto a riviera del fiume, su grossa pietra calcarea, quasi pentagona, da sette a otto metri di diametro. Sono vecchi sedili scolpiti in essa, che sottostà ad una roccia antediluviana come ad anfiteatro".

trasformazione di essa in offerta funebre viene da lui argomentata nella trilogia dell'*Oresteia*, nelle "*Coefore*" 6 sg. 175-176.

I dodici giovani troiani immolati da Achille in onore di Patroclo costituiscono però non tanto un sacrificio umano paragonabile a quelli semitici, i quali infatti immolavano i propri figli, fanciulli inermi, a divinità infernali, ma quasi un moderno gesto di rappresaglia nei confronti del nemico che ha privato lui dell'amico e gli Achei di un eroe il cui valore valeva almeno quanto quello di dodici nemici. Achille, caso più unico che raro, sacrifica prigionieri di guerra nemici, dunque dei combattenti che ipoteticamente, in ogni caso, sarebbero potuti essere vittime sacrificali "del crudele Ares", il cui altare era il campo di battaglia stesso. Per i semiti il sacrificio umano era una consuetudine mentre per gli achei era pratica inusuale e rarissima. Ciò si evince pure dal fatto che Achille non getta nella pira del defunto Patroclo assieme ai cavalli, alle giare di miele, ai due cani del re, ai dodici troiani, alle molte pecore e buoi, ai tripodi, il corpo inerme di Ettore, vero responsabile della morte dell'amico caro, che più di tutto avrebbe col suo corpo arso dal fuoco sacrificale riequilibrato e reso più gradevole agli dei favorevoli alla causa Achea il sacrificio loro offerto. Si palesa invece in Achille il rispetto per il rivale, che rappresentava per lui l'altro piatto della bilancia che soppesava con la vita eroica di Ettore, esempio per ogni troiano, la propria vita eroica.

Lo stretto legame tra il popolo siciliano e quello omerico non passò dunque inosservato neppure ad Eschilo ma a noi tocca oggi, spinti dal desiderio di ricerca del vero e spinti dall'amor patrio, il compito di baipassare le surrogazioni tematiche eschiliane, rifacendoci con la necessaria umiltà direttamente ad Omero che perfino da Eschilo fu definito il padre della tragedia e fonte perenne di ispirazione.

La mia umiltà dunque, dettata dall'ignoranza della conoscenza della lingua greca, indispensabile allo studio del mondo omerico, mi induce a volgere un appello agli insigni letterati affinché possano continuare oltre quei limiti a me imposti

dall'impossibilità di cogliere le sfumature di significato che solo una traduzione attenta, condotta empaticamente può consentire. Se ritengono che a me non mancò l'intuito dell'inizio si cimentino gli accademici per conseguire la gloria del risultato finale, conducendo la nostra Patria al ruolo che merita.

## Capitolo VIII

### Adranos. Genesis di un Dio

#### 1. I “libri sacri” dei Greci

Siamo per lo più abituati a conoscere quella Grecia che inizia la propria storia documentata a partire dall’VIII sec. a.C. cioè a partire dal periodo in cui la scrittura viene utilizzata non più per fini contabili, come avveniva anteriormente a questo periodo e come si evince dal ritrovamento delle tavole micenee compilate in quel greco arcaico definito per convenzione scrittura “lineare B”, ma per trasmettere ai posteri un sapere che spazia nei vari ambiti dello scibile umano e una memoria storica sottratta agli arbitrii, pur poeticamente non privi di fascino, della lunga tradizione orale.

Quando si decise di canonizzare sulle pergamene storie che si tramandavano già da secoli per via orale, queste erano state inevitabilmente e forse abbondantemente manipolate dagli aedi nella misura in cui la loro creatività permetteva di integrarne il messaggio senza snaturare tuttavia il nocciolo della storia stessa. In che misura ciò accadde è stato e continua ad essere motivo di indagine per gli antichi e i moderni studiosi. I poemi più indagati, per l’alta poesia che li caratterizza, sono stati quelli omerici. Noi siamo interessati ad essi e, soprattutto, all’*Iliade* poiché, nel tentativo di arrivare a quel nocciolo che per noi rappresenta la parte incontaminata di una storia comune all’intero mondo greco del Mediterraneo, possiamo meglio comprendere la matrice della nostra storia locale e l’eventuale sua evoluzione, che si allaccia a quella omerica come quella di un figlio si lega a quella del proprio genitore.

Ormai è di comune opinione che Omero scrisse l’*Iliade* intorno all’VIII sec a.C. In essa vi sono descritti fatti verificatesi intorno al XIII sec a.C. dunque per ben cinquecento anni quei fatti vennero tramandati per via orale con tutto ciò che questa modalità

implica. Tuttavia gli scavi archeologici effettuati sul sito in cui si svolsero i fatti narrati dal poeta, dimostrano come gli aedi abbiano narrato fatti realmente accaduti poiché gli oggetti rinvenuti nel sito coincidono con quelli descritti dal narratore, il quale si basava sulle testimonianze orali e non sull'osservazione diretta, come per esempio lo scudo di Aiace, la cui foggia era ormai antiquata nel periodo omerico, o l' elmo indossato da Ulisse, fatto con stratificazioni di cuoio e zanna di avorio di cinghiale. Le stesse armi ritrovate a Micene coincidono con le descrizioni di Omero e la stessa coppa di Nestore trovata a Pilo dimostra come perfino i nomi dei personaggi fossero reali.

Alla luce di tutto ciò l'*Iliade* e l'*Odissea*, epurate da tutti gli elementi fantastici di cui sono intrise - il dio che si incarna<sup>127</sup> per aiutare l'eroe da lui prediletto, la presenza di semidei come Achille, Enea, Sarpedonte frutto dell'unione di mortali con déi<sup>128</sup> - rappresentano qualcosa di più che semplici narrazioni storico-mitologiche. Possiamo sicuramente definire questi poemi dei "libri sacri", quasi come furono i *Veda* per gli Indiani o il *Vecchio testamento* per i Giudei. Infatti nell'*Iliade* ancor più che nell'*Odissea* si intuisce la volontà di trasmettere ai discendenti degli Achei un codice comportamentale, un canone guerriero che, pur nella crudeltà della guerra e nella crudezza della morte, che in quel mondo arcaico costituiva la misura stessa della vita, non è

---

<sup>127</sup> Tanto fantastico ciò non dovrebbe essere considerato che fino ai nostri giorni, tre mila e più anni dopo i fatti in oggetto, nella civiltà post-moderna dell'alta tecnologia e del razionalismo, non si dubita che Gesù sia l'incarnazione di un dio. Ciò dovrebbe far riflettere ed indurre a constatare come interiormente l'uomo non muti.

<sup>128</sup> Non vorremmo sembrare irriverenti ma pure non possiamo fare a meno di osservare come questo mito sia ancora presente nella figura di Gesù che, come Achille, Sarpedonte, Romolo, era figlio di un dio e di una donna. Il caso di Romolo è ancor più comparabile a quello di Gesù poiché, non solo le rispettive madri erano delle vergini, ma per di più la morte non corruppe i loro corpi, essendosi involati in cielo ed essendo assurti a divinità (Romolo assunse infatti il nome di Quirino dopo essere stato involato in una nube).

priva di *pietas* e di comportamenti cavallereschi tali da influenzare in seguito la nostra produzione epica medievale.

La sacralità è palpabile in tutta la narrazione dell'epopea, essa scandisce le azioni e le scelte degli eroi. Il confine che divide gli uomini dagli déi del resto non è completamente definito; è come se una porta tra i due mondi, quello umano e quello sovrumano, fosse rimasta perennemente aperta offrendo agli eroi e agli déi la possibilità di varcarla. Gli eroi riconoscono agli déi la superiorità dovuta alla loro immortalità, ma non avvertono il peso di una propria inferiorità; si rivolgono pertanto agli déi in condizione di dignità assoluta, percependo piuttosto se stessi come degli “déi mortali”. L'eroe si sente in qualche modo apparentato alle divinità, dalle quali lo divide, ponendolo su un gradino gerarchico più basso, solo la propria caducità, superata però grazie all'attuazione di quei codici etici comportamentali che gli consentono di compiere in terra un percorso iniziatico la cui conclusione conduce alla conquista dell'immortalità dello spirito, resa possibile dal protrarsi nel tempo della propria memoria eroica. In questo senso l'aedo rappresenta il sacerdote che, attraverso il racconto, celebra il rito che riporta in vita l'eroe. Mentre il vile, il codardo ma anche l'uomo comune, il soldato senza nome, muore definitivamente col suo corpo trafitto, lo spirito dell'eroe rivive tutte le volte che l'aedo lo richiama in vita attraverso il ricordo delle sue gesta gloriose.

## **2. Adranos: Dio o uomo?**

Questo interrogativo per noi oggi così banale forse dovettero porsi i Siculi, anticipando di un millennio lo stesso interrogativo posto dai primi Padri della chiesa nel 325 d.C. durante il concilio di Nicea<sup>129</sup> nei confronti di Gesù. E' noto

---

<sup>129</sup> Nel concilio di Nicea la Chiesa si riunì, per volere dell'imperatore Costantino, per porre fine alle controversie sorte intorno alla divinità di Gesù con la definizione di un'unica tesi. Le tesi maggiormente dibattute erano quella sostenuta da Ario, perciò detta ariana, nella quale si pensava a un dio uomo

come si sia conclusa quella disputa e ritorna utile per noi il confronto fra le due divinità, per poter immaginare un simile percorso nei confronti di Adranos che, a nostro avviso, raggiunse in tre tappe il suo status di divinità: da uomo a semidio a dio. Iniziamo dunque dall'*Iliade* per finire con la *Bibbia*.

Nell'*Iliade* sono citati un gran numero di uomini che compiono ... “miracoli”. No! Non certo miracoli nel senso biblico! Non ridanno la vista ai ciechi, non fanno camminare gli storpi, non trasmutano l'acqua in vino. Nel mondo dell'*Iliade* ben altri erano i canoni etici che si pretendevano dagli uomini perché essi si discostassero dai comuni mortali: il mondo dei santi era ancora lungi da venire, quello era il mondo degli eroi, la terza delle quattro età di Esiodo<sup>130</sup> dalla quale si sarebbe approdati all'ultima, l'era del ferro, il meno nobile fra i metalli menzionati, cui sarebbe seguita una vertiginosa caduta verso il basso, tale da indurre noi moderni ad aggiungere un'era che Esiodo non poteva immaginare, quella della spazzatura. In quel mondo violento, percorso da ininterrotte guerre, i miracoli erano le gesta eroiche che alcuni uomini, indipendentemente dagli schieramenti, indipendentemente dalle cause che scatenavano quelle guerre, non ancora macchiate da giudizi pseudo-moralistici, erano in grado di compiere, al di là delle comuni capacità della moltitudine dei combattenti. Ettore, Aiace, Diomede, Achille giganteggiano, sovrastano chiunque altro nelle capacità belliche, nella magnificenza delle gesta, nella forza fisica al punto che, osserva Omero, Diomede ed Ettore sono capaci di sollevare dal suolo pietre talmente enormi che “tre uomini del nostro tempo non riuscirebbero nemmeno a spostare”. Achille scaglia la sua lancia contro il nemico e, mancandolo, essa si conficca al suolo per metà dell'asta tanto che il suo rivale, cercando di recuperarla, non

---

divinizzato, e quella sostenuta da Atanasio che credeva nella consustanzialità tra il figlio e il Dio padre.

<sup>130</sup> Esiodo aveva ipotizzato quattro ere che avrebbero scandito la storia del mondo dopo l'età dell'oro: l'era dell'argento, del bronzo, degli eroi e, in ultimo, l'era del ferro.

riesce a estrarla. Spesso tali eroi risultavano essere la sintesi di un'unione tra un dio e un mortale, tra l'umano e il sovrumano. La parte umana serviva a giustificare la morte dell'eroe, che si constatava avvenisse come per tutti gli uomini, quella sovrumana serviva a giustificare le componenti non comuni agli altri esseri umani che li avrebbero resi immortali attraverso la memoria, ancora viva dopo millenni. Ne veniva fuori così quello splendido compromesso tra umano e divino che fu il semidio.

Questa singolare genesi eroica noi crediamo che apparenti, anche sotto il profilo temporale, il nostro Adranos a quei semidei la cui nascita si colloca intorno al XIII-XIV sec. a.C. Ercole, Teseo, di cui fu amico Adrasto re di Argo, sono della generazione immediatamente precedente la guerra di Troia, la quale a sua volta vede sfilare, come in una passerella, una moltitudine di eroi di entrambi gli schieramenti. Ancora una volta dunque la metastoria siciliana corre parallela a quella greca: Adranos, se non è proprio l'Adrasto che compie le imprese di Tebe quale amico di Teseo, potrebbe comunque essere uno dei tanti eroi che popolano il mondo dell'*Iliade*.

Una delle leggende della stirpe dei Dardani vorrebbe che Dardano, figlio di una troiana arrivata in Sicilia prima della famosa guerra, fosse andato a Troia e da lì avesse condotto nell'isola un amico troiano al quale si era legato in amicizia, era costui Elimo, fratello di Enea. La presenza di leggende di questo tipo hanno come risultato quello di voler fare correre su linee parallele i destini di due popoli, quello troiano e quello siciliano, accomunati da una preistoria che si fonde, lasciando indiscutibilmente intendere che la matrice dell'uno e dell'altro popolo è unica. Non solo! Diodoro, nel sostenere che la mitologia teogonica che riguarda la Sicilia è antichissima, forse più di quella greca<sup>131</sup>, vuole veramente realizzare un apparentamento di consanguineità tra i due popoli che ha origine non già nel periodo

---

<sup>131</sup> L'autore usa indistintamente i termini troiano/greco poiché trattasi dell'identico ceppo di emigrazione. Lo stesso Omero nell'*Iliade* non individua alcuna differenza religiosa, sociale, di costumi tra i due gruppi.

coloniale ma affonda le sue radici in un passato molto più antico. I Micenei, secondo Pausania, fanno venire i Ciclopi dalla Sicilia in Grecia per far erigere loro le mura di Tirino e di Micene, lasciandoci intendere che in Sicilia si era molto più progrediti in termini di ingegneria difensiva mentre in Grecia i Micenei, grazie al contatto con l'effeminato Oriente, erano più progrediti nella siderurgia, nell'arte orafa e nell'arte dell'effimero in genere.

Adranos dovette compiere il salto di qualità da semidio a dio con l'arrivo dei Dori in Sicilia, ivi denominati Siculi, secoli dopo la civiltà sicano-micenea di cui Adrano era espressione. Questi dori-siculi, emigrati a loro volta qualche secolo prima dal nord Europa, arrivati in Sicilia trovano il culto del semidio Adranos portatovi precedentemente dai Micenei, per i quali originariamente era non un dio ma un eroe, assimilabile ad un Ercole, ad un Teseo, e lo equiparano al loro dio Thor, di natura guerriera proprio come Adranos. Del resto il termine Dori trova riscontro nel greco antico δόρυ che significa lancia, la stessa lancia con la quale è raffigurato il dio Adranos. Questi stessi indeuropei giunti in Grecia equiparano Thor ad Ares. Thor, per i germani, Ares per i Greci, Adranos per i siculi, Marte per i latini, sono la faccia della stessa medaglia.

# Capitolo IX

## La lingua e lo spirito di un popolo

### 1. La fonetica: espressione di un popolo

Poiché la lingua è il risultato del percorso storico di un popolo e in essa si ravvisa l'unicità del bagaglio di esperienze da esso compiute, pensiamo che attraverso l'idioma adranita potremmo capire anche la componente interiore dell'uomo in questione.

La fonetica in particolare rende gli adraniti più unici che rari. Fra tutte le città limitrofe non v'è nessuna che abbia una fonetica simile alla nostra. Il biancavillese, il paternese, il catanese sono lingue cantilenanti, con caratteristiche fonetiche che ne addolciscono i suoni, i quali si prestano alle battute spiritose e agli scherzi dialettici e non è un caso che la commedia siciliana nata in quest'area etnea, di cui Angelo Musco, Nino Martoglio, Turi Ferro ed altri sono gli attori più rinomati, sia recitata utilizzando questo idioma. Quello adranita invece è un linguaggio assai rude, severo ed austero, un suono più di petto che di gola. Esso esce dai polmoni come una ventata d'aria calda del libeccio estivo che investe percuotendo nell'anima. Essa non attraversa i lunghi percorsi della laringe, della trachea, della gola che mediano, strada facendo, l'iniziale arcana durezza, ma si riversano direttamente, iniziando dall'atto vitalizzante polmonare, alle corde vocali che poderosamente colpite trasmettono traumaticamente potenti suoni all'esterno, diretti a colpire le fragili pareti del diaframma auricolare degli ascoltanti. L'adranita non parla, egli tuona. Egli non dice le cose, le urla. Fin dal suo linguaggio egli appare come un'indomabile forza della natura, memore di quei giganti di cui conservò intatto anche il tratto dell'ingovernabilità, ravvisabile nell'irridente Polifemo che, alle leggi dell'ospitalità sacra agli dèi cui si appellava Ulisse, oppone risate derisorie, beffarde e irriverenti nei confronti della stessa autorità divina.

Alla severità del linguaggio corrisponde nell'adranita una storica disillusione nei confronti del mondo e di chi di volta in volta se ne volesse porre alla guida. Disincantato com'è, non verrà visto applaudire l'oratore nei comizi né applaudire l'artista sul palcoscenico, né in assembramenti di proteste popolari, ma verrà visto invece, muto osservatore di ciò che appena lo sfiora, prendere silenziose e personali decisioni fra le sue quattro mura, in una sorta di aristocratica solitudine, nella scelta di ciò che egli ritiene utile per sé e per la propria famiglia, unica istituzione che riconosce e che difenderebbe ad ogni costo. Come quei ciclopi che eressero le poderose mura della nostra città, l'adranita fu valente scultore della dura lava a cui diede le più belle forme; come quelli, fino al secolo scorso, in molti divennero mitici per la loro forza erculeo e primeggiarono per la loro resistenza alla fatica e alle difficoltà.

## 2. Il banditismo

Sarà dovuto al fatto di esser figli di un dio guerriero che nel dopoguerra gli adraniti espressero il più alto numero di banditi della provincia catanese? Il fenomeno del banditismo, in seguito superficialmente psicanalizzato, venne liquidato come se esso fosse stato l'inconscia risposta ad un malessere economico di un sud arretrato; ma nell'adranita il banditismo il più delle volte fu l'individuale, solitaria e disordinata ribellione ad un torto subito o presunto tale. Per questo il popolo, che conosceva le storie vere di questi suoi concittadini, fu indulgente nei giudizi espressi nei loro confronti.

Già il marchese di Torrearsa<sup>132</sup>, nella metà dell'Ottocento, notava come la Sicilia fosse infestata dai briganti e come il regno borbonico ne avesse riempito le carceri, che vengono svuotate durante i moti antiborbonici del 1848\49. Ancora dubbio è

---

<sup>132</sup> Vincenzo Fardella di Torrearsa, *Ricordi sulla rivoluzine siciliana degli anni 1848 e 1849*, Sellerio Editore

l'ardore di quei frati<sup>133</sup> che combattono con lo schioppo in mano al seguito di Garibaldi il quale, durante la sua ascesa per l'Italia, raccoglie tutto ciò che poteva servire alla propria causa, consegnare cioè la Penisola al re piemontese, qualunque fosse stato il prezzo da pagare; e naturalmente i siciliani pagarono il prezzo più alto, che nell'immediatezza si consolidò in trenta milioni di lire prelevati dal "condottiero" dalle casse siciliane come prestito mai restituito per la comune causa e, a "unità" avvenuta, alla Sicilia vennero applicate tasse in misura maggiore rispetto alle altre Regioni<sup>134</sup>.

Ancora una volta dunque la disillusione dei Siciliani non poteva che rafforzarsi, il concetto di giustizia non poteva che divenire sempre più personale e Turi Rapisarda, nato nel secolo di Garibaldi da una "ddornese" e da un biancavillese, non poteva che respirare la medesima aria, ormai pregna dell'ingiustizia della prepotenza dei più forti sui più deboli. Il più forte allora decise di diventarlo lui per riempire un vuoto di giustizia che in Sicilia si percepiva stesse diventando sempre più profondo. Egli voleva romanticamente applicare la giustizia nei confronti dei deboli ed in questo tentativo ebbe dalla sua parte il popolo, che lo definiva bandito "Galantuomo", appellativo col quale è passato ai posteri<sup>135</sup>. Egli fu pure un Giuliano *ante litteram* poiché trovò protezione nei ceti della nobiltà e della politica che, con molta probabilità, tentarono di cavalcare il fenomeno e si adoperarono per fargli guadagnare l'immunità attraverso il consenso politico, che egli però rifiutò. Sarà arrestato in seguito, non senza aver influito sul banditismo del dopoguerra adranita.

Anche in questo momento storico, tra le macerie della seconda guerra mondiale, l'adranita fu il convitato di pietra, l'osservatore silenzioso che vedeva crescere, senza commentarlo, il fenomeno

---

<sup>133</sup> Cesare Abba, *Da Quarto al Volturno*, Mursia Editore

<sup>134</sup> Pietro Maccarrone, *La battaglia di Adrano*, Catania 1989

<sup>135</sup> L'autobiografia di Turi Rapisarda è stata pubblicata da Trincali Editore a cura di S. Nicolosi

del banditismo. Nulla o poco si scrisse<sup>136</sup> e si disse attorno ai protagonisti di questo periodo, intorno ad essi però, nelle private discussioni, tra le piazze e le osterie nonché nel domestico focolare, veniva costruito un alone di eticità. Raccontando di loro, infatti, sembrava si stesse parlando degli eroi omerici, dei quali si narravano le gesta senza macchiarli con giudizi di cristianeggiante morale di bene e di male. Come quegli Achei radunatisi da tutti gli angoli della Grecia, solidali all'onore ferito di Menelao e partiti per Troia al fine di recuperare un onore infranto, così questi concittadini apparivano a noi fanciulli attraverso i racconti dei più grandi.

Il banditismo adranita fu del tutto dissimile dallo stesso fenomeno verificatosi nella Sicilia occidentale. Entrambi i fenomeni scaturirono forse dallo sfascio nazionale verificatosi negli anni quaranta del Novecento, dalla percezione storica della perdita di saldi punti di riferimento. Si osservava in questo periodo lo scempio di una classe dirigente che, ben lungi dai modelli eroici della romanità, si disperdeva impaurita, seguendo il triste esempio di un re fuggiasco o di un generale in capo come Badoglio, passato alla storia per il suo poco leale armistizio, incurante della sorte degli eserciti sparsi per l'Europa, rimasti senza direttive, costretti a prendere iniziative separate, giungendo fino alle tristemente note conseguenze di Cefalonia. Di fronte a tali comportamenti "poco esemplari", ambigui, pavidì, egoistici, quei banditi di certo non sfiguravano!

Il banditismo della Sicilia occidentale, incarnato dal mitico Salvatore Giuliano, contemporaneo del nostro concittadino Vincenzo Stimoli, simbolo invece del banditismo della Sicilia orientale, si prestò ad essere politicizzato e ad essere usato da una moltitudine di interessi locali e nazionali che si intrecciavano diabolicamente, che tra loro entravano tal volta in conflitto e che erano inevitabilmente coincidenti con quelli degli Americani, i

---

<sup>136</sup> Nessun adranita raccolse le storie individuali o collettive del banditismo adranita, che sarebbe rimasto oscuro se non lo avesse parzialmente illuminato il giornalista Salvatore Nicolosi nel suo libro *L'impero del mitra*.

quali nel frattempo, intenzionati a vincere la guerra, erano sbarcati nella nostra isola. Decisi a raggiungere lo scopo, la vittoria ad ogni costo e con ogni mezzo, gli Americani misero insieme tutti i capi di qualsiasi cosa: i capi di partito, i capi mafia, i capi del banditismo, forse anche i capi delle confraternite religiose, purché fossero capi di qualcosa, tanto che poterono sbarcare tranquillamente tra le spiagge di quei luoghi senza un colpo di cannone ed entrarono a Corleone, patria del mafioso Luky Luciano, accolti con mazzi di fiori e bandiere americane sventolanti, destando meraviglia e stupore agli stessi soldati, che si dovettero sentire più sul set di Holliwood che su un campo di battaglia.

Nella Sicilia orientale invece gli americani dovettero sudare per ogni metro di terreno conquistato, entrarono nelle nostre città non senza perdite e fu probabilmente una vittoria di Pirro quella che conseguirono. Fonti orali narrano che in Adrano un solo tedesco con un carro armato faceva continuamente su e giù dalla via della Regione che, costeggiando la rocca dirimpetto a Centuripe, ne domina tutta la vallata: tenne sotto scacco per molto tempo l'intero esercito americano senza che questo potesse avanzare di un solo metro. Comunque il tre agosto del quarantatre Adrano capitola. Si ripete in Adrano esattamente ciò che era accaduto nel 263 a.C. allorché Marco Valerio “avendo assediato anche la città degli Adraniti, la conquistò con violento assalto”. Gli americani applicarono ad Adrano la stessa tecnica che si protrasse per tutta la durata della guerra e per ogni città da espugnare: la radevano al suolo bombardandola e poi entravano non più su una città ma sulle sue macerie.

Il diciassette Agosto del 1943 il Generale Alexander può informare Churchill che l'ultimo soldato tedesco ha abbandonato la Sicilia. Intanto l'otto settembre il generale Badoglio dichiara l'armistizio con i nuovi alleati; è in questo stesso momento e in questo stesso contesto che in Adrano comincia la gestazione del banditismo che, sei mesi dopo, nel Marzo del quarantaquattro, darà inizio alla letteratura del fenomeno adranita con

l'apparizione del primo dei due banditi più ricordati e discussi del periodo, il bandito Giuseppe Russo seguito, a distanza di quattro mesi, dal bandito Vincenzo Stimoli. Li seguiranno man mano in cinquanta solo in Adrano, un piccolo esercito, una forza per fortuna non organizzata e non coesa tanto che muovendosi in piccoli gruppi o addirittura da soli, verranno tutti presi, molti vivi, tanti morti.

Mi voglio soffermare un po' sulla psicologia del fenomeno solo perché mi sta a cuore la comprensione del tipo umano che lo determinò, in quanto rappresentativo di un modo di agire e di pensare che fa parte del nostro modo di essere, quello degli adraniti, razza particolare tra tutte quelle del comprensorio e di cui io per primo avverto dentro tutta la forza e l'orgoglio di appartenenza. La genesi del banditismo viene attribuita alla miseria del dopoguerra, noi però, che non amiamo fermarci alla superficie delle cose, sappiamo come la storia corra su due linee parallele, una ufficiale, di comodo ed una occulta, volutamente celata in quanto scomoda a qualcuno, la quale va ricercata e riscoperta con fatica. E' solo da qualche anno, per esempio, che si è svelato il contributo che la mafia dette al "liberatore" americano in cambio di una legittimazione celata della stessa. Il governo provvisorio statunitense insediatosi nell'isola pose a capo dei comuni, come sindaci, quei mafiosi che il fascismo aveva mandato al confino. Questa parte vergognosa di storia locale occulta, mai raccontata, non impedì però che essa potesse influire su quella ufficiale, mistificandola fino al punto che inconsapevolmente ed involontariamente avrebbe contribuito a far crescere a dismisura un fenomeno che il fascismo aveva eliminato, "la mafia".

Il banditismo di Adrano e dintorni, a differenza della mafia, non nasce dalla volontà di occupare degli spazi sociali vacanti o di crearsene di nuovi, come accadrà poi per il banditismo di Giuliano che, strada facendo, avrebbe subito una sorta di mutazione genetica e si sarebbe trasformato nello strumento politico di un separatismo che, se attuato, avrebbe garantito a

Giuliano l'incolumità, se non addirittura la reggenza del governo dell'isola. Il banditismo adranita non fa accordi con nessuno e soprattutto non si allea con altre realtà di nessun tipo né in Sicilia né fuori di essa. Esso vede lucidamente la propria fine già nel momento stesso in cui si pone fuori dalla legge e sceglie di vivere il proprio status, nella consapevolezza di non poter ma anche di non voler soverchiare un ordine al quale si era sottratto nel momento dello smarrimento interiore determinato dallo sfascio di una nazione i cui vertici gerarchici, decidendo di schierarsi d'un tratto col più forte, pur di portare a casa qualche coccio di nazione, barattandone la dignità, non avevano certo dato esempi di eroico comportamento.

In Sicilia non vi fu guerra civile e meno che mai nella nostra città. Ma l'adranita mal sopportava e sopporta le angherie, da chiunque esse provengano, e al di là del singolo caso di codardia, di cui nessun luogo e nessun gruppo umano può dirsi del tutto immune, sempre reagì in modo forte, fiero e rumoroso, forse esagerato e indisciplinato, richiamandosi ad un'autostima che poteva uscire integra solo dietro una risposta proporzionata al danno subito. Ecco dunque che il capostipite del banditismo adranita del dopoguerra, Giuseppe Russo, uccide coloro che gli avevano ucciso il padre e poi più nessun altro; la sua latitanza è la scelta di chi è convinto che il proprio atto non meriti una punizione in quanto è la risposta adeguata ad un torto subito, unica risposta possibile e che lo stato non sarebbe stato capace di dare, visto ormai l'atavica sfiducia che il siciliano, da Caio Verre in poi, aveva maturato nei suoi confronti. Dunque Russo si erge a giudice giudicante e, in quanto tale, distribuisce con fredda razionalità mirate sentenze di morte nello stesso tempo in cui una guerra di cui non si comprendeva la ragione colpiva indiscriminatamente non già i colpevoli ma anche gli innocenti, distribuendo ciecamente in ogni famiglia lutti ingiustificabili, privi di motivazione e finalità. Se il bandito Russo compì sequestri e rapine durante la sua latitanza lo fece per la necessità di procacciarsi da vivere, tanto che, compiuto con Stimoli un furto

e avendone ricavato dodicimilacinquecento lire, ne spedì poi diecimila alla figlia del rapinato come regalo di nozze. Spitaleri e Battiato, inseparabili amici, briganti burloni, non si macchiarono di nessun atto di sangue e condividevano avventure galanti e rapine solo al fine della sopravvivenza. Ciadamidaro, il bandito attempato, settantaduenne, che elargiva perle di saggezza ai propri comparì di latitanza, non si era mai macchiato di alcun omicidio e l'unico colpo che sparò ad individuo alcuno fu a se stesso per non subire l'onta della cattura. Vi fu ancora l'atletico ed elegante Pellegriti, un ventenne di un metro e novanta che riservava schiaffi e calci ai malcapitati e non sparò mai contro alcuno. Insomma facendo una carrellata sulla personalità e sulla storia di questi sfortunati concittadini non ci pare di imbatterci in casi paragonabili al mostro di Firenze o a Jack lo squartatore; non li sfiora nessuna frenesia omicida né sadismo o efferatezza tranne qualche caso isolato, aborrito da questi stessi banditi.

Lo Stimoli fu il più spietato fra tutti, ma anche per lui il giudizio popolare, quello sussurrato ovviamente, fu alquanto indulgente, anzi quando qualcuno pensava di subire un sopruso non meritato da parte di qualche rappresentante delle istituzioni evocava il suo nome come lo spettro vendicatore dei deboli. A modo suo anch'egli si atteneva ad un codice d'onore al fine di evitare vittime inutili e innocenti. Significativo è, a tal proposito, il racconto di un anziano, ascoltato non molto tempo fa durante la consueta attesa consumata tra chiacchiere dal barbiere, il quale raccontava, non senza un'eco di riconoscenza e compiacimento di sé, di aver un giorno incontrato lo Stimoli in paese, senza averlo riconosciuto a causa del travestimento. Il bandito, palesandosi, consigliò a costui di andare a rinchiudersi in casa con la propria famiglia onde non rimanere coinvolto involontariamente nel conflitto che si sarebbe svolto da lì a poco in quella zona. Lo Stimoli si suicidò durante un conflitto a fuoco durato ore contro centinaia di uomini tra militari e forze dell'ordine, durante il quale non si dispensò nemmeno l'uso di bombe a mano; fu una battaglia epica, un solo uomo contro centinaia; alla fine scelse il suicidio

per non cadere vivo e per non offrire lo spettacolo della gogna ai vincitori, come si conveniva ai generali sconfitti di altri tempi, a Catone, Antonio, Catilina.

La versione ufficiale fornita dall'esercito però non parlava di suicidio ma di morte in conflitto a fuoco, anche se nel referto del medico legale si segnalava un foro nella tempia destra. La scelta effettuata dagli organi istituzionali di non divulgare la notizia del suicidio nasce dalla condivisibile volontà di evitare che un alone di romantico eroismo coprisse la vicenda umana del bandito, alimentando la leggenda di una ribellione generata dalla violenta ma motivata reazione alle istituzioni. Il suicidio avrebbe potuto essere interpretato positivamente come la coerente, dignitosa e coraggiosa conclusione di una vita temeraria che mai avrebbe potuto concludersi con il cedimento di fronte alle istituzioni, come l'anacronistica affermazione della forza di chi è padrone di sé, nel bene e nel male.

Mai avrebbe potuto pensare alla resa, gesto di viltà che gli ipocriti ammantano spesso di nobile pentimento, di volontà di redenzione dalla colpa attraverso lo scontare la pena in gabbia. Coloro che si consegnarono alla legge, visto che erano giovani, scontarono la pena e ritornarono in libertà. Fu così per Battiato, per Spitaleri, per lo stesso Russo e per molti altri per i quali mal si adatta la definizione di criminali incalliti o di individui rotti ad ogni tipo di delitti. Criminali incalliti non lo erano forse neanche quelli che scelsero il suicidio, il Ciadamidaro e lo stesso Stimoli, la cui famiglia era tra le più tranquille del paese. Tutti inoltre mostravano di volersi attenere ad una sorta di codice d'onore e di cavalleria che deve essere radicato negli isolani se solo pensiamo all'autorevole testimonianza di Tito Livio<sup>137</sup>. Lo storico racconta come nel IV sec. a C., nello stretto di Sicilia, i pirati guidati dal siciliano Timasiteo avessero catturato una nave romana che aveva a bordo illustri ambasciatori dell'Urbe in possesso di una corona d'oro, un ex voto per la conquista romana di Veio in onore del dio

---

<sup>137</sup> Tito Livio, *Storia di Roma*, lib.V cap. 28

Apollo. Erano pertanto diretti in Grecia, a Delfi, ove era il tempio del dio, per farvene dono. Timasiteo pertanto, dimostrando alto scrupolo religioso, invece di rapinare i prestigiosi romani finì col proteggerli e li scortò con le proprie navi fino a Delfi e poi nel ritorno fino a Roma dove, per decreto del Senato, furono stretti con questo bandito galantuomo siciliano, al quale furono offerti doni dallo stato, vincoli di ospitalità. Questo codice d'onore fu sperimentato pure dalla modesta esperienza della famiglia dello scrivente, manifestandosi nel seguente episodio. Mio nonno si era recato in campagna per i lavori di rito, portandosi i suoi quattro figli maschi, l'unica figlia femmina, la moglie e le nuore, per soggiornarvi l'intera settimana. Una sera, mentre cenavano, si sentì un scalpitio di zoccoli. Usciti fuori, i due figli più grandi videro nel buio più pesto quattro individui a cavallo; non avendo forse neanche forza d'aprir bocca per la paura furono quelli allora a chiedere chi vi fosse in casa. Alla risposta dei due fratelli, che vincendo la paura li invitavano ad accomodarsi, i quattro risposero: “ No grazie. Non vogliamo mettere paura alle donne. Comunque ringraziate e salutate don Pepe, vostro padre” e, tirate le redini, se ne andarono, mentre i fratelli se ne tornarono tranquilli dentro casa a rassicurare tutti. Non furono casi isolati questi gesti di cavalleria medievale. Il banditismo insomma non fu un fenomeno di terrorismo diffuso e indiscriminato, non si sparava per i vicoli all'impazzata; furono colpite alcune agiate persone che sembravano essere vittime più che di rapina di “prestiti forzati”, tanto furono a modo le richieste fatte a costoro. Non si creda che sia intenzione dell'autore voler compiere un'apologia romanzata di questi banditi, quasi fossero novelli Robin Hood e Jassie James, coronandoli con appellativi del tipo “brigante gentiluomo”. Abbiamo voluto semplicemente evitare di infierire su dei concittadini sfortunati, pur colpevoli di aver pensato di potersi ergere a giudici, colpevoli di aver scelto la via dell'illegalità e di aver arrecato lutti e dolore, e abbiamo inteso parimenti contestualizzare i loro comportamenti all'interno di un quadro storico dominato da uno Stato assente, da un governo in

fuga, da una classe dirigente pavida, incurante delle migliaia di patrioti abbandonati al proprio destino, disposta persino allo spergiuro<sup>138</sup>. Ancora una volta l'adranita non si riconosceva nello stato, considerato solo un ennesimo passaggio di mano del governo dell'isola: dai Siculi, ai Greci, ai Romani, agli Arabi e poi ai Normanni, Francesi, Spagnoli fino a questi Savoia con l'accento francese che avevano iniziato il loro governo con una rapina nei confronti dei siciliani<sup>139</sup> e che forse adesso sarebbero stati sostituiti dagli americani, col fastidio per gli isolani di dover persino imparare l'inglese.

La rassegnazione aveva sempre prostrato il siciliano, costretto a vedere il proprio paese costantemente oggetto di rapina non solo da parte degli stranieri ma perfino da parte di propri concittadini che vediamo ancora ai giorni nostri, in questi tristi momenti, col cader di ogni velo di antica pudicizia, sempre più rapaci. Nel vichiano avvicinarsi di corsi e ricorsi noi adraniti ci troviamo oggi all'interno di una fase che si dirige al peggio sicché non rimane che sperare che la svolta sia prossima. Sembra che i migliori, i patrioti, in un volontario esilio abbiano abbandonato la città ai peggiori, ai vili, ai predatori. Speriamo dunque nel ricorso che vedrà finalmente quei ciclopi imbrigliati dalle catene e sepolti sotto il vulcano spezzare ogni vincolo, scrollarsi di dosso le numerose arpie che li avviluppano per riprendere la scalata all'Olimpo e condividere il trono con gli déi di cui sono figli.

In questa sua disincantata visione delle cose del mondo l'Adranita ha limitato sempre di più la propria azione, la propria creatività ad

---

<sup>138</sup> Rudolf Rahn, *Ambasciatore di Hitler a Vichy e a Salò*, Ed. Garzanti. Da un colloquio tra il maresciallo Badoglio e l'ambasciatore Rahn: "Io sono il maresciallo Badoglio, uno dei tre più vecchi marescialli d'Europa. Ho dato la mia parola e la manterrò. Vi prego di avere fiducia". "Non potevo immaginare, in quel momento" racconta l'ambasciatore Rahn "che l'armistizio fosse già concluso e sottoscritto tre ore prima del nostro colloquio".

<sup>139</sup> Garibaldi aveva preso una ingente quantità di denaro dal governo dell'isola per finanziare la guerra che avrebbe dovuto continuare nella penisola. Ad unità sopraggiunta la Sicilia fu tassata in misura maggiore rispetto alle altre regioni del regno.

una circoscritta sfera personale: gli spazi d'azione sono divenuti angusti, egli si sente come un lupo nel proprio branco, limitato dalla ferocia dei propri simili. Ma quando gli spazi si allargano viene fuori il Titano. L'emigrante adranita ha trovato all'estero gli spazi di cui aveva bisogno: se qui era muratore là è divenuto costruttore, se qui era ciabattino lì ha creato una fabbrica di scarpe.

La nostra città seppe forgiare uomini eccellenti prima del fenomeno globale della massificazione del XXI secolo. In questo secolo, per la carenza di uomini veri, diamo riconoscimenti a chi scrive una poesia o a chi vince una gara di biciclette, dimenticando che uomini di grande levatura culturale ed etica ci consegnarono una città che potrebbe essere annoverata fra le più belle d'Europa con quel suo pregevole giardino in pieno centro, secondo solo a quello di Catania in tutta la Sicilia, con quel suo castello che, stagliandosi sullo sfondo della piazza centrale, fa respirare antichi splendori, con quei suoi imponenti monasteri, le sue ampie e numerose piazze. Furono uomini a concepire tali cose, furono i nostri progenitori. Se poi trovassimo il coraggio di intraprendere le ricerche archeologiche che il nostro sito merita avremmo allora la certezza di quanto siamo indegni di tali antenati. Ricordo come da bambino abbia visto venir fuori da scavi edili mosaici, ormai coperti da colate di cemento, che dimostravano l'antica civiltà e l'opulenza della nostra Patria; ma non volendo piangere solo per ciò che è irrimediabilmente perduto, potremmo almeno recuperare ciò che rimane. E non è poco. Sarebbe un modo per risollevar l'orgoglio di appartenenza, per dare un segnale ai governanti della nostra città il cui massimo ingegno si è finora palesato nel titolare le sale più prestigiose dei palazzi edificati dai nostri avi a buffoni e cantanti, per indicare la via ai politici dell'apparire che passano come veline sulle TV locali solo per annunciare che hanno apposto un chiodo nel muro delle latrine comunali, svilendo ogni speranza rivolta a un futuro che veda risorgere l'Etica.

### 3. La lingua dei Siculi: a che punto sono i lavori?

Ma torniamo alla lingua degli adraniti. Se il linguaggio è il risultato del percorso storico dei popoli, dobbiamo dedurne che il percorso della nostra città dovette differenziarsi da quello dei paesi limitrofi poiché la lingua presenta dei tratti peculiari sotto il profilo fonetico. Con quella dei centuripini avremmo creduto volentieri ad un legame speciale sia per la vicinanza che per la condivisione della storia, sia a Centuripe che nella città del Mendolito infatti si parlava e si scriveva la stessa lingua, la sicula, lingua indoeuropea affine al latino.

Ma la lingua cambia nel tempo. Il latino dei fondatori dell'Urbe ad esempio era talmente diverso da quello dei pronipoti che risultava di difficile interpretazione. Polibio, intorno al II sec. a.C. così scriveva: “La differenza tra la lingua dei Romani di oggi e quella antica è così forte che anche i più esperti conoscitori a stento distinguono qualcosa”<sup>140</sup>. Lo storico si riferisce qui al I trattato di pace tra Romani e Cartaginesi avvenuto nel 508/ 507 a.C. subito dopo cioè la cacciata dei Tarquini e corrisponde pure all'epoca in cui furono tracciate le iscrizioni sicule di Centuripe e del Mendolito. In soli trecentocinquan'anni la lingua latina era dunque totalmente cambiata tanto da essere incomprensibile agli stessi latini. In qualche modo questo è il destino di tutte le lingue. Chi sarebbe in grado di leggere e comprendere il siciliano di Cielo d'Alcamo senza una qualche difficoltà?

E' da notare inoltre come le lettere e le guerre siano inversamente proporzionali, tanto più si praticano quest'ultime tanto meno si ha tempo per le prime. I Siculi, popolo potente e numeroso, ci hanno lasciato solo un paio di righe indecifrabili proprio perché, essendo un popolo di guerrieri, poco erano avvezzi alle lettere, prerogativa di uomini molli e benestanti, non atti alle fatiche, che prediligono pantofole e scrivanie. La nostra Sicilia sicula non trovò spazio per tali individui. Andando contro corrente, attitudine che sembra ormai essere diventata per me una sorta di vocazione naturale,

---

<sup>140</sup> Polibio, *Storie*, Lib.III, 22

oserei dire che il nascere della scrittura coincide con l'involuzione morale dell'uomo, infatti, fin tanto che le tradizioni erano immutabili, fin tanto che le regole erano naturalmente condivise attraverso i comportamenti non v'era la necessità di tramandarle in forma scritta, fin tanto che la parola data ebbe valore di onorabilità non fu necessario sancirla con un atto notarile sicché la necessità di dover ricorrere al concetto mirabilmente espresso nel detto "verba volant, scripta manent" indica la degenerazione dell'individuo, divenuto incapace di cogliere la potenza creatrice della parola. La celebre frase biblica "in origine era il verbo" indica come la parola fosse ritenuta l'inizio assoluto d'ogni cosa creata e che anzi essa stessa diveniva l'atto creatore. La parola dunque sta al vertice dei valori, essa dà vita agli altri come in una gerarchia piramidale. La parola, come simbolo dell'oggetto che rappresenta, precede e preesiste all'oggetto stesso.

Il fatto che nel periodo miceneo non vengano ritrovate che scritture contabili ha dunque un senso: la scrittura presso quei popoli serviva a fissare il mutabile, cioè le partite di grano che venivano trasferite, le giare d'olio che ora aumentavano ora diminuivano, ma non aveva ragione di dover fissare ciò che era immutabile. Lo spirito, l'etica, i canoni guerrieri erano per quei semidei "immutabili", erano di per sé fissi e dunque non avevano bisogno di ulteriore collante. I Romani prima del V sec. a.C. non avevano ritenuto necessario mettere per iscritto le loro leggi o consuetudini, ciò avvenne solo nel V sec. a.C. quando si ritenne di immortalarle nelle XII tavole<sup>141</sup> poiché la presenza di un nuovo ordine sociale, quello dei plebei, rendeva diffidenti gli uni verso gli altri e generava la necessità di sancire le leggi attraverso lo scritto indelebile, un contratto. Dunque noi deduciamo che in una Sicilia sicula omogenea e formata da guerrieri le lettere non proliferarono perché non avevano ragione di esistere. I Siculi

---

<sup>141</sup> Nel 450 a.C. i Romani mettono per iscritto le consuetudini adottate a partire dalla fondazione dello stato avvenuta il 21 Aprile del 753 a.C. cioè 303 anni prima.

dunque, pur conoscendo la scrittura, non amavano scrivere e quattro righe sono tutto ciò che ci hanno lasciato.

Bisogna attendere i Greci per far compiere all'isola un salto verso la modernità. Nell'VIII secolo a.C. i Greci sono già dei filosofi, dei matematici, ma anche dei demagoghi e degli effeminati e cominciano ad usare le pantofole sempre più spesso. Sbarcati nella nostra Sicilia vi trovano condizioni vantaggiose in tutti i sensi, ma vi trovano pure i Siculi, popolo molto affine con il quale in un primo tempo evitano lo scontro, stabilendosi lungo le coste, lontano dal raggio d'azione dei Siculi, i quali preferivano abitare sulle alture, forse per difendersi dalla calura eccessiva alla quale non erano abituati. I rapporti tra i due popoli dunque, pur essendo buoni, non furono intensi e questo permise, per qualche secolo ancora, la sopravvivenza di un'unitarietà sicula che ci appare già molto minata nel V sec. a.C. visto che Ducezio sentì l'esigenza di tentare, chiamiamola così, una riconquista sicula. Quei tre secoli circa che erano trascorsi dall'arrivo dei Greci in Sicilia non erano stati sufficienti a far avvertire ai Siculi l'esigenza di un acculturamento personale. Eppure già fin dal V sec. a.C. fra i Greci e nelle città di questi cominciarono a venir fuori uomini di lettere di indubbio prestigio ed influenza nella cultura mediterranea, come Gorgia ed Empedocle. Ma nessuna breccia produssero sui Siculi, a meno che costoro non avessero già abbandonato la propria lingua e la propria scrittura. Alla luce di quanto esaminato fin qui mi si illumina un parallelismo tra la Grecia e la Sicilia, tra la guerriera Sparta - ove la cultura e le lettere in generale non erano riuscite a soppiantare lo spirito guerriero dei lacedemoni i quali, come gli Adraniti di Timoleonte, non scrissero mai di sé stessi e delle loro tradizioni, sopravvissute fino a quando un'inarrestabile Roma avrebbe inglobato tutto dentro il sacro fuoco di Vesta - ed Atene, città di demagoghi ed imbonitori dediti alle lettere e alla politica di professione.

Comunque con le conquiste greche in Sicilia e in seguito alla refrattarietà dei Siculi alle lettere, la lingua greca divenne quella ufficiale, che durò oltre alle conquiste romane. Scrive infatti il

grande storico siciliano Michele Amari nel suo capolavoro di ricerca<sup>142</sup>: “(...) Si vede la lingua greca non aver ceduto il campo in alcun luogo. Un papiro del quinto secolo che dà i nomi degli affitti di certi poderi, ne contiene più greci che latini (...). Gli annali ecclesiastici dell’isola, dal sei all’ottocento, ci mostrano la medesima promiscuità delle due genti: dove monasteri basiliani e dove di regole latine; esaltati alcuni Siciliani alla sede pontificale di Roma, altri a quella di Antiochia; un dei papi siciliani, Leone II (682-683) lodato per lo eloquente parlare in greco e in latino; (...). Essendo stata alla metà del secolo ottavo soggetta l’isola al patriarca costantinopolitano, scompare il latino e torna su il greco negli scritti dei frati siciliani.(...) E’ da conchiudere più tosto che i due popoli si pareggiassero con poco divario per tutto il corso dei primi otto secoli dell’era cristiana, che ambo le lingue fossero state più o meno in uso”. Anche il White<sup>143</sup> condivide che vi sia stata una simbiosi linguistica nell’isola tra le due maggiori etnie, sostenendo però che il greco fosse in uso fino al V secolo in tutto il substrato popolare e che il latino fosse usato invece dal ceto più elevato a causa della necessaria comunicazione tra la chiesa latina e i propri interlocutori preferenziali che erano vescovi, nobili, benestanti, burocrati. Secondo il White dunque vi era una minoranza colta, il Ghota dell’isola, che parlava e scriveva il latino e una base maggioritaria che parlava greco, tanto che nel VII secolo con i Bizantini sarà facile poter parlare di “una seconda ellenizzazione della Magna Grecia” essendo la lingua greca di già largamente parlata.

Non sappiamo se qualcuno stia lavorando alle nostre iscrizioni sicule o se esse siano, come temiamo, dimenticate fra le cose ritenute secondarie perché non riguardano i più importanti centri di affari e le *lobbies* del mondo accademico. Per noi “siculi” esse rappresentano invece il testamento dei nostri padri e siamo ansiosi di conoscere quanto sia rimasto ancora in noi di loro. Vorremmo

---

<sup>142</sup> Michele Amari, *Storia dei musulmani in Sicilia*, edizioni B&B

<sup>143</sup> Lynn Townsend White, *Il monachesimo latino nella Sicilia Normanna*, Editrice Safni

pregare gli addetti ai lavori che non ci esoprino del nostro passato e che non mettano il loro prestigio a repentaglio, rischiando magari che sia un altro Michael Ventris<sup>144</sup>, il decifratore della scrittura lineare B, a passare alla storia. I miei limiti in tal senso sono insormontabili ma, fiutando le tracce dei secoli, attraverso un istinto donatomi probabilmente da un dio che vuole risorgere, credo che la lingua sicula possa, se non proprio derivare da quella Micenea, essere con essa apparentata visto che la toponomastica del territorio siculo riproduce quella del territorio troiano e miceneo. Il fatto che Tucidide affermi che Zancle, l'antico nome della città di Messina, di fondazione sicula, significhi in lingua sicula Falce, potrebbe costituire la base da cui partire per future ricerche.

#### **4. La narrazione orale e la scrittura**

Prima dell'VIII sec. a.C. la scrittura aveva lo scopo di servire a tenere la contabilità economica delle derrate alimentari in entrata e in uscita nei ricchi palazzi di Creta e Micene. Ciò é rilevato dalle tavolette di argilla trovate nei siti menzionati. Nessun altro uso della scrittura è testimoniato in quest'area dai ritrovamenti archeologici in epoca micenea.

Col nascere della scrittura per altri fini, da quello storico a quello filosofico, sparisce il ruolo dell'aedo quale celebratore delle antiche virtù. Prima dell'avvento della scrittura i cantori facevano reincarnare attraverso le loro parole poetiche e musicali gli uomini e le loro gesta, conferendo agli uni e alle altre un'invisibile ieratica aureola. La parola era una cosa viva, animata da un alito di vita, dallo spirito vivificatore, mentre la scrittura rappresentava ancora solo un susseguirsi di segni che, simili alla sequenza di figure in un vaso, non si pensava potesse rendere emotivamente l'epopea di chi aveva mosso gli eventi ma tutt'al

---

<sup>144</sup> Michael Ventris non era né linguista né archeologo ma un architetto appassionato.

più ricordare il succedersi dei fatti. La paura ed il coraggio, l'ansimare di chi era preda della prima e l'imperio di chi possedeva il secondo, il fuggire col cuore in gola ed il rincorrere con alte grida vittoriose, il togliere la vita e l'averla tolta, gli attimi di eterni valori che percorrevano la mente di chi subiva o di chi portava via lo spirito di un uomo, poteva farli rivivere solo l'aedo con il suo tono di voce, con il suo timbro ora alto ora lamentoso. Egli poteva calare nell'agone della battaglia e poteva far sentire l'uditore ora vittima ora carnefice, ora fuggiasco ora inseguitore, ora eroe ora vile. Se parlava degli dèi, riusciva a proiettare nell'Olimpo e far udire i loro discorsi; se descriveva lo scontro dei carri che si lanciavano gli uni contro gli altri nell'interminabile pianura, poteva sembrare allora di sentir l'odore della polvere tanto da aver voglia di schiarirsi la gola. L'aedo era, nell'enorme sala da pranzo del principe, pari al sacerdote nell'enorme stanza del tempio di Apollo; l'uno e l'altro, celebrando ritualmente, tra la ieratica compostezza degli astanti che non osavano respirare perché l'eventuale sibilo non venisse a dissacrare un rito che nel suo rinnovarsi ne perdurava l'immortalità, erano o si ritenevano insostituibili.

Ma ecco apparire la scrittura che canonizza un episodio e lo rende immutabile, sottraendolo alla fantasia dei cantori. I miti sono dunque tali poiché le storie "vere" non furono scritte cioè codificate immediatamente dopo lo svolgersi dei fatti. Nel momento in cui la scrittura nasce, essa si prende cura di raccontare fatti già alterati dalla fantasia ardita dei narratori. Fatti storici che si erano svolti almeno cinque secoli prima e nei quali Teseo o Ercole erano in origine semplicemente considerati alla stregua di un Cesare o Napoleone diventano, attraverso il racconto degli aedi protratti per secoli, degli dei. Ecco dunque che emergono i pro e i contro della scrittura e della tradizione orale con la conclusione che in ogni caso è l'onestà intellettuale dello storico che fa la differenza. Uno scritto ben costruito può essere altrettanto piacevole alla lettura di un racconto ben concepito se

entrambi conservano il distacco *super partes* che l'etica impone allo storico.

## Capitolo X

### “Calati juncu”

Perché la mafia sia un fenomeno siciliano è nostro dovere indagarlo. Prima però mi sento in dovere di fare una distinzione tra la mafia ai suoi albori e l'attuale, che si è trasformata in delinquenza in senso lato dalla quale non è più distinguibile. Quindi solo in tal senso noi crediamo che la mafia, quella delle origini, quella che si vuole fosse nata per arrivare immediatamente a risolvere i problemi che uno stato burocratico e farraginoso non riusciva ad assolvere nell'immediato, non esista più. La mafia come fenomeno non poteva svilupparsi che in Sicilia poiché solo lì si verificarono le condizioni storiche che portarono il Siciliano ad una reazione allo status quo, reazione che stava a metà strada tra la filosofia “del calati juncu” e la reazione armata, tra il palesarsi e il celarsi.

Forse fu percorrendo questa via di mezzo che divenimmo insuperabili nel linguaggio dei cenni e degli sguardi da cui lo stesso Cesare Abba<sup>145</sup>, al seguito dei Mille in Sicilia, rimase sbalordito, definendo una diavoleria l'arte del lasciare intendere senza dire, che può ricondursi alla strategica volontà di formulare dei messaggi oscuri e sibillini, la cui decodificazione venga affidata all'abilità e ai desideri degli interlocutori e che in caso di necessità si prestino alla smentita, salvando in tal modo l'onore o la vita dell'ambiguo emittente.

Il comportamento in seguito definito mafioso probabilmente comincia a farsi strada, come filosofia della sopravvivenza dei privilegi acquisiti, sotto la dominazione romana, percepita dall'esperienza dei Greci di Sicilia come una dominazione ormai inamovibile visto che nemmeno le macchinazioni di Archimede erano servite a scoraggiare la potenza bellica romana. Appurata l'invincibilità dei nuovi dominatori e condizionati dalla

---

<sup>145</sup> Giuseppe Cesare Abba, “*Da Quarto al Volturmo*”, Ed. Mursia Milano

propaganda romana, che dava per immortale l'Impero, i Siciliani coniarono forse allora l'ormai proverbiale vecchio adagio "calati juncu ca passa la china" ovvero: "Abbassati giunco ed attendi che la piena del fiume sia passata oltre per tornare irto come prima" che equivale al metafisico concetto sintetizzabile nell'espressione "ciò che non ci spezza ci fortifica". Ma il nostro antico detto ci appare più incisivo rispetto a quest'ultimo, più saggio e profondo in quanto presume una conoscenza atavica delle "cose del mondo" e soprattutto della natura umana che, da sempre, è stata oggetto di ricerca da parte dei filosofi, tanto che la celeberrima frase "conosci te stesso" venne fatta incidere nel frontone del tempio di Apollo ad Eleusi affinché rimanesse ben impressa nell'animo di ognuno. C'è anche, nel nostro antico adagio, l'ottimistica consapevolezza della transitorietà di ogni evento storico sicché il giunco, che è flessibile e "paziente", non si spezzerà al passaggio della fiumana la quale, come l'atavica esperienza storica insegna, per quanto alta ed irruente non potrà essere eterna, ma inevitabilmente destinata ad esaurirsi. Quando la fiumana degli eventi storici fosse passata, sia pur rovinosamente, il Siciliano sarebbe dunque tornato come il giunco diritto sulla propria colonna vertebrale, senza essere scalfito nella propria dignità e nella propria forza interiore, anzi rafforzato e perfezionato dalla nuova esperienza, come l'atleta che fortifica i propri muscoli e perfeziona i propri gesti, attraverso la ripetitività del gesto atletico.

La dominazione romana in Sicilia non riuscì a cancellare il substrato culturale di cui i Siciliani erano ormai intrisi, tanto più che i nuovi conquistatori, famosi per la loro tolleranza, non intendevano minimamente avviare un'attività di assimilazione culturale. Tranne qualche famiglia romana di aristocratici che, attratta dalle fertili terre della valle del Simeto o di Noto o dai granai dell'Ennese<sup>146</sup>, si era trasferita in Sicilia, Roma rimaneva

---

<sup>146</sup> Nel 56 a.C. Roma fu soggetta ad una grande carestia che stava minando l'ordine sociale dell'Urbe. Il Senato diede allora ordine a Pompeo di fare in modo che fosse garantito a Roma il fabbisogno di grano. Pompeo, memore

lontana e il suo governo si materializzava in singoli uomini chiamati pretori che essa inviava nell'isola per amministrarne i beni. Ai proprietari terrieri isolani dovette sembrare un gioco da ragazzi imbrigliare con la loro secolare esperienza di valenti oratori i rappresentanti del lontano potere centrale, che si avvicendavano tra l'altro con velocità inusitate per chi, come i Siciliani, era abituato ad avere a che fare con i molto longevi<sup>147</sup> tiranni greci. I Siciliani dunque sperimentarono e misero in atto tecniche flessibili, capaci di volta in volta di adattarsi all'avidità di Verre o all'onesta gestione di Cicerone o a Marcello. Insomma i governatori passavano ma i Siciliani e le loro tecniche rimanevano e sopravvivevano.

Se si fa mente locale e si guarda ai secoli successivi la caduta del longevo impero romano, le altre dominazioni passarono in Sicilia come delle meteore. Il radicamento vero e proprio delle più importanti, come quella araba e quella normanna, se si toglie il periodo che servì loro per organizzarsi nell'isola, per comprenderne i meccanismi, per compiere le opere di consolidamento del nuovo status, si concentra nell'arco di un secolo; tempi questi troppo brevi per poter incidere nel profondo della mentalità e della cultura del siciliano, sempre intento invece ad applicare la semplice e saggia filosofia sintetizzata nella flessibilità del giunco. E la china infatti puntualmente passava ed anzi, come avviene nel Nilo, lasciava con le sue piene e inondazioni un ulteriore strato di humus culturale ed esperienziale che il siciliano sapeva mettere a frutto.

Divenne così la Sicilia quel prezioso laboratorio sperimentale nel cui crogiuolo si diede vita a quella pietra filosofale di cui Gagliostro, degno figlio sottostimato di questa isola, patria di retori, scienziati ed alchimisti, sosteneva di aver trovato la formula. Egli non diceva il falso! Anzi ogni siciliano nel suo piccolo aveva costruito la propria pietra filosofale: il contadino, il

---

dell'opulenza dell'isola, essendo stato pretore di questa nell' 82 a.C., ne acquistò ingenti quantitativi.

<sup>147</sup> Dionigi il Vecchio fu tiranno di Siracusa per trentasette anni..

piccolo commerciante, il politico, l'aristocratico avevano trovato la loro pietra filosofale nell'atavica regola del giunco, sopravvissuta sino all'età moderna quando Tomasi di Lampedusa la nobilita e la riformula con l'affermazione celeberrima: "E' necessario che tutto cambi perché nulla cambi". I governi e i dominatori infatti cambiavano così velocemente che nel loro alternarsi avevano la necessità, per mandare avanti l'inarrestabile macchina burocratica venutasi a creare, di utilizzare parte degli apparati del precedente governo, divenuti in taluni casi insostituibili. Fu così che alla corte dei normanni Altavilla, a Palermo, rimasero molti di quegli Arabi scacciati dall'isola, mentre altri di quelli che per forza o per scelta la dovettero abbandonare si considerarono esuli e chiamarono Patria la Sicilia, alla quale dedicavano tristi lamenti come fece il poeta arabo Ibn Hamdis.

Tanto più erano brevi i governi dei popoli che si avvicendavano, quanto maggiormente era facile per gli isolani imbrigliarli nella rete della propria millenaria esperienza. Dunque fu un gioco da ragazzi per i navigati siciliani gabbare sotto tutte le forme francesi, spagnoli e per ultimi americani, ma con quest'ultimi il gioco fu oltremodo intricato anche a causa dell'ingenuità e sprovvedutezza dei loro generali i quali, lontani anni luce dagli Scipioni<sup>148</sup> o dai Marcelli<sup>149</sup>, si lasciarono sostituire nel governo dell'isola da uomini che, abbandonato l'antico e saggio adagio del "calati juncu" e assunto l'insano comando, avrebbero rappresentato il peggior nemico dei siciliani stessi e per decenni avrebbero arrestato l'evoluzione culturale ed economica della Sicilia. Agirono costoro sotto l'influsso di una plebea visione

---

<sup>148</sup> Nel 205 a.C. Publio Cornelio Scipione si stabilisce a Siracusa onde organizzare i preparativi per la guerra contro Cartagine in Africa. Partirà da Lilibeo nel 204 a.C. Vinta Cartagine, gli Scipioni riportarono nelle città siciliane precedentemente rapinate dai Punici quanto questi avevano derubato in termini di tesori e statue, tra le quali la tanto declamata statua di Apollo.

<sup>149</sup> Marcello nel 263 a.C. è colui che assedia la nostra Adrano per poi stabilirsi a Messina.

dell'immediato arricchimento personale, che avveniva però a discapito degli isolani, praticando la politica della tenie che divora ciò che il corpo ospitante ingerisce per condurlo nel tempo alla morte.

Tale rapace e opportunistico avvicendamento plebeo al potere richiama, quasi fosse il riemergere di una vicenda storica seppellita dai secoli, l'insurrezione di Euno<sup>150</sup> o di Atenione<sup>151</sup> durante le guerre servili di Sicilia narrate da Diodoro, a cui generalmente guardiamo con condiscendenza forse perché pensiamo che quei servi fossero siciliani. Ci sbagliamo! Quegli schiavi che si ribellarono a Roma non erano Siciliani, erano Siri, Macedoni, Daci, Galli fatti prigionieri dai Romani durante le loro campagne militari e condotti in Sicilia come manovalanza per le fertili pianure della Val Demone o della Val di Noto. I Siciliani non erano né schiavi né servi, essi erano colti greci, ricchi latifondisti che, nonostante i Romani, conservavano ancora abbastanza privilegi da non ritenersi costretti ad insorgere, disposti semmai ad applicare la filosofia nostrana del flessibile giunco. Di essi Cicerone si spertica a decantare, davanti ai senatori romani che processavano Verre, l'onorabilità, la cultura, l'antica aristocrazia, l'elegante retorica, l'intelligente operosità, spingendosi ad affermare la consanguineità dei Centuripini con i Romani. Questi erano i veri Siciliani di Sicilia, quelli dei racconti di Diodoro erano altro, erano una massa di diseredati che abitavano le nostre contrade e di cui è giusto avere pietà, ma errato sostenere che fossero Siciliani. Gli insorti della narrazione

---

<sup>150</sup> Euno era uno schiavo siriano che nel 135 a.C. riuscì a sobillare gli schiavi della Sicilia. Ottenuti i primi successi contro le legioni romane, conquistata Enna, riuscì a farsi eleggere re. Il suo esempio fu seguito da altri schiavi in altre città dell'isola tanto che per qualche anno, fin al 132 a.C., riuscirono a tener testa agli invincibili eserciti romani fin che Publio Rupilio non li sbaragliò.

<sup>151</sup> Nel 104 a.C. si ripeté il fenomeno della ribellione degli schiavi. A capeggiarli è un tale Atenione. Anche questa volta il comandante delle legioni in stanza in Sicilia, Manlio Aquinio, avrà ragione dei ribelli che saranno tutti massacrati.

diodorea cioè, per quanto abbiano la nostra comprensione, erano lungi dall'attuare quella sana scelta, frutto di saggia esperienza millenaria, dell'attesa camaleontica, per il semplice fatto che nessun legame di sangue li univa alla terra che li ospitava; i loro antenati erano sepolti e dimenticati in Siria o in Macedonia e le terre che cospargevano di sudore non erano appartenute ai loro avi. I Siciliani di Cicerone si chiamavano Ninfodoro di Centuripe, Gaio Matrino di Lentini, Quinto Lollio, ricco agricoltore della città di Etna dalla quale proviene anche quell'Artemidoro condotto da Cicerone a Roma affinché testimoniassero al Senato sui soprusi di Verre; tutti esponenti di un'antica aristocrazia, apprezzata dai Romani, che ancora rivive, come ombra di se stessa, nel grandioso affresco storico de *Il Gattopardo*.

Gli Americani dell'occupazione riconobbero invece tra la feccia i propri simili e, memori delle proprie origini, che li accomunavano agli schiavi di Diodoro, si associarono nella gestione dell'isola individui che il Fascismo era riuscito ad isolare. Furono individui come don Calogero Vizzini, capo mafia nella Sicilia occidentale<sup>152</sup>, che divennero sindaci e individui come Luky Luciano a prestare i loro servigi. Così la Sicilia precipitò nel medioevo del terrore e dell'obbedienza per salvar la pelle. Duemila anni di dominazioni straniere non erano riuscite a creare l'effetto deleterio che riuscì a produrre l'indiscussa dominazione mafiosa, protrattasi nell'arco di cinquant'anni e cioè dal quarantatré, anno dello sbarco americano, alle stragi del novantadue. Fu il periodo di maggior virulenza di questo cancro che ha corrosa la cultura, il prestigio, il benessere accumulati dai nostri antenati negli oltre due millenni antecedenti. Per ciò noi gridiamo al mondo che non sono Siciliani questi estirpatori di antiche e nobili radici, ma figli di quegli schiavi diodorodei che, per debolezza del loro seme<sup>153</sup> e

---

<sup>152</sup> G. Casarrubea, *Storia segreta della Sicilia*, Bompiani.

<sup>153</sup> M. Amari. *Op.cit.* Parlando della popolazione siciliana, sostiene che le due schiatte principali di genti che popolavano l'isola erano i Siculi e i Greci, mentre gli schiavi portati dai Romani, pur essendo numerosi, erano però

del loro sangue, pur sopravvivendo non proliferarono in misura tale da far avvertire il loro peso e da integrarsi alla popolazione isolana. Nemmeno quello stesso clero ben disposto persino verso i malfattori li riconobbe degni di emancipazione se San Gregorio I : “ Ribadì le catene degli schiavi dei poteri papali in Sicilia (...). Non solo non disdisse la servitù della gleba, ma vietò ai suoi coloni di maritare i figli con gente di altri poteri (...) e manifestò ch’egli lasciasse non uno ma torme di schiavi”.<sup>154</sup>

Avvalora ulteriormente la nostra tesi dell’origine plebea del fenomeno mafioso inteso come delinquenza comune il racconto dei moti Siciliani del 1848 narrati dal nobile Vincenzo Fardella di Torreausa, che avrà un ruolo attivo nella politica isolana ma anche nazionale e internazionale fino all’unità d’Italia. Egli chiama mafiosi quei comuni delinquenti rinchiusi nelle carceri borboniche e messi in libertà dal generale borbonico De Sauget, prima che questi scappasse dalla città, per destabilizzare l’ordine pubblico e mettere di conseguenza in difficoltà gli insorti patrioti palermitani: “(...) La massa dei malfattori, tornata in libertà, non fece attendere troppo i frutti dell’opera sua. Non solo le campagne ma anche le città divennero mal sicure. (...) il Comitato di Sicurezza pubblica sentì la mancanza di una forza che avesse tutelato le proprietà e le persone e pensò ad organizzarla. Però come sino dal cominciare della lotta parecchi di quei, che ora direbboni *mafiosi*, si erano uniti agli onesti cittadini che con nobili intenti avevano per primi impugnato le armi, il Comitato o chi per esso reclutò quella forza, accettò troppo di quell’impuro elemento, ritenendo erroneamente che i cattivi si combattono con elementi congeneri”<sup>155</sup>. Già in questo episodio emerge la capacità di infiltrazione che l’elemento mafioso, fin dal suo nascere, seppe sviluppare. Ancor più comprendiamo come il suo *humus* ideale

---

incapaci di riprodursi per la debolezza del seme e del sangue loro, motivo per cui non costituivano peso alcuno fra le altre schiatte di genti dell’Isola

<sup>154</sup> M. Amari, *Op.cit.*

<sup>155</sup> Vincenzo Fardella di Torreausa , *Ricordi su la Rivoluzione siciliana degli anni 1848 e 1849*, Sellerio editore Palermo.

sia rappresentato da quei momenti di caos sociale che si accompagnano inevitabilmente alle guerre, alle rivoluzioni, ai momenti di vuoto istituzionale in quanto tale *humus* predispone il terreno di coltura ideale perché l'elemento mafioso possa affondarvi le proprie inique radici. Emerge pure che i vertici di un potere debole, ora come allora, possano commettere l'errore di aprire le porte ad una connivenza che non sarà poi facile interrompere, nel tentativo di usare queste forze negative. Ci sembra infine che l'attuale fenomeno mafioso/delinquenziale nasca da questi fatti del quarantotto per inserirsi subito dopo nel governo unitario attraverso l'infiltrazione nelle file garibaldine dei famosi picciotti e per trovare infine totale legittimazione nel 1943, quando gli ufficiali americani si accompagnarono ai mafiosi nel loro governo provvisorio dell'isola.

Faremmo torto alla verità se non dicessimo che la nostra amata città non rimase indenne dell'avanzata della pestilenza che infieriva su tutta l'isola e divenne anzi un notevole centro di reclutamento della manovalanza asservita al male. Per un ventennio circa Adrano cadde ancora una volta nel buio del medioevo. Dalla seconda metà degli anni settanta fino alla fine del secolo essa fu teatro dei più orrendi omicidi perpetrati nell'Isola e produsse killer tanto precisi quanto spietati che seminarono il terrore per le vie pubbliche, per i bar e per il bel centro della città. Pare che una sorta di deontologia criminale avesse precedentemente almeno imposto alla mafia degli uomini cosiddetti "d'onore" di compiere i delitti lontano dai centri popolati; gli stessi delitti sarebbero stati rari, meditati, vincolati a codici quale quello di non colpire la vittima se in compagnia di donne o bambini. Ma quella attuale, anche ammesso che fosse mai esistita la mafia degli uomini "d'onore", si era ormai trasformata in criminalità e distributrice di terrore indiscriminato. Da qualche anno, a cavallo tra i due secoli, stiamo assistendo ad una nuova recrudescenza del fenomeno. Sorgano allora nella nostra amata Patria uomini simili a quelli che la resero bella e ospitale, vivifichino il loro sangue, lo ridestino nei loro eredi

perché facciano da contraltare alla degenerazione che ci sta attanagliando. Dove sono gli eredi di quel Petronio Russo, di quel Barone Guzzardi ed ancora gli eredi di quel Gualtieri che affonda le sue origini nei gloriosi giorni degli Altavilla? E tutte quelle altre rispettabili famiglie adranite che, interpreti di un dinamismo civilizzatore, costruirono gli splendidi palazzi di via Garibaldi? Possibile che questa sia l'irreversibile era della spazzatura? Sia questo il ritorno del "Vespro"<sup>156</sup>. Non verso l'ormai inesistente straniero dominatore sia diretta la nostra ira, ma contro quegli schiavi che una democrazia mal distribuita e una religione mal compresa hanno reso emancipati, innalzandoli a tal punto da non distinguerli dai costruttori di civiltà. Diceva Baruch d'Espinoza, alludendo alla massificazione che rendeva tutti gli individui simili e accomunati dalla ricerca del proprio utile: "Non li distinguerei più gli uni dagli altri se non per il fatto che vedo entrare quelli nelle chiese gli altri nelle moschee e quegli altri ancora nelle sinagoghe".

---

<sup>156</sup> Il 31 marzo 1282 il popolo di Palermo insorge contro il Regno di Carlo d'Angiò che teneva l'Isola con estrema violenza. Questa insurrezione, poiché avvenne all'ora del vespro, venne denominata "Vespro Siciliano" e si racconta che fosse iniziata dal moto d'orgoglio di un marito offeso dal gesto insolente di un soldato francese nei confronti della moglie. L'orgoglio ferito di un solo siciliano avrebbe fatto leva sull'orgoglio di tutti i siciliani che si allargò all'intera isola come un contagio inarrestabile

## NOTA DELL'AUTORE

*Agli Adraniti di questa generazione, miei concittadini, oro grezzo, diamante non sfaccettato.*

*La rilettura della nostra storia, ma ancor più la coscienza delle nobili origini che questo saggio richiama, possa servire alle future generazioni affinché sappiano sgrossare quell'oro e far gioielli di quei diamanti. Ci si ricordi della pietas di Enea e si ricostruisca da dove egli ha lasciato. Assai più nobile fu il suo destino nella sua sfortuna: egli abbandonava una città in fiamme, noi ne ereditiamo una sommersa dall'immondizia.*

*Poiché noi, figli di questi tempi, non abbiamo più il diritto dell'esempio, parlino a voi, futuri nostri eredi, le gloriose nostre "pietre".*

# *Indice*

## **Adrano, dimora di dei, nella storia del Mediterraneo greco**

<b>Premessa .....</b>	<b>7</b>
<b>Capitolo I - Adrano. La sua fondazione .....</b>	<b>11</b>
1. Le origini.....	11
2. Una tesi da sposare: la “rifondazione” dionigiana di Adrano.....	16
2.1 Premessa.....	16
2.2 La “piccola città sacra” di Plutarco: sull’incongruenza dell’aggettivo piccola .....	16
2.3 Valutazioni storiche: l’esiguità dei tempi disponibili .....	23
2.4 Altre prove storiche a supporto della tesi della rifondazione .....	26
2.5 La fattura delle mura .....	28
2.6 Sugli abitanti .....	30
2.7 Sul sito di Adrano.....	32
2.8 Sull’uso del termine “fondazione” .....	33
3. L’equivoco dei nomi e gli errori degli storici: deportazioni e rinominazione delle città conquistate .....	34
<b>Capitolo II - La città del Mendolito, probabile fortezza di Adrano.....</b>	<b>41</b>
1. Relazione tra la città del Mendolito e Adrano .....	41
2. La città del Mendolito: le Termopili dei Siculi .....	49
<b>Capitolo III - Inessa-Aetna. Quali relazioni con Adrano.....</b>	<b>69</b>
1. Premessa.....	69
2. Sovrapposizione di Inessa/Etna .....	70
3. Sovrapposizione ciceroniana di Etna-Adrano .....	73
<b>Capitolo IV - Fondazione e rifondazione .....</b>	<b>85</b>
<b>Capitolo V - Gelone. Unificazione politica dell’Isola .....</b>	<b>93</b>

<b>Capitolo VI - Ducezio. Secondo tentativo di riunificazione dell’Isola .....</b>	<b>103</b>
<b>Capitolo VII - Il Tempio del dio Adranos .....</b>	<b>111</b>
1. Premessa.....	111
2. Un’antichissima “piccola città sacra”.....	112
3. L’origine del culto.....	114
4. Sull’ipotetico sito del tempio .....	120
5. Il culto .....	125
6. Cessazione del culto .....	137
7. Il Simeto e la divinità fluviale nel mondo greco .....	142
<b>Capitolo VIII - Adranos. Genesi di un Dio .....</b>	<b>148</b>
1. I “libri sacri” dei Greci .....	148
2. Adranos: Dio o uomo? .....	150
<b>Capitolo IX - La lingua e lo spirito di un popolo.....</b>	<b>154</b>
1. La fonetica: espressione di un popolo .....	154
2. Il banditismo .....	155
3. La lingua dei Siculi: a che punto sono i lavori? .....	166
4. La narrazione orale e la scrittura .....	170
<b>Capitolo X - “Calati juncu” .....</b>	<b>173</b>
<b>NOTA DELL’AUTORE.....</b>	<b>182</b>



Stampato nel mese di novembre 2009

da **www.stampalibri.it**

BOOK ON DEMAND

Macerata



Rispettiamo l'ambiente perché utilizziamo carte riciclate ed ecologiche